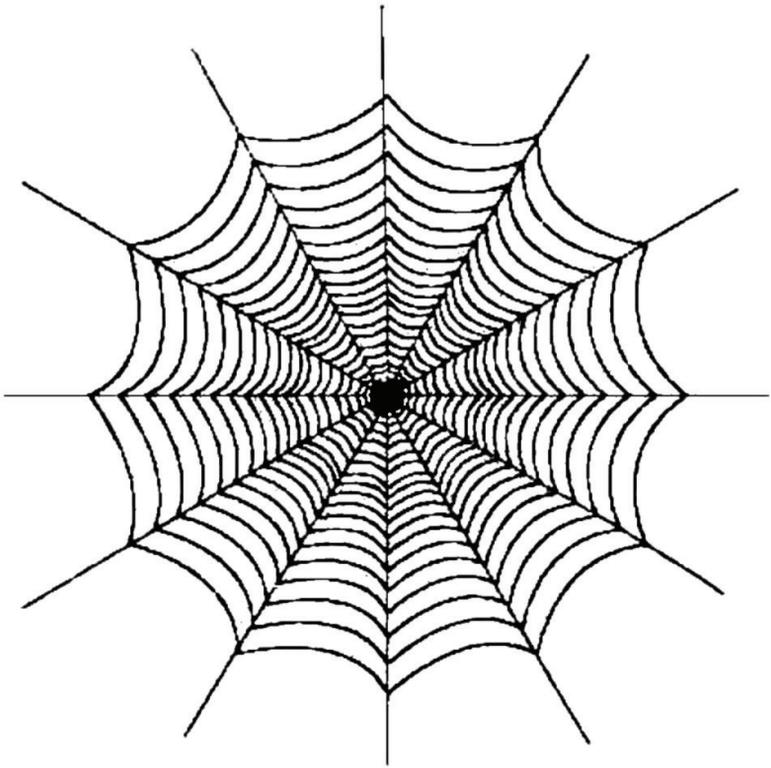


Fortuna Della Porta

Ragnatele



Inedito

Copyright © 2017
All rights reserved
Prima edizione: ottobre 2017

A Elisa e Alessandro

I

Cadde nel vuoto e si schiantò sul penultimo gradino della scala. Poi scivolò in basso. Un brivido partì dalla nuca e subito la bocca le si riempì di sangue. Perse i sensi o meglio entrò in una sorta di dormiveglia, nel quale si percepiva ancora in vita, seppure incapace di raccapezzarsi su quanto le era appena accaduto.

Da questo punto di vista non avrebbe saputo riferire dove fossero le gambe o, più in generale, la sua posizione sul pavimento.

Non provava dolore. Il corpo, però, si fece di pietra e la trascinò in un gorgo. Stava soffocando.

Le domande: “Dove mi trovo? Cosa mi è successo? C’è qualcuno accanto a me?” non trovarono risposta; ma ciò non riuscì realmente a sconvolgerla a causa dello choc.

All’improvviso, nell’angolo dell’occhio che non poggiava sulle piastrelle, comparve una distesa di stoppie. Era seguita dall’orizzonte del mare. Si trattava di una sfumatura di blu, tanto affine alla gradazione del cielo in certe giornate d’estate, da doverlo sapere che era lì dopo la spiaggia invasa dalle alghe per tutta la lunghezza del bagnasciuga.

A lungo emanavano odore di muschio prima di disseccarsi e assumere il colore della polvere. Arianna aspirò con tutte le forze.

L'aria della sua infanzia fino alla prima giovinezza apparteneva a quel luogo. E lei, quella perfezione, l'aveva abitata. Giaceva sedimentata nelle emozioni, ma persino nella sua biologia.

In un certo scorcio dell'anno cominciava ad avvertire disturbi psicosomatici – debolezza, pallore – e doveva cercarsi una spiaggia altrettanto bianca e silicea da abbagliarle gli occhi e risanarla.

Al momento non ne ricordava nessuna in particolare, tranne quel bisogno ineludibile di crogiolarsi nel tepore di un arenile. Dipendeva da quel freddo profondo e indomabile che l'attanagliava anche d'estate. Lei lo definiva *il ghiaccio del sangue* che spingeva qualcuno a inserirla in un'altra specie, tra le lucertole e, più in generale, tra i rettili.

Chi esprimeva simili giudizi nei suoi riguardi?

Era, comunque, la stanchezza cronica a trasformarsi in gelo dentro di lei.

Anche adesso aveva freddo. Non c'era riscaldamento in quella casa, reputò, forse spento o mal funzionante. Vai a sapere.

Notò che la rappresentazione quasi fotografica dei campi e della spiaggia si raccoglieva in maniera bizzarra intorno a definizioni ricercate, quasi letterarie; ma le immagini, come le parole per formularle, non erano in suo controllo. Sentiva la testa invasa da insetti, la materia cerebrale palpitare.

Alterata la percezione, le parve addirittura di volare all'altezza del soffitto e, guardandosi dall'alto, sotto il suo sguardo per un attimo si stagiò il suo corpo abbandonato e il sangue che si allargava nero e denso, determinato sembrava a portarsi via la sua vita. Ne fu atterrita. Si lasciò andare.

Si ritrovò altrove.

A ondate cominciarono a inseguirsi nella mente i fotogrammi sgargianti di ogni strada o sentiero percorso nell'infanzia. A un tratto s'inserirono nella cornice i nonni amorevoli, i ge-

nitori e, vicino, uno stuolo di coetanei con i quali era solita avventurarsi verso imprese impossibili e che comandava a bacchetta, perché era nata femmina ma col piglio determinato dell'organizzatrice di scorribande e di ruoli, secondo la forza e l'intelligenza del destinatario.

I pomeriggi, secondo la stagione, erano riservati alla raccolta di bacche o frutta da alberi in terra abbandonata, alla creazione di piccoli recinti per orti in miniatura, alla scoperta di volatili, soprattutto dei loro nidi, durante la deposizione e la cova delle uova.

Poi era cambiata, ma forse era cambiato il quadro che l'aveva contenuta.

Si collocò in primo piano un'altra sua immagine di circa dieci anni più tardi: lei con un paio di jeans tagliati e sfrangiati alla coscia, la camicia bianca legata in un nodo all'altezza della vita, sotto cui s'intravedeva l'ombelico, soffuso di una luccicante peluria.

In questo secondo flash lei appariva con gli occhi bassi, come si spegne talora lo sguardo privo del necessario interesse verso le cose, la mano tremante che sorreggeva a stento una tazzina di caffè.

Seduta a un tavolo, aveva un libro davanti. Non leggeva, però. Fissava un punto indefinibile oltre la staccionata. Un giorno qualcosa si era rotto nella sua anima e non si ricompose mai più.

Chi o cosa l'avesse devastata non riusciva a ricordarlo.

“Noto che sono cresciuta” si meravigliò. “Sembro più grande. Solo gli adulti mostrano sul viso impronte così rilevanti della propria tristezza e si ritrovano talvolta a guardare il nulla”.

Ma non è troppo breve la vita perché si riesca a un certo punto a diventare definitivamente adulti? Arianna, per esempio, adesso soffriva tanto da convincersi di essere una bambina spaventata, bisognosa di una carezza e di una parola di incoraggiamento.

Vorrei che mia madre mi abbracciasse e mi disinfettasse le ferite.

Un attimo dopo, si vide sorvolare i gradini e ricordò il tonfo.

Era caduta, dunque, ma le modalità che l'avevano indotta a perdere l'equilibrio continuarono a restarle ignote.

Turbata dal silenzio del corpo, che percepiva dalla testa fino alla gola senza quindi alcun segnale da muscoli e articolazioni, si domandò come mai l'assalissero ricordi così lontani nella circostanza tragica di una caduta, che probabilmente le stava costando la vita.

Ripercorreva la sua esistenza come i moribondi, ecco la verità.

Dove stava? Erano in casa familiari o amici? Aveva modo di chiamare per chiedere aiuto? C'era la possibilità che qualcuno avesse sentito lo schianto? Doveva trovare un modo per farsi sentire. Doveva battere la ciabatta sul pavimento, gridare o inventarsi qualcosa che richiamasse l'attenzione.

Lei voleva salvarsi.

Ma, invece di proseguire nel proposito, si deconcentrò. Cominciò di nuovo a domandarsi dove fosse e a cercare di ricostruire gli attimi che avevano preceduto il capitolombolo. Ma forse stava semplicemente sognando e presto si sarebbe svegliata con la gola bruciante, come capita quando si ansima per un incubo.

Voleva dell'acqua.

«Per l'amor di Dio, ancora su quell'albero!»

«Corri, papà, che ho sete. Portami da bere!»

Con voce strozzata suo padre la supplicava di non agitarsi per evitare che si spezzasse il ramo, mentre reggeva la scala che gli avrebbe permesso di raggiungerla.

Dalla finestra della cucina anche sua madre Giuliana la vide appollaiata su una delle diramazioni più alte dell'albero che si sarebbe dovuto abbattere da tempo per farne ceppi per l'in-

verno. Subito l'acciottolio delle stoviglie si trasformò nel tipico scoppietto di tazze e bicchieri rotti. Era tanto spaventata per Arianna, in bilico là in cima, da sentire il cuore in gola, per cui le stoviglie le scapparono di mano. E tuttavia imprecò, ma a torto, contro la sua disattenzione che aveva causato il disastro di mezzo servizio di cristallo che aveva gli anni di tre generazioni. Arianna la sentì prendersela con se stessa anche dal suo albero.

In seguito, Arianna aveva sentito raccontare mille volte l'episodio che terminava con le scuse di sua madre per la reazione esagerata. Sua madre, infatti, aveva persino pianto per quel servizio di cristallo ora spaiato:

«Si tramandava nella mia famiglia dalla bisnonna.»

«Allora era tempo che finisse in frantumi» replicò ogni volta suo padre col suo modo un po' ruvido per sdrammatizzare la perdita e quindi in qualche modo consolarla.

Intanto, seduta sulla forcilla del ramo, Arianna seguì il prudente recupero delle schegge e per un po' smise di imprecare contro tutto e tutti: i pazzi che allestivano una fiera nella propria casa e pretendevano che lei ne facesse parte.

Più avanti, proprio quando ormai l'albero non c'era più, lo aveva chiamato *l'albero delle lacrime*, perché nonostante i divieti vi si era arrampicata sin dall'età di tre anni, quando voleva smaltire il malumore infantile, che talora manca di ragioni precise, o voleva liberarsi del mondo. Ossia, guardare il cielo e seguire il volo degli uccelli senza avere intorno nessuno.

E, quel giorno, era proprio fuori di sé.

Zia Isabella, la sorella del padre, la seconda, essendo lui il primogenito, si sposava e per l'occasione la mamma e il papà si erano messi d'impegno a renderla ridicola. Dalla prima mattina, l'avevano infiorata come un prato con un abito di tulle rosa più delicato delle ali di una farfalla e alla fine nessuno badava a lei, tra vassoi che andavano ricolmi e tornavano vuoti, bicchieri di bevande di ogni colore.

Si notavano intorno tante facce strane: colleghi della zia, che fino a quel momento aveva lavorato in città e che si accingeva a lasciare l'impiego, parenti sbucati dal nulla. Ma quanti parenti si possiedono? Fino a che punto una famiglia deve accogliere tra i parenti una caterva di sconosciuti?

Che diamine, avevano riempito l'aia.

Suo padre orgoglioso non si era stancato di ripetere a ogni arrivo:

«Questa è Arianna, la nostra piccolina». E giù baci appiccicosi su entrambe le guance da parte degli ospiti.

Insopportabile. Si fece venire le guance viola a furia di strofinarle.

Arianna non conservò molti dettagli della giornata, se non il vestito di pizzo della zia, che aveva deciso di indossare quello del matrimonio della madre: un abito sottile, con un velo sostenuto sulle orecchie da due rose fresche. Sotto le splendeva come non mai il viso dall'ovale integro e le sopracciglia folte e nere.

La famiglia di suo padre possedeva le stimmate della bellezza, sospirava sua madre, che aveva un colorito chiaro e gli occhi slavati, sebbene pure lei si facesse notare per un portamento aggraziato, nonostante la bassa statura.

Avrebbe avuto un abito simile, a tempo debito. Suo padre, se glielo avesse chiesto, gliene avrebbe comprato uno con le stelle del cielo. Ma lei sarebbe rimasta per sempre col suo papà e la sua mamma. Non si sarebbe mai sposata.

Anzi, si sarebbe sposata con zia Carlotta, l'ultima sorella del padre. Zia Carlotta o niente.

Finalmente, all'imbrunire, tutti a battere le mani mentre sua zia partiva su un'auto scoperta, con tanti barattoli legati dietro. Si trasferì su un'isola con suo marito carabiniere e venne in visita a Pasqua e Natale, aggiungendo un nuovo figlio all'anno, fino a quando gli zii convennero che era troppo impegnativo spostare una famiglia così numerosa. Le visite si

diradarono e a poco a poco anche le lettere con le foto dei vari compleanni. Rimasero, sporadiche, le telefonate che non esaurivano le curiosità e non coinvolgevano i nuovi nati.

“Così le strade del mondo si rubano le famiglie” pensò Arianna.

Per essere pericoloso, l'albero – un noce? una quercia? – lo era. Aveva perso ogni segno di vita, come un moribondo che si spoglia della muscolatura e la pelle aderisce all'osso. Quell'albero ormai aveva solo rami tesi al cielo, all'apparenza bruciacchiati, pronti a cedere al minimo peso. Arianna se ne stette lì, gambe penzoloni, con il fiocco di raso in tinta con l'abito cadente su un lato, il tulle lacerato, la punta delle scarpine graffiata, una vistosa macchia di sangue sul ginocchio, finché suo padre non la raggiunse e fu in salvo.

Il giorno dopo una sega elettrica compì un lavoro meticoloso fino alla radice e lei pianse le sue lacrime che si calmarono da sole quando giunse il tramonto e si diffuse, a volute azzurrine, la deliziosa tentazione del lessato.

Qualche merito per la riconciliazione lo ebbe anche zia Carlotta.

A distanza di tempo, quel luogo e quel periodo avevano assunto il colore del grano. Nel senso che Arianna se li figurava sempre sotto un sole cocente, nel periodo dell'anno più sfolgorante, con raggi tali da gettare il proprio vigore dorato, oltre la temperatura, su ogni cosa o persona. Il paesaggio, insomma, rimase prigioniero di una stagione.

E d'improvviso quella stagione era dentro di lei. Ora aveva caldo, credeva di avvertire il sudore dalla fronte colare in basso, la testa in fiamme; solo la guancia sul pavimento le mandava sensazioni diverse. Mentre avvertiva da quel lato, dall'orecchio al mento, un freddo intenso sempre più sgradevole, ricordò che dopo le scorribande nei *territori della sua innocenza*, come definiva la sua contrada, provava sempre un diffuso benessere. Perché adesso non si sentiva meglio?

Ritrovava ogni volta per intere giornate, anche se si dedicava ad altro e il ricordo scompariva nei meandri degli impegni quotidiani, il medesimo sfolgorio dell'adolescenza, quando si tuffava nelle onde vaporose o si stendeva sulla sabbia che i frangenti nella notte increspavano a scaglie semicircolari.

Non adesso. Non adesso che stava per perdersi. Lo considerò un segno compiuto della catastrofe imminente.

Come indossasse occhiali particolari, d'un tratto, oltre al paesaggio, ancora una volta l'aspetto delle persone virò direttamente sul giallo.

Arianna era indotta a pensare che dipendesse dall'evidenza che lei ripercorreva il passato cominciando sempre dai campi di grano e, a lato, da quelli di fieno che poi rimaneva al sole in forma di enormi ruote dopo la mietitura. Soprattutto quando aveva smesso di tornarci, la mente aveva rimodellato persino le dimensioni della stalla, della casa colonica, dai tetti obliqui alla facciata in ghiaia bianca, girandoli verso la perfezione.

Ecco, alla fine aveva trovato il nome: quel sapore dolceamaro si chiamava nostalgia. Tutti portano nel cuore, considerò, un pertugio dove il tempo precipita senza perdere il suo fascino, anzi accrescendolo ogni giorno di più.

Il velo del rimpianto che quasi sempre va a coprire le cose amate e perdute, le rammentava, dunque, che la quiete bellezza dei luoghi lei non l'avrebbe più incontrata, allo stesso modo che non avrebbe potuto invertire il corso degli anni.

Le era occorso del tempo, in verità, per recuperare orti e persone. Lei per un periodo lunghissimo odiò quei territori e molti dei suoi abitanti. Dovette prevalere la memoria delle esperienze felici che l'avevano resa quella che era a riconciliarla col luogo di origine.

Sul quel suolo aveva posato i piedi la persona che le aveva riempito la vita e resa pazza di amore. Pertanto conservava una sua sacralità.

“Inoltre”, pensò Arianna, “prima o poi si cresce e si impara a fare i conti col proprio passato, riuscendo a perdonare.”

Non era stata una bimba docile, incline alle smancerie e aveva iniziato l'adolescenza senza i sogni romantici, tipici di quella fase della vita.

Lei voleva essere un maschio. Provava a spiare i modi, l'andatura dei compagni e faceva pratica dietro la siepe di alloro.

Sguardo in alto, schiena dritta e passo lungo.

Sarebbe servito uno specchio per controllare la postura e di tanto in tanto andava a guardarsi in quello della camera dei genitori, di proporzioni adeguate da contenerla tutta.

I quali neanche tentarono mai di farle indossare la gonna e quando cominciò a spuntarle il seno, in verità in età abbastanza precoce, Arianna si mise a camminare curva per nascondere e a indossare canotte di una taglia inferiore per schiacciarlo.

Volle così fino a quando Lorenzo raccolse un giunco, lo arrotolò attorno all'indice fermandolo con una specie di nodo, lo baciò e, nel porgerglielo, le si avvicinò alle labbra sussurrando:

«Mi vuoi sposare?»

Arianna girò la testa per evitare che le sfiorasse la bocca con le labbra increspate, ma poi tornò nella posizione di prima e fu lei che gli si avvicinò e appoggiò il labbro superiore su quello inferiore di lui.

Sentì nel respiro un profumo come quello che il vento della primavera porta intorno dopo averlo raccattato chissà dove.

Restò imbambolata come di fronte a qualcosa di grande e di incomprensibile.

Non disse di sì, non glielo disse mai.

Ma, alla fine, lo aveva sposato?

Tornò al presente e accentuò l'attenzione. Il tramestio che captò intorno a sé, senza localizzarlo, quasi avesse le orecchie otturate, la confuse ulteriormente. In balia di chissà chi o

chissà cosa si atterrì e non c'entrava il blocco che le ostruiva la trachea e le consentiva di tirare il fiato a fatica.

Nel frattempo continuava a non spiegarsi come fosse venuta giù di peso e perché il suo udito fosse invaso da un fruscio intermittente di cui non aveva mai fatto esperienza.

Stava per cedere. La stanchezza avrebbe avuto la meglio, eppure ebbe il sospetto che, prima di schiacciarsi là sotto, avesse visto un'ombra dietro di sé. L'aveva annotata riflessa sulla parete. Una sagoma e un braccio in alto. Quel braccio era in procinto di colpirla?

Cercò di esaminare le funzioni più alte del suo cervello e le parvero in parte salve, tranne l'amnesia che riguardava appunto la causa della caduta e il luogo dove si era prodotta.

In ogni modo, ricordava il suo nome? Sì, si chiamava Arianna.

“Io mi chiamo Arianna Rispoli” scandì nella sua testa.

“Ma chi è Arianna” si domandò. “Cosa ci fa in questa casa? Le appartiene?”

“Chi c'è lassù?”

Per quanto si impegnasse fu impossibile attribuire una fisionomia alla parvenza che la mente collocò in alto e che quindi probabilmente ancora sovrastava la scala dalla quale era appena volata via.

Suo marito? Ma chi?

Una donna?

“No” pensò. “Proprio no. Sulla scala insieme a me c'era un tale vestito di scuro”.

Alto, di corporatura snella, con l'assetto tipico di un uomo, lo sconosciuto la dominava con la sua prestanza fisica. Lo ricordava bene.

Provò a raffigurarsi i lineamenti di quel viso senza riuscirci. Ricorse all'espedito di immaginare l'estraneo mettere in atto le azioni coerenti che compiono coloro che assistono a un incidente, ossia posare le mani sul volto o tra i capelli,

urlare di raccapriccio, recuperare un telefono per chiamare soccorso.

Si diede a questo lavoro per stimolare la mente a riacquistare al più presto la memoria, ma arrivata a un certo punto trovava un muro.

Forse, mentre cadeva, la persona aveva gridato il suo nome e poi adesso si stava proprio affrettando a chiedere aiuto. “Speriamo” pensò.

“Speriamo che non mi lascerà crepare sogghignando. Se fosse un ladro, per esempio...”

Qualsiasi cosa le passasse per la mente, si trattava comunque di ipotesi.

Probabilmente gli stridii che percepiva appartenevano a un discorso coerente ma le parole le giungevano indistinguibili, non perché emesse a voce troppo bassa o concitata: semplicemente non riusciva a decifrarle, come pronunciate in lingua straniera.

Era sorda. Non vedeva. E trasalì.

Dopotutto lassù poteva esserci chiunque, anche un ladro, che si era introdotto per rubare. Una volta avevano rubato anche nella sua campagna. Un piano ben congegnato. Mentre la sua famiglia e molti dei vicini erano in piazza ad ascoltare la banda musicale durante le celebrazioni per il patrono, muniti di grimaldelli e un camion alcuni malviventi avevano portato via attrezzi agricoli e a loro persino il maiale.

Suo padre non si perdeva l'esibizione di una banda in tutto il circondario e, nel frattempo, il suo piccolo Dodo, che aveva allattato col biberon quando glielo aveva portato dal mercato, roseo e paffuto come un neonato, era sparito.

Lei piangeva solo per collera e difatti pianse a lungo. Ma provava anche tenerezza per il maialino, incertezza sulla sua sorte, dispiacere non medicabile. Tuttavia non amava essere vista ridotta in quello stato e si andò a nascondere durante quella interminabile settimana dove non la vedessero.

È ingiusta l'opinione comune così poco generosa verso i maiali, animali da compagnia proprio come un cane o un gatto. I suoi genitori dividevano il pregiudizio, peggio per loro.

Una balla di paglia messa di traverso nel fienile, non impilata sulle altre, fece al caso suo per nascondersi.

Lei, all'epoca, era già Arianna *il maschiaccio* o *la tosta*, come in seguito l'avrebbe definita Lorenzo, nomignolo, il secondo, in breve approvato e condiviso da chiunque la conoscesse.

Invece, quando in classe l'insegnante chiese agli alunni di trovare un aggettivo che definisse se stessi e di commentarlo, Arianna scelse *intransigente*, e voleva intendere che pretendeva sempre molto dagli altri e soprattutto da se stessa e che si impegnava a seguire i suoi piani caparbia fino a portarli a termine a qualsiasi costo.

Tranne che per un breve periodo fu sempre tra le prime a scuola. Diligente nello svolgere i compiti, possedeva un tipo di intelligenza che prevedeva al primo posto l'intuizione.

La coscienza si spostava su diversi piani e, tornando all'incidente, fu colpita che non avesse ancora accanto nessuno. Ma da quanto tempo era caduta? Era esatto, poi, attribuire il capitolombolo a un infortunio?

L'avrebbero lasciata morire senza soccorrerla. Forse in quella casa era sola.

Doveva a un'allucinazione quell'andare lontano? Dipendeva forse dal colpo alla testa immaginarsi persone appollaiate sulla scala, disinteressate a darle una mano?

Sospettò che stesse delirando.

Per qualche minuto fu lucida e riuscì a ragionare. Fece il punto della situazione, per quanto le riuscisse. Pensò che se pure le venivano in mente a cascata presunti accadimenti dell'infanzia e della prima adolescenza, tutto il resto continuava a restare nel vago, come il luogo dove si trovava e le persone cui era legata.

Questa lacuna indicava in maniera ineluttabile la gravità del trauma.

L'amnesia occupava una sua temporalità. Sembrava che riuscisse a vedersi fino a un certo punto della sua vita, intorno ai 20 anni circa. In questo mondo distante, in apparenza si muoveva a suo agio. Dopo questo, per tutto il periodo successivo, si immergeva nell'oscurità.

La inquietava soprattutto il disorientamento spaziale, tranne la percezione di trovarsi distesa verosimilmente su un pavimento di ceramica. Dopotutto poteva trovarsi in un albergo. In quale città? Era all'estero?

Di tanto in tanto quella sensazione straniante di sospensione perché non riusciva a collocarsi in un tempo e in un luogo, le faceva tornare l'arsura e la speranza che si trattasse alla fine di un brutto sogno o al massimo di un vaneggiamento dovuto allo scivolone.

C'era una stanza per i bambini su quel pianerottolo che non aveva voluto sostenerla e l'aveva buttata giù?

Si rese conto che si trattava di un pensiero illogico, ma non poteva escludere che, non il pianerottolo, ma un ipotetico ladro, un estraneo, una persona più vicina – un marito? – potesse averla spinta in basso di sua volontà o per casualità. Si comprende facilmente, pensò, che un ladro avrebbe avuto bisogno di metterla a tacere per liberarsi di una testimone, qualora fosse stato colto in flagrante.

Le parve di avvertire ancora la fitta di un colpo ben assestato in mezzo alla schiena.

Avrebbe voluto toccarsi il ventre come se sfiorandolo vi trovasse la risposta alla domanda che la pressava, su una sua eventuale maternità. Dentro si sentiva madre perché la sua mente conservava le ninnenanne, le cuffiette col nastro, le tutine e soprattutto il velluto setoso della pelle di un neonato.

Poi l'immagine svaniva e si ritrovava a chiedersi affannata

dove fosse suo figlio, qualora dalle sue carni se ne fosse generato uno.

Un figlio avrebbe circoscritto e definito la vita, avrebbe reso per lei questo mondo migliore, se ne avesse avuto uno. Non poterlo stabilire la dilaniò. La frustrazione crebbe e le pulsò ancora di più la testa che le sembrava ormai sul punto di esplodere. Tutto il dolore del mondo si era concentrato lì, anche i capelli per tutta la lunghezza le dolevano.

Il resto del corpo purtroppo si convinse di averlo perso, ridotta al capo, ai capelli.

Provò un terrore atavico, di specie: stava morendo.

Come se fosse possibile, si impose di calmarsi, condizione indispensabile se voleva trovare il confine tra quello che spuntava nel suo cervello e apparentemente definiva ricordi e il suo giacere inerte, anestetizzata, ancor più di quando ci si sta per addormentare e il mondo a poco a poco si ritira. Stabilì di stare ai fatti e di procedere per gradi. Era caduta e forse sarebbe morta. Scacciò quel pensiero e si sforzò di focalizzare l'attenzione sul volto dell'uomo che, a quanto pareva, continuava lo schiamazzo lassù. Cosa faceva? Picchiava sul corrimano?

D'improvviso accettò che il ritmo sonoro percepito, fatto di alti e bassi, fosse la traccia ondulata di una voce umana, sebbene per lei indecifrabile. Non apparteneva a un ladro perché un ladro si sarebbe già da tempo dileguato.

Lassù si trovava una persona di famiglia, suo figlio o suo marito. A questo punto doveva cercare di ricomporne il volto per trovare la somiglianza con i lineamenti giovanili di Lorenzo perché auspicava che la sua famiglia fosse quella: Lorenzo, il loro figliolo e lei, lungo la strada della vita a sostenersi reciprocamente.

Non doveva sforzarsi perché Lorenzo era dentro i suoi occhi, intatto nella sua giovinezza, la fossetta sul mento, le ciglia nere e allungate, la lanugine del viso appena pronunciata.

Scacciò furiosamente quell'ipotesi. Lorenzo sarebbe preci-

pitato insieme a lei perché avrebbe tentato di acciuffarla nella caduta. In ogni caso neanche a pensare che potesse averla spinta di sua intenzione.

Chi era quell'uomo lassù e dov'era Lorenzo, suo marito?
Si poneva domande e si dava risposte non sempre coerenti.
Provò la solitudine di chi si accorge che sta morendo.

II

«Pronto? Qualcuno mi sente? Lo togliete questo disco, per la miseria.»

«Sì, signore, ci dica... Faccia un bel respiro, altrimenti non potrà parlare e non saprò come aiutarla... Ripeto, si calmi, scandisca le parole... Stia calmo, altrimenti non riesco a seguirla...»

«Ho bisogno di un'ambulanza... Oddio!...»

«Mi dica il suo nome per favore. Di che urgenza si tratta?»

«Mia moglie si è spaccata la testa. È caduta dalle scale...»

«Ripeta piano piano... Respiri a fondo, altrimenti non possiamo aiutarla. Parli piano. Cominci da capo e mi spieghi.»

«Poco fa Arianna, mia moglie, è caduta dalle scale.»

«Ricominci, non si è capito. Lei deve cercare, per favore, di non accavallare le parole. Una donna, ha detto?»

«Sì, mia moglie Arianna. È scivolata dalle scale di casa. Noi dormiamo al piano superiore. Sotto c'è la sala, la cucina e lo studio.»

«Dov'è adesso? È cosciente?»

«Non si muove, non mi risponde... Oddio! Per favore...»

«C'è il battito? Ha controllato se respira?»

«Non riesco ad avvicinarmi... Vedo tanto sangue... Ecco,

aspetti. Sto scendendo. Ora guardo... Oddio! Tutto questo sangue...»

«Va bene così. Sta andando bene. Cerchi di non guardare il sangue, si concentri sul collo.»

«Ma è distesa sulla pancia...»

«Per carità, non la sposti. Mi raccomando, non deve muoverle neanche una mano. Aspetti l'ambulanza. Dove la mando?»

«Faccio come dice. Metto una mano sotto il collo e cerco la giugulare... Ecco ci sono... Abito a...»

«Allora?... Che mi racconta? Ha avvertito le pulsazioni? Nel frattempo le sto allertando l'ambulanza, non si preoccupi. Dunque, le pulsazioni?»

«Non sento nulla, mi dispiace.»

«Provi a controllare se respira. Ci riesce?»

«Non ce la faccio. C'è troppo sangue. Svengo quando vedo il sangue. Non so se resterò vigile... Anzi, sa che faccio? Apro la porta, caso mai mi sento male da svenire... Credo di avere un attacco di panico... Sto iperventilando... Mi manca l'aria...»

«Aspetti, si calmi... Guardi da un'altra parte e mi racconti cosa è successo. Faccia come dico. Cerchi di sedersi su un divano o una sedia, in modo da non guardare... Parli con me... Su, le tengo compagnia. Allora, mi dice come si sente?»

«Ma cosa gliene importa? È un medico lei? Si limiti al suo mestiere di centralinista. Mi mandi l'ambulanza per mia moglie e faccia presto... Io sto come dio vuole.»

«Fingo di non aver sentito. Faccio il mio mestiere anche occupandomi di lei, che sembra fuori di sé. Chi mi dice che non ha bisogno di cure anche di lei?»

«Sto bene...Sto bene...»

«È anziano, signore? Soffre di cuore? È iperteso? È caduto anche lei?»

«Ma se è morta, l'ambulanza serve lo stesso o bisogna chia-

mare il medico per il certificato? Oddio, non so nulla, nulla di nulla di queste cose. A quest'ora di notte. Chi chiamo a quest'ora?»

«Si fermi. Non vada oltre. È viva, è viva. Ho appena sentito un lamento. Grazie a Dio, lei era abbastanza vicino che l'ho ascoltata da qui. Sua moglie, dico. Dunque, grazie al cielo è viva. Ora si può mettere tranquillo. In due minuti arriva l'ambulanza.»

«Ma come avrà fatto a cadere?»

«Che vuol dire? C'è in casa qualcuno oltre lei?... Avete subito un'irruzione, vi hanno aggredito?»

«No, per carità. Cosa le viene in mente? Sono solo e ho il rammarico di non essere riuscito ad afferrare mia moglie.»

«Signore, mi faccia capire. Ma sua moglie ha tentato il suicidio?...»

III

Quanti anni avevano all'epoca di quel bacio?

Arianna lo provò e riprovò sulle labbra alcune volte. Sempre così lieve e incerto.

In seguito il più impacciato si era rivelato Lorenzo. Lei, all'improvviso, quella sera stessa si accorse del suo corpo, sentì i muscoli dell'addome tendersi, la testa vaga e la metamorfosi delle stelle che bruciavano di una luce insopportabile.

Ora non voleva più amici. Gliene bastava uno. Passò tutte le fasi emozionali di una ragazzina che si accinge alla giovinezza. Un languore le afflosciava le gambe, dormiva abbracciata al cuscino. Con apprensione suo padre Luigi invocava la moglie Giuliana di cambiare idea:

«Le serve un medico, dannazione.»

«Taci, sta crescendo.»

Alcuni giorni dopo Arianna ricevette da Lorenzo un dono preparato apposta per lei. Aveva modellato un cuore col filo di ferro e lo aveva circondato di steli e fiorellini. Arianna lo aveva nascosto nel suo armadio perché si vergognava a mostrarlo in giro e lì per prodigio si era asciugato intatto.

Ebbe un tuffo al cuore constatando di aver avuto una vita felice. Lorenzo era diventato suo marito e l'aveva amata ogni giorno come il primo. Era andata così. Ebbe voglia di pian-

gere, sebbene, come ben sapeva, lei associasse il pianto solo alla rabbia.

Di nuovo l'attraversò il freddo. Questa volta sul cuoio capelluto e tra i capelli.

“Cosa è accaduto?” si domandò ancora una volta. Si trovava sul pianerottolo perché aveva bisogno del bagno. Si era appena svegliata. Le tende si muovevano in un andirivieni sincrono. Aveva guardato l'orologio che proiettava i numeri sul soffitto. Da cinque minuti erano trascorse le due. Poi era inciampata o per qualche oscura ragione le avevano assestato una pacca sulla schiena.

Aveva urlato mentre la gravità la risucchiava in basso?

Sbattendo aveva perso urina, la camicia era impregnata fino alla schiena. Ma non poteva saperlo per certo. Lo immaginava semplicemente.

Arianna si accorse che la mente stava recuperando. Reagiva e pensava in maniera accettabile anche se in modo piuttosto scoordinato. Tuttavia non riusciva ad aprire gli occhi e non era capace di disegnare una mappa mentale dell'edificio. Si spaventò come si fosse smarrita in una foresta.

Apparteneva a lei quella casa? Qualcuno la ospitava? Si trovava in un albergo?

Esisteva la camera di un bambino, di un adolescente, di un giovane uomo? Aveva mai avuto un figlio?

Non poteva morire se non aveva avuto un figlio perché di lei non si sarebbe salvato nulla.

Senza che lo volesse le domande, uguali e incessanti, le procurarono una sensazione ancor più straniante.

Riprovò allora a sistemare le stanze nel loro susseguirsi intorno al ballatoio. Nemmeno ricordò dove fosse il bagno al piano superiore. Concluse che non era importante se fosse a destra o a sinistra. Forse il bagno era opposto alla camera da letto. Sarebbe stata una collocazione razionale.

Persino la cucina si era smarrita nel suo spaesamento. Stabili definitivamente che non si trovava in casa sua.

«Signora, mi sente? Mi stringa la mano.»

Nessuna delle parole attraversò la soglia della comprensione.

Tuttavia Arianna le immaginò con precisione quando percepì che qualcuno le alitava sul viso. Capì che la interrogavano per vagliare le sue reazioni mentre la manipolavano infilandole aghi, ma non riuscì a parlare o a muoversi.

A un tratto le sembrò di udire il clic della luce. Oppure cominciava la pioggia.

“Sta piovendo?” domandò concitata, in realtà senza che le venisse su la voce.

Come se fosse imbrigliato sotto il diaframma, il respiro superava antri e scogliere prima di poter entrare o uscire dal suo petto, senza tuttavia alleviare la fame d’aria che Arianna cercava invano di combattere.

Insieme all’idea della pioggia le tornò davanti agli occhi, anzi entrando nella scena lei di persona, come se cominciasse a vivere da capo l’episodio, il giorno della mareggiata che aveva demolito la banchina del porto e inghiottito qualche imbarcazione lasciata distrattamente a secco sul bagnasciuga. Arianna si era seduta sul sellino della bicicletta di Lorenzo e si era fatta portare a vedere il mare in tempesta. I colori vividi e contrastanti, l’odore di salmastro che ruggiva insieme ai cavalloni la lasciarono come al solito senza fiato.

Arianna non amava particolarmente il mare calmo, neppure quando si riempie d’oro sotto il sole se non per il piacere di stare nell’acqua, provandosi in tuffi e immersioni, che non riuscivano ad avere la meglio sulla sua vitalità giovanile.

Quel giorno, seduta su una recinzione, fu investita da un’onda e per poco non perse la presa. Tenendola stretta Lorenzo con un filo di voce aveva implorato:

«Non mi fare scherzi, né adesso né mai.»

Invece le piaceva sentirsi scorrere l’adrenalina e qualche volta, nel suo adolescenziale furore di immortalità quasi che la

giovinezza fosse per definizione intangibile, si metteva a passeggiare sui binari fino a che non sentiva il fischio e quasi lo spostamento d'aria dietro le spalle provocato dall'arrivo del treno.

Quando Lorenzo le aveva accarezzato le gambe e poi il seno, o meglio quel piccolo nodo ancora socchiuso, aveva provato la stessa scossa come fosse attraversata da un fulmine.

Stupita fissò gli occhi di Lorenzo arrossati e luccicanti, per quello che in seguito avrebbe a ragione definito desiderio, e in un istante intuì che Lorenzo le apparteneva ossia era disponibile a gettarsi nel vuoto se glielo avesse chiesto, non solo a portare due zaini di ritorno dalla scuola. Scoprì di avere un potere che non avrebbe mai usato. Era lei che voleva raccogliere tutti i colori del prato per fargliene omaggio.

Lo amava.

Pronunciare la parola amore le procurò un'ondata di calore lungo la colonna vertebrale. In effetti era il termine giusto. Amava Lorenzo quando osservava per ore i corridoi delle formiche o preparava acquari coi girini. E quando la chiamò di sera tardi perché la mucca si sgravava nella stalla considerò che insieme, solo guardando il parto, avevano cambiato il mondo. Rimase a bocca aperta quando il vitellino si rialzò con un salto e cercò i capezzoli della madre.

Aveva solo tredici anni e stava emancipando se stessa attraverso la selva oscura dei sentimenti.

«Suppongo che quando andrai al liceo non mi vorrai più. Qui hai solo me, ma lì...»

Lorenzo rivelava spesso il timore di perderla, ma lei non gli permise di terminare la frase:

«Ma che scemenza!» esclamò Arianna.

«Sai che c'è?» continuò dopo aver scosso la testa un paio di volte. «C'è che io mi preoccupo del contrario! Allora, che si fa?»

«Sì, ma prima che succeda, io mi ammazzo.»

Erano scoppiati a ridere, ma poco dopo Lorenzo era ritornato serio.

«Credi che tra dieci, venti anni saremo ancora qui?»

«Qui dove?»

«Volevo dire insieme. Sono nato per fare il contadino... Ti rendi conto? Sono figlio unico ed erede dell'azienda... Sono predestinato, Arianna, a non muovermi di qua... A quell'epoca, chi lo sa dove sarai.»

«Il destino non è poi così marmoreo... Voglio dire... che alla fine ci siamo noi» precisò sommessamente Arianna.

«Non conosci mio padre. Al massimo mi permetterà di scegliere tra agraria e veterinaria... Non voglio deluderlo... Tu, invece, sei giusta per girare il mondo, ne sono convinto.»

Aveva allargato il braccio in un cerchio per delimitare la proprietà.

«Da qui, da dove sarai tu, ovunque sia, mi dovranno cacciare con la frusta e non ci riusciranno. Promesso.»

Per confermare il giuramento si passò un dito sul torace da parte a parte.

Sebbene il timore di Lorenzo non avesse contorni precisi, Arianna ne fu turbata. Capì che Lorenzo captava la parte più remota del suo essere ossia l'insofferenza per l'ambiente rurale sonnacchioso, nonostante le novità tecnologiche si intrufolassero anche lì, con nuovi sistemi di coltivazione e gestione e i mezzi di trasporto sempre più audaci e veloci.

Ormai la modernità era dappertutto, cercava di convincersi.

Suo padre aveva appena comprato un trattore cingolato, ultimo modello, e aveva grandi progetti di ammodernamento. Aveva imparato da solo a usare un nuovo modello di calcolatore per la contabilità dell'azienda, ma una riga di monti limitrofi che solo le stagioni cambiavano di colore era troppo poco per la sete di vagabondaggi che le riduceva, in certe ore pomeridiane, la mente in subbuglio.

All'epoca Arianna non aveva ancora idee chiare sul suo avvenire e si prefigurava, in una sorta di gioco, in ambiti sempre diversi. Non aveva selezionato ancora con attenzione le sue inclinazioni e i suoi talenti.

Un giorno aveva annunciato:

«Ho deciso, farò l'ingegnere navale.»

Passò il pomeriggio a descrivere il giro del mondo di una nave in cresta alle onde, sottratta alla terra, portata dal vento, come se si viaggiasse ancora su velieri.

Arianna, di fantasia sovrabbondante, senza volerlo narra una realtà parallela. Si poteva dire che ci viveva nelle anse dell'immaginazione. Con pazienza, i suoi avevano imparato a tollerarne le favole e nessuno dei genitori faceva più caso al suo cicaleggio quando attaccava musica durante la cena. Un toro si trasformava nelle sue descrizioni nella più oscura delle creature. Entrava nelle sue parole con un pelo nero della lunghezza di un metro, trasfigurato da crepiti luciferini, come se l'avessero forgiato le potenze dell'oltretomba.

Trattenendo la risata, di solito suo padre fingeva una certa gravità:

«Ma, fammi capire, dove l'hai incontrato un tale mostro?»

«Nella stalla di...» e faceva un nome di uno del vicinato.

Riferire di un fatto di cronaca appreso da un quotidiano la induceva a ricostruire ambienti, personaggi e caratteri di cui nel rendiconto non c'era traccia.

«Devo colmare i vuoti. Non posso resistere alla tentazione di circoscrivere la vita del pirata che con l'auto ha travolto il bambino e dell'uomo che lo ha salvato. E poi, il bimbo ha una mamma o la fedifraga è scappata col lattaio per cui il papà si è dato all'alcool? Anzi, volevo dire: di lui si occupa il nonno che fa il calzolaio e lo tiene nella bottega a passare la colla sul cuoio...»

«Basta, per carità.»

Lorenzo rideva a crepapelle e le chiedeva di smettere per non soffocare.

Eppure aveva una capacità descrittiva di avvenimenti reali, capitati a lei o intorno a lei, di una accuratezza lodevole se voleva.

Difatti Lorenzo un giorno disse per scherzo:

«Hai il talento di un giornalista. Ho capito. Tu farai la giornalista.»

«Eccoci, siamo da capo. Stai di nuovo tentando di spedirmi lontano.»

Dopo averlo fissato negli occhi accigliata mormorò:

«Non farti troppe illusioni, ragazzo. Io resto qua.»

Intanto che ad Arianna asciugavano la faccia, risuonò la sirena dell'ambulanza già in movimento. Nella sua comprensione somigliava piuttosto al ronzio d'una zanzara e questo le consentì di desumere che si trattasse appunto della segnalazione acustica tipica.

Si meravigliò, per quanto fosse strano, di non essere svenuta in seguito alla caduta. Oppure aveva perso conoscenza e non se n'era accorta? Quanto tempo era rimasta priva di sensi e sanguinante a terra?

Adesso i paramedici parlottavano in mezzo al bip degli strumenti. Un dispositivo rigido, probabilmente un collare, le fermava il collo. Furono nominate alcune vertebre a livello della nuca e della schiena, parlarono di una compressione midollare, di un pericolo di paralisi. Lei non capì né poté seguire le operazioni per stabilizzarla ed era pertanto consapevole solo del cambiamento di posizione, perché ora il capo poggiava su qualcosa di piano ed era rivolto verso l'alto. Percepiva una cintura a bloccarle la fronte, ma nessun'altra sensazione da altri distretti. Provò a piegare l'alluce, a stirare l'indice. Il corpo non rispose.

Capì di essersi giocate le vertebre ed ebbe paura. Quelle erano le opinioni che si scambiavano i paramedici. Ne era sicura.

Avrebbe voluto Lorenzo accanto a sé, ma lui doveva essere

in macchina proprio dietro l'ambulanza che si inoltrava nella notte per portarla chissà in quale ospedale.

Sprofondò nel dormiveglia.

Camminava sul sentiero adiacente alla ferrovia, mano nella mano con Lorenzo. Da un po' cercavano di essere cauti e di non mostrarsi in giro insieme. I suoi genitori avevano rilevato un calo del profitto scolastico e le avevano fatto una predica.

«Troppo presto» cominciò con le buone Giuliana, sua madre.

«Presto per cosa? Lorenzo mi aiuta a fare i compiti...»

«Ci dovrei credere?... Insomma, ascolta me: siate amici per adesso e non trascurare la scuola. Nessuno ti vieta di frequentarlo... Per adesso però, datti una tregua! Chi te lo fa fare, figlia mia, a metterti una palla al piede a tredici anni? Goditi la libertà. Ai miei tempi...»

Sembrava che ai suoi tempi i ragazzi fino al matrimonio fossero messi in clausura.

«I miei tempi sono questi, mamma, per favore mettitelo in testa e finiamola qui.»

Poi sua madre, come se fosse stata capace di tenere il marito all'oscuro, continuò:

«Ragiona, non mi costringere a dirlo a tuo padre. Ti leghebbe alla catena del cane»

Senza attendere la reazione di Arianna, quasi non fosse mai stata giovane, passando direttamente dall'infanzia alla maggiore età, esclamò:

«Boh! Chi vi capisce voi ragazzi è bravo!»

«Appunto, lasciami in pace!»

Nei mesi successivi, con queste o parole simili, ma talvolta anche con qualche minaccia, i genitori cercarono di indurla a rinunciare a un legame così esclusivo con un coetaneo.

«Troppo presto!» continuava a strepitare sua madre con sempre maggiore intensità, «ti rovinerai la vita. Finirai a lavare piatti e a fare il bucato come me che ho le dita consumate, se

non pensi a quale attività più gratificante ti piacerebbe svolgere in futuro.»

Ovviamente suo padre nominava la zappa come mezzo per sbucciarsi i palmi o farsi crescere i calli.

Ma per Arianna Futuro e Lorenzo si scrivevano ambedue con la lettera maiuscola perché erano la stessa cosa e per poco qualche volta con le guance infuocate non le scappò fuori questa innominabile verità.

Cercò di applicarsi, ora che aveva gli esami di terza media, ma il risultato ammise solo voti appena oltre la sufficienza. I picchi di valutazione del passato rimasero al momento un ricordo.

Lorenzo che aveva disposizione a osservare il movimento del mondo a un tratto prese a dipingerlo. A indirizzarlo fu una parola del suo professore di arte alla prima superiore, il quale lo invitò a casa e gli trasmise i primi rudimenti per l'uso di tele e pennelli. Poi andò avanti da solo.

Dopo le prime stesure paesaggistiche, in cui riprese le variazioni di luce durante le ore del giorno e l'alternarsi delle stagioni, dai campi che finivano quasi sulla spiaggia alle barche dei pescatori che all'alba gettavano le reti, decise che era pronto per il ritratto.

Da allora nessun soggetto riuscì più a catturarlo e Arianna divenne unica musa dei suoi quadri. Una volta le dipinse solo le mani. Gliele fece mettere intrecciate e ne colorò una bianca e una nera e poi disse che a lui sembrava un messaggio per la gente.

«Questa è la mia idea del mondo» disse. «Un abbraccio fraterno.»

Ebbe una visione, a questo punto. Arianna, forse ancora sulla lettiga dell'ambulanza e si trovò nella percezione alcuni di quei quadri. Pur non riuscendo a definire la pianta della casa in cui era avvenuto l'infortunio, Arianna vide delle pareti bianche su cui spiccavano alcuni di quei dipinti.

Uno, il più grande, sul camino raffigurava lei seduta sulla sabbia quasi candida, con la schiena appoggiata a un gozzo striato vivacemente. I capelli avevano la stessa tinta della sabbia, le iridi del mare. In realtà era più scura, ma Lorenzo l'aveva rassicurata desiderando, affermò, che somigliasse a una sirena e sulle prime avrebbe voluto addirittura aggiungere la tipica coda, per poi lasciarsi convincere ad adattarle un'immagine convenzionale.

Arianna si pentì solo adesso di averlo distolto dalla sua ispirazione, ma a questo punto il mal di testa si era fatto devastante e quasi desiderò che i ricordi la lasciassero.

Si addormentò o perse i sensi. Fu completamente buio.

L'avevano solo sedata inducendole un coma farmacologico.

IV

«Buongiorno, principessa. Come va? Su su, sveglia, non ce la faccio a vederti in quel letto. Senza di te ho perso i pianeti e il sole.

Non ti senti in colpa per avermi lasciata in mezzo ai lupi, alla deriva, senza un orecchio che mi ascolti, una spalla su cui piangere? Bell'amica! E dire che il più delle volte ti chiamo sorellina, ma non ti stai comportando da sorellina.

Chi lo avrebbe detto che i tuoi sentimenti nei miei riguardi fossero tanto provvisori?

Mi hai riconosciuto? Sono Elisa.

Una sedia. Ecco, mi metto accanto a te e ti prendo la mano.

Ho fiducia che mi senti. Parlerò con te attraverso il battito del cuore.

Mi hanno detto di esprimere quello che mi va, a caso. Ho deciso di cominciare da capo, da quando venimmo alla luce a poche ore di distanza: io settimana tu a termine, e le nostre mamme finirono nella stessa camera. Ecco, vedi che siamo sorelle? Nei primi giorni bevemmo lo stesso latte, quello di tua madre. La mia si beccò un virus ed ebbe una settimana di febbre furiosa. Quindi, siamo tutti d'accordo che due sorelle di latte sono quasi come due sorelle di sangue. Che ne pensi? Io, poi, la differenza non la trovo.

Fino a quel momento le nostre mamme si scambiavano solo il saluto, quando si incontravano in giro, come conviene in un piccolo centro, dove ci si conosce almeno di vista, ma poi divennero amiche.

Ti ricordi?

Durante la breve degenza in ospedale si scoprirono così affini che ogni pomeriggio dopo pranzo tua madre Giuliana veniva da noi a prendere il caffè. E quando cominciammo a sgambettare ci lasciavano rincorrere le galline e i pulcini se il tempo permetteva, altrimenti con le nostre bambole si giocava nella mia stanzetta. In seguito, più grandicelle, con la dama e le carte da gioco, accanto al camino si aspettava la sera.

Ti lasciavo vincere. Confesso: allora come adesso con le carte sono imbattibile.

Si deprecava da parte di qualcuno che la tua famiglia se ne stesse sulle sue per superbia, ma poiché li ho conosciuti bene so che i tuoi genitori erano solo persone di poche parole ma sempre ponderate. Non si permettevano un'opinione a caso.

Mi fidavo di tuo padre. Anche per me le cose dette da lui avevano importanza. Possedeva una saggezza da antico contadino, quella che non dipende dagli studi.

Ah, Luigi. Che tempi erano quelli!

Talvolta definisco un percorso scolastico regolare, magari fino alla laurea, una sovrastruttura. Nell'intimo, dopo quello, c'è il vero essere di una persona, il suo accogliere la bellezza, la curiosità e la disposizione a nutrirsi dei sentimenti migliori.

Hanno commesso i loro errori i tuoi genitori, come tutti, ma sempre in buona fede. Nella vita bisogna anche avere la forza di girare pagina a un certo punto. So che lo hai fatto, amica mia, altrimenti non ti saresti salvata. Hai perdonato ed è stato un bel gesto. Ben fatto, ragazza mia. L'hai fatto per te.

In ogni modo, dove sarei dovuta andare quando avevo bisogno di un consiglio?

Venivo a casa tua e confabulavo con tuo padre e, se aveva

da fare, lo seguivo lungo filari. D'estate lo aiutavo ad annaffiare aprendo il solco per farci entrare l'acqua e poi richiudendo.

Mio padre Giuseppe – te lo ricordi? – alle prime ombre della sera, durante la cena, si dedicava con religiosa concentrazione al goccio di vino. Almeno, così lo chiamava. Uno via l'altro come le ciliegie. Lavorava come un somaro e poi, di sera, il cedimento. Non aveva la sbornia violenta o lamentosa. Solo chinava a poco a poco il capo finché non raggiungeva il piano del tavolo e si circondava la testa con le braccia. Faceva appena in tempo a spostare il piatto prima di crollare. A quel punto non era più tra noi. Poco dopo si alzava e raggiungeva il letto diritto e senza traballare.

Quando potevo parlargli?

Neanche lui sollecitava una qualche intimità. Non mi ha mai chiesto della scuola, dei compagni. Per fortuna lo faceva mia madre, altrimenti sarei venuta in casa tua perché mi adottassero.

Non ce l'ho con loro. Mi amavano, ma il lavoro era massacrante perché mio padre pretendeva di fare da solo. Solo per il raccolto chiamava degli operai ma non rinunciava a fare il lavoro di tre uomini.

Alla distanza, si diventa più buoni. Adesso non li giudico. Solo provo pena per loro e rammarico per quello che si è perduto tra di noi.

I miei genitori non hanno avuto nulla. Non sono mai usciti dalla provincia di nascita, non hanno preso una vacanza, non si godevano neanche un film alla televisione perché si addormentavano sul divano. Delle vite ci sono su questa terra così piccole che mi viene da piangere perché di solito sono anche le più faticose.

L'unico svago, ma proprio di rado, erano un paio di giorni nella casa di montagna, che il nonno costruì con le sue mani. Lì col tempo le è cresciuto intorno un borgo turistico con fre-

quentazioni altolocate. Abbiamo, come sai, le piste a due passi, alberghi sfavillanti lungo la strada per raggiungerla.

La nostra generazione è stata più fortunata. Mia madre Teresa cercava di farmelo capire.

“Considera”, mi spiegava, “che io e tuo padre siamo nati nel dopoguerra. Insomma ci siamo abituati all’essenziale. Il di più neanche lo vediamo. Non sapremmo in quale altro modo impiegare il tempo o qualche soldo d’avanzo.”

Cominciava a raccontare della figlia di un dentista ben noto, sua compagna di banco, che non vestiva o si atteggiava in modo diverso dalle altre, oppure...

No, Arianna, la terra non è diventata più ospitale.

Non è cambiato nulla, Arianna. Se mi fermo a vagliare le ingiustizie, i massacri... Il dolore... Interi continenti perennemente sull’orlo di una guerra: popoli così vicini, appena oltre il mare, affamati e noi che potremmo restiamo indifferenti... col mare impietoso che li ingoia se solo si affacciano a tentare...

Basta, basta. Mi hanno detto di attenermi ad argomenti lievi. Da dove comincio? Voglio ricordarti...

No, no, niente affatto.

Parlo prima di me. Non puoi immaginare cosa mi è successo la notte scorsa. Non so come chiamarla se non come la movimentata sconvenienza che stamattina girava mezza nuda nella mia camera.

E scusa se piango e rido contemporaneamente.

Sto parlando di uno sbarbatello con la metà dei miei anni.

Così carino, con due pieghe su tutta la guancia, gli occhi cobalto e i capelli mossi di un nero pieno di riflessi.

Si chiama Massimiliano. Ecco, l’ho detto.

Devi credermi, non ho plagiato nessuno. Ha l’età della ragione, non essere dura...

E no, non ero ubriaca. Non bevo quasi mai e, se capita, mi limito a una birra chiara. Solo che da quando Davide e io ci siamo separati non riesco a stare in casa. La sera anzi già la

prima ombra del tramonto mi pesa addosso e subito mi pare che le pareti di casa si restringano e mi soffochino.

Non riesco ad abituarli alla separazione. Ancora non mi rassegnano. Davide sta per risposarsi con una signorina che è nata lo stesso anno di sua figlia e io lascio scorrere il tempo rimpiangendo il passato.

Ma quale passato?

Appena ho svoltato sulla trentina io non ho avuto più un marito.

Davide, a quel punto, le cercava sempre più giovani e, invece di fargli trovare la porta di casa sbarrata, ho preferito nascondere la testa sotto la sabbia.

Non sono capace di vivere da sola. Da sola non sono buona ad andare avanti. A differenza di te, continuo a essere fragile, a impappinarmi se le mie opinioni non sono avvalorate dal parere di un altro. Ancora adesso, ripeto, mi sento spesso spaesata, quasi a disagio, senza basi precise su cui impostare un programma per la mia vita, compresa quella sentimentale.

Sappilo: il più delle volte mi prenderei a schiaffi.

E poi parlo a raffica, sommergo del mio vaniloquio logorico chi mi sta accanto anche se leggo talvolta sul loro viso la voglia di scappare. Non mi controllo. Mi viene e basta di rovesciare tutta me stessa sui malcapitati.

Inutile che ci giri intorno, ieri sera è accaduto il patatrà e ora mi vergogno. Se lo sapessero Luana e Matteo, se il portiere o qualcuno stamattina avessero visto uscire quel ragazzo dal mio appartamento... In verità non saprei descrivere bene quello che è successo. Mi sembra piuttosto di aver sognato, tanto la faccenda è andata per i fatti suoi sfuggendomi di mano.

Insomma, perdonami. Non so a chi altri chiedere scusa di questa stupidaggine.

Averti nella mia vita è stato un dono prezioso. Mi infondi stabilità, senza mai giudicarmi. Conosci il mio carattere che mi impedisce di essere determinata, ossia la persona disinvolta e

sicura di sé che tiene in pugno la sua vita dominandola. A me appartengono i dubbi, il tergiversare, i passi del gambero ed eccomi qui riconoscente a cercare di risvegliarti e ci metterò tutto il tempo che serve fino a che ti deciderai a piazzarmi di nuovo gli occhi negli occhi.

Lo giuro qui, sul cuore.

Il tuo sostegno mi ha permesso di crescere i ragazzi in una certa stabilità. Difatti, ti adorano anche loro. Sorellina, mi ascolti?

Per anni ho creduto che la condotta di mio marito dipendesse da colpe mie, tanto sono poco riuscita, con questo naso che si prefigge di raggiungere le labbra. E dunque un'amica come te, che riesce sempre, a dispetto di qualsiasi situazione, a resuscitare in me un tantino di fiducia e che mi accetta per come sono, mi è preziosa. Una volta hai detto persino che posseggo charme da vendere. E in quel momento mi serviva un incoraggiamento e ci ho creduto.

Mi sono sempre sentita brutta, ma soprattutto inadeguata. Le risposte che mi scivolano dai denti persino a me sembrano sempre fuori sincrono, come se non fossi abbastanza intelligente da avviare o mantenere una conversazione in un ambito condiviso.

Quando seguivo mio marito nelle cene ufficiali, con la parata dei colleghi con le mogli congelate in eterna perfezione, io passavo la notte in bianco. Compravo almeno tre abiti per indossarne ancora un altro: un pesce fuor d'acqua in qualsiasi ambiente perché le mie insicurezze saranno pure ingiustificate ma scavano in profondità.

Di recente, la tua mancanza si è fatta così pesante che ho preso appuntamento con uno strizzacervelli.

Nonostante tutto non sto bene, non sto affatto bene.

Devo spiegarmi meglio.

Con gli anni avevo imparato a convivere con i miei limiti e avevo conquistato un'opinione accettabile di me. Mi consideravo, insomma, una persona abbastanza ragionevole, di mente

analitica per fare quattro conti, sicura sul da farsi nelle circostanze ordinarie. Eppure, appena ti ho perso in questo sonno, ho cominciato a riflettere su di me, su di noi.

Arianna, io ho cominciato a regredire.

Ho passato in rassegna ogni giorno della mia vita e mi sono convinta che dietro la determinazione che pensavo di esercitare c'eri tu. Adesso mi sembra di essere tornata indietro di mille anni. Io non muovevo un capello senza chiamarti al telefono. Me ne sono resa conto solo adesso.

Annaspo. Boccheggio.

Torna per favore, ho bisogno di ringraziarti guardandoti negli occhi.

Non faccio che ricordare il giorno del matrimonio. Tu fosti la mia testimone e mio marito cominciò subito con l'ironia:

“Eccole qui, le due siamesi. Non sia mai recidere questo connubio!”

Credi che fosse geloso del nostro rapporto?

Non ha fatto altro negli anni che usare quel tono canzonatorio per cercare di separarci, denigrandoti. Qualche volta ho sospettato che ti detestasse. Giungeva a dire sprezzante che nel nostro matrimonio si era in tre. Pensavo che scherzasse, ma poi è finita com'è finita.

No non è stata colpa mia, o nostra. Mi ha sposato senza amore.

Ero incinta, volle sposarmi per orgoglio, ma all'indomani cominciò a portarmi rancore. Non gli avevo chiesto nulla, anzi i miei genitori, appena seppero del mio stato, mi proposero di continuare a vivere con loro. Non lo stimavano abbastanza, ma non ho tenuto in nessun conto la loro opinione.

Mia madre Teresa lo affrontò sino a una settimana dal matrimonio e gli ribadì di togliersi dai piedi perché non era gradito nella nostra famiglia.

“Un donnaiolo” mi disse mia madre. “Ti strapperà il cuore prima o poi. Lascialo perdere.”

Ma io lo amavo e le urlai contro:

“Qualcosa di concreto da rimproverargli?”

Mia madre, tremando tutta, mi prese il viso tra le mani ghiacciate.

“Figlia mia”, disse, “sei messa proprio male. Ma non vedi che fa il galletto anche con Letizia?”

Letizia, se ti ricordi, aveva cento anni e la demenza senile. Meschina.

Che mi abbia sposato per fare dispetto alla mia famiglia?

Non mi ero nemmeno laureata quando mi sposai e sostenni l'ultimo esame con un bel pancione...

Queste cose sono accadute a me e a te, appartengono a entrambe e le conosci bene al pari di me. Spero, nel raccontartele, che possano aiutarti nel risveglio. Non mi stancherò di aspettarti.

All'inizio del matrimonio, cieca nel mio autoinganno, fui molto felice ma presto cominciai a sospettare di non essere la sola nella vita di mio marito. Piccoli indizi come un baffo di rossetto sul collo della camicia, fughe in luoghi della casa a prova di ascolto per rispondere a una chiamata. Tu sai di che parlo.

Senza tentennare ho cresciuto i figli e ho occupato la scrivania del mio ufficio. Il lavoro in banca non ti permette di divagare e mi è stato di aiuto. Per di più sono andata avanti serena perché avrei saputo a chi chiedere una mano in caso di bisogno.

Me lo avevi fatto giurare:

“Se ti accorgi di non farcela, la mia casa è abbastanza grande per accogliere te e i ragazzi.”

Non sono stata io a lasciarlo. Una mattina, girandosi la fede all'anulare come volesse togliersela, con disinvoltura mi fa:

“Stasera non torno. Smettiamola con questa farsa che ci ostiniamo a definire matrimonio.”

Fu un colpo al cuore, mi sono dovuta sedere con la tachicardia.

L'ho rivisto solo alla presenza dell'avvocato e del giudice e anche allora, provo quasi vergogna a riferirtelo, gli ho chiesto di abbracciarmi, come si fa con un amico che parte e non si sa se e quando torna.

Si è rifiutato. Ha detto che quell'aria da vittima che esibivo per farmi compatire lo mandava in tilt. Non mi ha abbracciato, Arianna. Nemmeno un'ultima volta, così per amicizia, per i tanti anni che, costante, gli ho condotto le giornate come un orologio perché era una delle poche responsabilità che mi veniva facile e mi dava soddisfazione.»

V

Il neurochirurgo Stefano Crisafulli fu richiamato agli Spedali Riuniti alle 4:40 del giovedì. Non era ancora andato a letto perché si celebrava una festa in famiglia e dopo la cena si erano apparecchiati i tavoli per giocare a carte.

Gli capitava due volte all'anno di fare così tardi. Si sentiva stanco, la mente annebbiata. Si passò una mano sugli occhi, sbadigliò e rivolse attorno un saluto tirando fuori dalla tasca del cappotto le chiavi della macchina. Già sulla porta chiese al fratello di riportare a casa sua moglie e, appena ebbe avviato il motore, telefonò in reparto per farsi anticipare il risultato della valutazione clinica e strumentale della paziente.

La quale aveva subito trauma cranico con lacerazione della cute, per cui era stata suturata con una decina di punti. La donna, inoltre, era stata intubata sul posto e stabilizzati il collo e la colonna. Per la colonna la stima del danno induceva a presagire il peggio.

Inoltre la tac aveva rilevato un'emorragia intracranica diffusa, sulla quale solo lui si poteva pronunciare se fosse il caso di intervenire chirurgicamente per alleggerire la pressione sull'encefalo.

Non ci voleva, pensò. Non questa sera.

Con i sensi appannati, i riflessi erano lenti.

Fermò sul lato destro della strada la macchina quando si accorse di un bar aperto e chiese un caffè per riprendersi. Quello della macchinetta nell'ospedale gli avrebbe lasciato in bocca sapore metallico.

Si slacciò e strappò via la cravatta con tanta foga che il collo ne risentì.

Uscendo notò sul prato la brina che luccicava sotto la luce dell'insegna, le luminarie di Natale ancora su una sagoma di legno a forma di abete. Il freddo incalzava. Si riavvolse con un altro giro la sciarpa intorno alla gola.

Ma non era la mancanza di sonno a metterlo di pessimo umore. Detestava armarsi di bisturi e trapano senza la necessaria preparazione. Gli procuravano ansia gli interventi di urgenza, pure se si trattava di un'operazione di routine.

Preferiva sedersi al computer a fare e rifare il percorso, a scegliere e riprovare una via di accesso; insomma riteneva che la programmazione e la simulazione fossero da assicurare a ogni malato chirurgico, fosse pure solo per un'appendicite.

Parceggiò di fronte al pronto soccorso e prese il primo dei due ascensori sulla sinistra. Avvertì il tepore dei termosifoni ma subito la temperatura gli parve eccessiva da risultare sgradita. Si formarono gocce di sudore sulla fronte e cominciò a sbottonarsi il cappotto.

Addentrandosi nel reparto si diresse alla sala medica per esaminare al computer le immagini della tac.

Dopo volle vedere la paziente per l'esame clinico diretto. Al momento, affermò, annotando la decisione, non vedeva l'urgenza di un approccio chirurgico. Si procedesse con la terapia farmacologica, pronti a una rivalutazione se si fosse entrati in emergenza.

Appena nella stanza sobbalzò e gli sfuggì un'esclamazione: «Ma io la conosco!»

Nonostante il volto seminascosto e deformato dai tubi, si

trattava senza alcun dubbio di Arianna Rispoli, la relatrice della tesi di suo figlio.

I capelli insolitamente lunghi e chiari, che aveva pensato naturali nonostante avesse l'età per averne qualcuno bianco, non potevano ingannarlo.

Conservava un'impressione particolarmente gradevole di quell'incontro avvenuto due mesi prima. Non appena finita la seduta, che aveva premiato l'impegno del suo ragazzo col massimo punteggio, compresa la lode e la pubblicazione del lavoro, lei si era avvicinata e con una grazia innata aveva stretto la mano a lui e a suo figlio, prima di volgersi a sua moglie.

«Anche a voi», disse guardandoli alternativamente, «faccio i miei complimenti. Per ottenere tali risultati non può esserci che una famiglia solida dietro... Credetemi, grazie ai suoi meriti e al vostro appoggio, Marco Crisafulli, anzi da oggi il dottor Marco Crisafulli, andrà lontano. Bravo!»

«Grazie» aveva replicato sua moglie, rossa in viso per l'emozione.

«Davvero, di cuore, le mie congratulazioni... Buona giornata. In alto i calici.»

Era rimasto di sale di fronte alla luminosità che si emanava dalla persona e aveva reagito in ritardo. Sua moglie lo aveva risvegliato dall'incanto con una lieve gomitata mentre Arianna Rispoli si stava già allontanando nel suo tailleur azzurro che metteva in rilievo, più che nascondere, l'armonia della figura.

Si era sentito più leggero perché proprio in quel momento aveva cominciato a recriminare sulle sue assenze nelle occasioni importanti e su tante altre disattenzioni verso quel figlio, così meritevole così attaccato a lui nonostante tutto, praticamente cresciuto dalla mamma.

Aveva mancato per lavoro parecchi compleanni, la recita scolastica, la prima partita a basket.

Riprendendosi, si fece passare la cartella dall'infermiere per leggere i risultati del test di valutazione del coma e si rabbuiò

maggiormente nell'apprendere di una condizione ancora più complessa di quanto avesse immaginato. Le vertebre cervicali avevano subito un trauma severo e probabilmente Arianna Rispoli non sarebbe uscita dalla paralisi.

In relazione allo stato comatoso pertanto il test si basava solo sulla reazione pupillare, in quanto non era stato possibile controllare la risposta dei muscoli e delle articolazioni.

Uscendo, poco dopo, si imbatté nel collega di turno al reparto.

«Che ne pensi?» disse quest'ultimo mettendogli un braccio intorno al le spalle.

Senza aspettare la risposta aggiunse altro.

«Lo sai?» gli soffiò in un orecchio «che abbiamo avvertito la postazione di polizia al primo piano perché i paramedici hanno notato durante il soccorso un che di anomalo?... Dalla posizione del corpo si poteva dedurre che la donna, più che caduta dalla scala, fosse stata buttata dalla balaustra.»

VI

«Buongiorno principessa. Sono tornata.

Chi vuoi che sia, principessa? Sono Elisa.

Di cosa vogliamo parlare?

Non crederai a quello sto per raccontarti.

Mi ha telefonato Davide e fin qui ci può pure stare...

Mi ha telefonato per lisciarmi e poi menare il fendente. Una voce melodiosa... sussurrata... falsa come un diamante fasullo...

Sai, gorgogliava per fare il suadente, abbiamo divorziato in amicizia, mi piacerebbe che continuassimo sulla stessa linea.

Insomma, a fartela breve, voleva le chiavi della casa in montagna per andarci a passare la luna di miele.

Tu certamente ricordi quante belle ore abbiamo trascorso lassù con la nostra banda, il nostro filarino di turno.

Magari il mio... ma non tanti. Abbiamo praticato costumi morigerati, purtroppo. Non ne è valsa la pena.

Una faccia di bronzo come la sua, però, la devono costruire apposta.

Gliene ho dette quattro e buonanotte! Mi sono sfogata.

Mi starai domandando dei miei figli, di come hanno preso la dissoluzione della loro famiglia. Ne abbiamo parlato altre volte. Hanno finto di comportarsi da adulti responsabili, ma so che ce l'hanno col padre.

Li ha invitati per Natale nella sua nuova casa. Lui e quella specie di ballerina hanno affittato un piccolo attico sulla tangenziale, così si sentono vicino al paradiso, mi ha detto.

“Sì” gli ho risposto. “E le auto suoneranno la tuba coi motori.”

I ragazzi hanno rifiutato l’invito adducendo scuse pretestuose. Neanche hanno tentato di trovare giustificazioni credibili. Sono rimasti con me. Abbiamo sospettato tutti e tre che Davide volesse presentare loro la fidanzata, figuriamoci.

Allora ho comprato un albero che raggiungeva il soffitto e ho attaccato un milione di palline e luminarie. Il mio tinello era scomparso, non ci si girava, ma è stato uno splendido Natale. Mancavi solo tu.

Ma le feste hanno sempre rappresentato un problema. Ciascuna nella propria famiglia. I miei figli ci tenevano che si stes- se una volta tanto riuniti nella casa dei nonni, dove tu non volevi saperne di tornare. Ma se Ranieri non era con te o non avevi trovato un modo di organizzarti mi rifiutavo di partire e il posto a tavola alla mia destra era tuo.

Poi... poi, a distanza di pochi giorni dal Natale, mi hai fatto questo scherzetto. Lasciamo perdere, non voglio inveire.

I ragazzi sono restati con me fino ai primi di gennaio e ci siamo divertiti da matti, scivolando sulla pista di ghiaccio coi pattini e la sera a mangiare panini con hamburger o hot dog come facevamo quando erano bambini.

Ho ancora negli occhi il loro sorriso.

Mi ero preparata al loro arrivo con un bel taglio di capelli. Più corti, appena sotto le orecchie, con una frangia sbilanciata su un lato. Avevo scelto una tinta appena più dorata. Mi dicono che dopo gli anta il nero corvino, che è poi il mio colore naturale, indurisce i lineamenti.

Io poi con questo naso...

“Sembri una ragazzina, si è complimentata Luana.”

Insomma, ho due figli senza eguali. Loro lo sanno. Io pure.

Sono felice, sono stata fortunata.

Non è vero. Non sono felice. Ogni leggerezza è finita la notte del 15, quando ti è capitata questa cosa. Mi manchi. Te lo ripeterò finché non ti convincerai che devi tornare. Fai qualcosa. Ribellati al sonno. Resta attaccata alla vita. Dicono che l'istinto alla sopravvivenza faccia prodigi. Devi vivere e devi tornare.

No, non sto piangendo. Cosa ti passa per la testa?

Davide era davvero molto geloso della nostra amicizia. Quando cominciavamo una delle nostre interminabili telefonate lo sentivo borbottare talora interrompendosi per lanciarmi con veemenza epiteti volgari. Ma che importava? Avevo bisogno di te. Eri, sei parte della mia famiglia, la madrina di Matteo.

A proposito, lo sai che Matteo ha quasi concluso il master di giornalismo e comincia a spedire in giro i suoi articoli. Luana, invece, è tornata in Germania a perfezionare la lingua.

Dunque sono sola. Torna da me, non ce la faccio.

Mi hanno dato un'ora di tempo prima che si chiuda l'orario delle visite e io sto qui a piagnucolare dimenticando che avevo promesso di stimolarti con argomenti che ti riguardano. Perdonami. Avevo anche deciso che questi argomenti fossero lievi e gradevoli ed ora comincio.

Una barzelletta? Provo a raccontarti una barzelletta? Peccato, non è roba per me...

Cominciamo da quando vincesti il campionato regionale di nuoto e nel baciare la medaglia dicesti: "La dedico alla mia amica più cara. Lei sa".

Io scappai nel bagno a piangere.

C'è un altro evento che mi piace ricordare.

Hai presente quando ti assegnarono quel bel riconoscimento e dovevamo raggiungere Palermo per ritirare il premio?

Avevi scritto un malloppo di roba studiando e ricercando anche di notte, lo so. Se ricordo bene, e ti chiedo perdono per

l'approssimazione, riguardava le ricadute sociali del periodo del terrorismo. Sebbene avessi spulciato resoconti giudiziari non era esattamente quello il taglio che privilegiasti.

Non per niente insegni sociologia e non legge. Né io né tu abbiamo vissuto a pieno quegli anni perché ancora piccole, ma col tuo saggio mi hai permesso di capire come la gente vivesse una giustificata paranoia e temesse di raccogliersi in luoghi chiusi, in aeroporto, nel seggio elettorale.

Insomma una ricerca mastodontica, documentata, che ti ha permesso più degli altri tuoi lavori di accedere al concorso di ordinario, vinto così precocemente per i nostri standard universitari. E pertanto meritava tutti gli articoli dedicati e i premi che hai collezionato.

Brava. So che il mio giudizio si basa su una lettura superficiale, data la mia diversa formazione e, diciamolo pure, la mia cultura all'acqua di rose, ma suppongo che la tua pubblicazione si possa leggere in tranquillità a vari livelli e ti ho appena riferito quello che ha colpito me.

Insomma, ridendo e saltellando per tutta la casa, dopo aver appreso del conferimento, non riuscivo a fermarmi. Poi decisi e ti dissi:

“Prenoto l'aereo. Io vengo con te.”

“Ma i ragazzi?”

“Se la caveranno con la baby-sitter. Al limite chiamo anche mia madre.”

“D'accordo, ma si va in treno.”

Solo tu potevi giudicare avventuroso un viaggio in treno in pieno luglio quando ancora i treni veloci erano a farsi progettare e costruire, perlomeno non erano capaci di raggiungere la Sicilia. Inoltre avevo le mie ragioni per oppormi a spostarmi in treno per una parte della notte.

Nutrivo una mia fobia, ecco tutto.

Sai bene che quando anch'io ero uno spirito intrepido e romantico – sono passati secoli perché ero al primo anno d'uni-

versità – la pensavo come te. Amavo viaggiare e preferivo farlo in treno, solo per sentire il rollio della carrozza sui binari e mi arrischiavo a farlo anche nelle ore notturne, senza prenotare cuccetta o vagone letto: semplicemente così, seduta sul sedile per non dormire e ascoltare il dondolio o il fischio stridulo nell’attraversare le stazioni sprovviste di notte, in mezzo a gente sconosciuta con cui si può familiarizzare.

E, se vengono dal sud, le persone ti offrono pranzo colazione e cena a seconda dell’orario tirando fuori pane elastico e bucherellato e dolci secchi che sembrano impastati dagli arabi.

Sono riuscita anche a perdere qualche pregiudizio perché, dopo la grande umanità, si scoprono persone di vasta cultura, da dovunque si mettano in viaggio; e mi sono trovata a parlare di scienziati, di filosofi o di buchi neri con individui davvero appassionati e competenti, provenienti da paesi del sud, dove si pensa a torto che la conoscenza sia rimasta al largo.

Va bene, ammetto che da ragazza ero compresa di errori grossolani.

Mi sono capitate però due disavventure nella mia pur breve carriera di viaggiatrice di professione: una con un controllore che mi invitò a scendere dal treno e a seguirlo alla fermata seguente – non mi chiese neppure se fossi maggiorenne – e un’altra con un tale che, fingendo di aprire il finestrino, praticamente mi cadde addosso e allora scappai in uno scompartimento affollato e giurai a me stessa che mai più avrei preso da sola un treno di notte.

Ti ricordi?

Pur senza molestatori il nostro treno non fece di meglio. Si fermò come folgorato alle porte della Calabria, sotto un sole che ben conosceva il suo mestiere, senza acqua, con la carrozza ristorante chiusa per un guasto al refrigeratore. Passò il capotreno con un paio di buste di plastica con bottigliette d’acqua, per proibirci di scendere perché da un lato avevamo il binario per la direzione opposta e dall’altra una scarpata. Al-

lagammo i sedili col sudore e tememmo un malore nonostante fossimo giovani e in salute.

Poi il tempo passò velocemente. Arrivò dal corridoio il suono di una chitarra. Poi di un organetto e un'armonica a bocca. Erano ragazzi che andavano in campeggio e sapevano come tutti che la musica porta il cuore in alto e i problemi altrove.

Basta, basta, quante banalità. Arianna non posso andare via se non mi dai un segno. Batti le ciglia, per favore, se mi senti. Deve trattarsi di un gesto consapevole. Devi mettermi gli occhi negli occhi. I tuoi movimento impercettibili, gli spasmi non mi bastano.

Non resisto a questo dubbio. Dentro di me avverto che hai ascoltato il mio sproloquio, ma devi dirmelo in qualche modo. Sei così dimagrita, piccola piccola. È come fossi la mia bambina e non posso abbandonare in questo letto una parte di me.

Per favore, muovi un sopracciglio se mi ascolti. Sono disperata...

No, questo no. Ho promesso di non piangere. Mi ricompongo. Me ne vado.

No, no. Mi torna in mente un episodio importante. Si tratta di un altro viaggio.

Ti ricordi l'abbronzatura che ci prendemmo attraversando il deserto, in quella luce abbagliante che sembrava prodotta da milioni di neon? Fu quando la banca offrì ad alcuni collaboratori quel viaggio premio per i risultati ottenuti.

Dissi subito a Davide quella sera stessa:

“Rassegnati, io parto con Arianna.”

Storse la bocca, proprio lui che su un aereo ci abita. Mi oppose che, in verità, non usa l'aereo per andare in vacanza e spassarsela, invece questa volta si poteva partire insieme.

“Organizza qualcosa per quando torno” gli dissi. “Sarò a tua disposizione.”

Mi raccontasti anche il putiferio che scatenò Ranieri, quan-

do seppe che la moglie se ne partiva per la Giordania e l'Egitto con me.

Ci permettemmo, grazie a dio, di non ascoltare nessuno.

Un'avventura indimenticabile dal mar Rosso, a Petra, alle tombe dei faraoni.

Allestirono un tendone per la cena di tutta la compagnia in vista delle Piramidi e tu ne fosti rapita.

Seguì un concerto di un noto soprano.

Poi ti mettesti a recitare versi alla luna, meditasti insieme ai tuoi amati poeti sul senso della vita, sotto un mare di stelle sconosciute perché né io né tu le avevamo mai viste rese così nitide dal buio perfetto del luogo... Hai sempre detto che solo i poeti conoscono segreti e misteri. Arianna, vorrei poterlo capire...

Quella sera sembrava che le costellazioni mandassero raggi sulla terra come fosse pioggia, non so se riesco a esprimermi...

A un tratto diventasti triste e mi venisti a sussurrare in un orecchio:

*...ma la madre terra è oscura
e dentro di me sono oscuro.
Sono come un pozzo nelle cui acque
la notte lascia le sue stelle
e poi prosegue per i campi...*

Mi turbai al punto che ogni dettaglio si è iscritto nella mia mente a lettere cubitali, ma subito mi rassicurasti che non c'entravano nulla quei versi col tuo stato d'animo e ricominciasti a ridere e a divertirti.

Tu conosci me, ma io credo di conoscere te. Quell'immensità di natura e di arte in senso lato ti aveva tolto il respiro, ma per fortuna il giorno dopo eri di nuovo tu.

Raggiungemmo la magica Petra a dorso di un asino. Alloggiammo in un villaggio sistemato con i comfort occidentali, in un piccolo appartamento con tappeti kilim e le mura di pietra.

Tu spalancasti la porta di mattina presto e pensai che avessi acceso la luce. Fu così che incontrai per la prima volta il bianco assoluto del cielo dall'altra parte del mondo.

Adesso basta, prima che mi venga il magone.

Anzi, anzi. Non ho affatto finito di raccontare la mia avventura di ieri notte. Che ne dici? Vuoi conoscere i dettagli? Ti va? Magari, dentro di te mi prendi per matta e ti fai una gran risata.

Devo convenire che sono ricaduta a un anno dal divorzio in una sorta di crisi adolescenziale. Lo diresti? Mi trucco bene, mi compro abiti, cosa che prima mi annoiava alquanto e me ne vado a zonzo. Mi reco spesso a cinema e un paio di volte la settimana in un bar proprio sotto casa nonostante il pericolo di incontrare un conoscente. Prendo un analcolico o al massimo una birra, come ti ho già detto, e, seduta a un tavolino nell'angolo, mi guardo intorno.

Arianna, mi metto a guardare gli uomini, ricambio le loro occhiate, misuro muscoli e noto portamenti. L'avresti mai immaginato?

I sederi, ah! I sederi! Quante cose dicono di un uomo.

Talvolta lo spettacolo che offrono i locali di sera sono deludenti. Una specie extraterrestre che non si trova in altri posti, col viso segnato da striature come cartone pieghettato per l'eccesso di lampade abbronzanti, vagola offuscata alla ricerca di un sollievo di qualche tipo: alcool, droga, una compagnia occasionale...

Pensa un po'! Io e te ci siamo fatte scappare persino un po' di erba. Puah, quante occasioni perse!

Una recita squallida, uno spettacolo miserabile quel fingere brio sotto una cappa di desolazione.

In passato, ma anche oggi talvolta, abbiamo scimmiettato gli uomini e ora ci rendono la pariglia. Capelli dai colori improbabili con tanto di ricrescita mentre i visi tirati assommano quasi al numero delle tette rifatte e dei labbroni al silicone.

Mi starai domandando in quali bettole sia finita a sprecare

il mio tempo. Non intendevo esprimere giudizi moralistici e spietati, tutt'altro. Mi pesano i tormenti degli altri quanto i miei e capisco i tentativi, anche se aberranti, di tenere a bada il tempo che scappa e la propria inquietudine. Ti chiedo scusa di essermi espressa in maniera così rozza.

Eppure ho cercato una definizione a tanta pochezza. Fa parte del naturale disordine delle cose. Non saprei definire il caos della vita con altre parole. Nel disordine adesso ci sguaizzo che è un piacere.

Ho perso qualsiasi punto di riferimento, ragazza mia.

Cambiamo pagina. È meglio.

Desidero essere sincera fino in fondo. I coetanei non mi piacciono e tranquillamente potrei mettermi a gridare: "Viva la gioventù, amo le membra sane, con un pizzico di cura di sé, che non guasta mai".

Adesso capirai fino a che punto sto dando i numeri.

L'altra sera, seduto di fronte, un ventenne un po' spaesato col computer davanti fingeva di battere sui tasti ma di sottocchi mi osservava. È vero che c'era poca luce ma non credo potesse scambiarmi per una coetanea. Del resto non è luogo frequentato da teenager.

Un ciuffo arricciato gli ricadeva sull'occhio, il resto dei capelli quasi rasati a zero da una macchinetta. Insomma nuovo nuovo, le labbra soffici...

Dopo la sfida di sguardi ho preso l'iniziativa e gli sono andata vicino offrendogli il mio aiuto, se per caso ne avesse bisogno. Era da poco in città? Aveva dove stare? Misi un euro in un vecchio juke-box e lo invitai a ballare.

Mi vergogno troppo a riferirti i particolari. Ti basti sapere che stamattina girovagava nel mio soggiorno con un asciugamano sui fianchi baldanzoso e sicuro di sé come non lo avevo classificato la sera precedente. Mi ha svegliato con un delizioso profumo di frittata al formaggio.

Inoltre fa un caffè che potrebbe risvegliare anche te.

Perdonami, ho di nuovo detto una stupidaggine.

Come faceva a sapere che non amo mangiare dolci a colazione? Certe intese fatate non dipendono dall'età. Nascono e basta.

Ma che hai capito? Fare la fine di mio marito e mettermi con uno che ha pressappoco l'età dei miei figli, mai sia.

Però un pensierino... Ma se poi si sa in giro?

Il giudizio che si esprime su una donna non somiglia affatto alla solidarietà palesata ai maschietti per le medesime azioni.

In certi casi parlare di parità è una bestemmia.

E io non sopporterei il disgusto dei miei figli, le ironie dei colleghi, ma al tuo giudizio io tengo anche di più.

Tu, Arianna, cosa ne pensi?

Se ci sto attenta, se ci diamo appuntamento fuori da sguardi indiscreti, magari in un albergo di periferia, credi che me lo possa permettere?

In questo momento ne ho bisogno, altrimenti divento matta proprio.

Somiglia il mio trantran ai tuoi convogli, quelli che continui a privilegiare, sempre sullo stesso binario avanti e indietro a dispetto dell'usura, ma ora la mia vita si è fermata sotto il sole e voglio correre il rischio di abbagliarmi o di trascorrere una giornata indimenticabile.

Batti le palpebre, per favore. Approva!»

VII

Arianna si domandò per quanto tempo avesse dormito. Rifece subito il tentativo di muovere l'alluce ma senza risultato. Se intendeva qualcosa di medicina, dovevano averle indotto un coma artificiale della durata indefinibile che andava da un giorno a un anno. Ora era vigile, ma senza alcuna certezza.

Cominciò a contare. Memorizzò l'enorme quadrante dell'orologio appeso sopra una mensola della cucina e il lento progredire della lancetta dei secondi e contò: unooo, dueee...

Dopo aver scandito il tempo per qualche minuto si sentì così stanca che rinunciò, ma per la prima volta provò una specie di sollievo per essersi agganciata a qualcosa di reale. Cercò di aprire gli occhi ma le palpebre non si mossero. Frusciano i macchinari con suoni sincopati ma non comprese che erano le apparecchiature che la tenevano in vita e controllavano il suo stato in tempo reale.

Era sola.

Non riusciva a raccapezzarsi. Ignorava dove fosse e ad attribuire a una funzione i rumori di fondo. Doveva prenderci confidenza, pensò.

Ovviamente ipotizzava di trovarsi in ospedale, ma si trattava di una supposizione, a voler essere rigorosi.

Desiderava un gelato. Non che avesse fame, ma ricordava

il sollievo e la frescura che dalla gola si spandeva per il corpo dopo una coppetta di cioccolato e nocciola. “Il cioccolato!” pensò. Se avesse sovrapposto le barrette che aveva mangiato da ragazza, amaro, amarissimo, quello che si ritiene preferito dagli intenditori, avrebbe potuto raggiungere la luna.

“Ma la luna è già stata raggiunta” sobbalzò incantandosi, come lo stesse appena scoprendo. “Ho visto e rivisto il filmato in bianco e nero del primo passo, del primo balzo. E le foto dallo spazio del delizioso piccolo rifugio che si chiama Terra”.

O era la rappresentazione della discesa su Marte. In che anno si era?

In ogni modo, ancora bambina si propose che avrebbe fatto l'astronauta e si mise a studiare inglese in un corso scolastico extracurricolare perché aveva scoperto che gli astronauti, come i piloti d'aereo, si esprimono solo in quella lingua.

Le pareva, infatti, di conoscere l'inglese.

“Ecco, ecco. Rammento i giorni della settimana: Sunday, Monday... Ma come si dice martedì?”

Un pensiero all'improvviso si fece largo e scacciò tutti gli altri:

“Sono paralizzata, non vedo e non sento. Cosa ci faccio in questo letto?”

Arianna cercò di rappresentarsi quello che era accaduto a cominciare da quando si era ritrovata sul pavimento fino a ora che era ricoverata presumibilmente in un ospedale, distesa in un letto, attaccata a un respiratore. Una sacca forse l'alimentava attraverso il naso, le infermiere la lavavano e le sostituivano il pannolone.

Tale ricostruzione fu intollerabile. Se avesse potuto avrebbe urlato. Si immaginò nuda, davanti a chissà quanti occhi, senza la decenza che un essere umano dovrebbe sempre conservare. Ne fu travolta.

Si ruppe un argine e venne fuori l'oceano.

“Se non migliorassi devo domandarmi se vale la pena conti-

nuare in questo modo, in mano ad estranei, a respirare assistita dalle macchine. Voglio questo per me?”

Un gorgoglio sembrò partire dalla punta dei piedi, attraversò il torace sbarrato e se avesse potuto si sarebbe trasformato in un grido perché anche gli altri sapessero:

“Ma io sono viva e penso... Io ci sono”.

Dalla vita precedente le tornò alla mente l'articolo di un giornale che narrava di una donna che aveva trascorso un'intera esistenza racchiusa in un polmone d'acciaio, una durata di impegno sociale e politico che l'aveva condotta a scrivere un libro esemplare nel quale definiva la vita, di qualsiasi condizione, un vizio irrinunciabile. Ad Arianna parve che mai la vita fosse stata definita in maniera più appropriata. Fino a che la mente funziona, arti e giunture possono pure dormire in pace.

“Della mente” considerò Arianna. “Io mi preoccupo dell'efficienza della mia mente. Vorrei solo poter comunicare anche con questi limiti. Vorrei poter esprimere il mio pensiero, questo il mio desiderio”.

Organizzò le sue argomentazioni in maniera precisa:

“Se ragiono, finché cioè mi rendo conto di esistere con la netta coscienza del mio esserci, voglio vivere comunque sia: diversamente, da vegetale, non ne vale la pena e non lo bramo per me”.

Si fermò frastornata, ma subito si riprese:

“Ho mai parlato con qualcuno di questo? Esiste una persona depositaria delle mie aspirazioni?”

Entrarono almeno due persone e si spaventò. Lo scalpaccio era composito. Parlavano a monosillabi, tra i denti. I suoni frammentati si fermavano sul timpano senza raggiungere il cervello.

Non capì quindi cosa dicessero o facessero. Poi qualcuno le passò una salvietta sulla fronte. Sembrò che le detergessero il viso. La mano si soffermò sulle palpebre, frugò un po' tra le ciglia. Le pettinarono i capelli e glieli legarono con una forcina

arrotolando la massa sulla sommità della testa. I denti del pettine strusciarono sulla cute come scavassero solchi.

In una decina di minuti la lasciarono di nuovo senza smettere di parlare.

Quando rimaneva sola era più calma. Trovarsi inerme nelle mani di sconosciuti, se pure probabilmente medici e infermieri, le metteva ansia.

All'improvviso Arianna fu abbagliata da una nuova ipotesi e fu sicura di essere chiusa in una specie di sarcofago. I pensieri vorticarono.

“Mi hanno messo in una bara senza rendersi conto che sono ancora viva e non riuscirò a informare nessuno e morirò davvero. Forse, ancora peggio, sono già morta”.

Pensò che effettivamente nessuno dispone dell'esperienza necessaria per definire cosa significhi essere morti, per cui quella percezione bizzarra di galleggiamento e annegamento contemporanei poteva appartenere appunto alla condizione che fosse morta. Non c'entrava lo sbigottimento claustrofobico dovuto all'inghiottitoio in cui era finita.

Eppure sentiva un pizzicore sulla palpebra come se ci si fosse posato un raggio di sole. Sentiva la pelle del suo viso, le labbra che circondavano qualcosa di liscio. Sentiva i denti, li contò uno per uno. Persino la lingua anche se l'avvertiva gonfia e asciutta come un pezzo di spugna. Arianna considerò che non sentiva il resto del corpo ma, dentro la testa si modulavano i pensieri, veri o solo verosimili, in modo molto terso.

Che fosse quella l'anima che non si arrende e porta in giro una parte della persona anche dopo il trapasso? Cercò di controllare le congetture che non portavano da nessuna parte e anzi l'agitavano.

La fronte bruciava. Doveva avere la febbre.

VIII

«Pronto, pronto! Mi passa il reparto di neurologia, per favore?»

«Vuole un interno in particolare?»

«Il medico di turno del reparto, veda lei.»

«La finite con la musichetta?»

«Pronto, chi è lei?»

«Buongiorno, sono il marito della paziente di rianimazione Arianna Rispoli. Volevo un aggiornamento sulle sue condizioni. Mi chiamo Ranieri Sanna.»

«Caro signore, ma come si fa a chiedere certe cose per telefono? Venga qui e sono a sua disposizione per ogni ragguaglio.»

«Capisco, cosa crede? Anche col mio lavoro sono sempre alle prese con problemi di privacy.»

«Allora ci siamo capiti. Non posso trattenermi con lei. Abbia pazienza.»

«Dottore, per favore, mi lasci spiegare. Son dovuto partire all'improvviso. Mi trovo dall'altra parte del mondo. Anch'io ho le mie responsabilità e come lei ho in mano la vita delle persone. Un nostro progetto di un palazzo di 20 piani mostrava una falla... Un muro di contenimento ha travolto tre operai. Ho dovuto prenotare un volo... I lavori bloccati, perdite incommensurabili...»

«Non posso accontentarla, mi dispiace. Chiami più tardi,

dopo l'orario di visite. Magari il primario sarà più comprensivo. Lui se lo può permettere di essere più elastico.»

«Ha ragione, farò così. Ci siamo incontrati un paio di volte, magari riconosce la mia voce.»

...

«Non c'è bisogno che parli in inglese, architetto Sanna. Io sono di origine italiana.»

«Ma davvero?»

«Di quale zona, in particolare?»

«Sono nato in Calabria, ai piedi della Sila. A Spezzano.»

«Che combinazione, noi siamo andati spesso a villeggiare sia a Camigliatello che a Tropea. Un mare... un mare così bello da berselo compreso il sale... Ma da quando tempo vive a Londra?»

«Sono ormai vent'anni. Quel mare e quei monti li sogno soltanto. Lei capisce... Quando ti fai travolgere dal lavoro... L'unica consolazione è che mi piace quello che faccio e non mi pento di non fare vacanze da una vita.»

«Sua moglie non sarà d'accordo, immagino.»

«Mi sono protetto, sono single. Single e soddisfatto. C'è tanta merce in giro di qualità e a buon mercato... Mi perdoni, non intendevo essere volgare... Ma sa con un compaesano...»

«Ma si figuri, sono abituato a ben altro. Si esprima, si esprima come crede.»

«Veniamo a noi. Ha letto la nostra inserzione sulla rivista? Ha chiamato per il bando che riguarda la riprogettazione della nostra galleria d'arte, non è vero?»

«Sì, per il restauro...»

«Vogliamo che ne parli tutta Londra. Ci aspettiamo, il mio socio ed io, soluzioni avveniristiche con vetro e acciaio, ma che si sposino con l'ambiente circostante. Lei comincerà a lavorare prima su un piano poi su un altro in modo che non si debba chiudere con le esposizioni e quindi danneggiare le vendite. Rendo l'idea?»

«Sì certo. Capisco.»

«Bene, io preferirei che un italiano eseguisse il lavoro. Non fosse altro che per riprendere in mano la lingua. Lei che dice? La mia famiglia osserva sconsolata quando ci sentiamo per telefono, che ormai parlo un italiano sfasato, come fosse una lingua imparaticcia. Loro si dispiacciono e io pure.»

«Allora scriva l'e-mail e mi mandi l'incartamento e il file con le sue richieste. Appena pronto le sottopongo il progetto.»

«Incrocio le dita, architetto Sanna. Hanno già risposto in tre. Non si monti la testa, ma a mio parere le soluzioni proposte finiranno presto nel cestino. Si dia da fare. Incroci le dita, per davvero. Inoltre ho già letto il suo curriculum...»

«Grazie, gradisco la sua stima.»

«Nel caso firmassimo il contratto, crede di poter partire subito oppure deve sistemare o concludere i programmi in corso?»

«Non si tratta di programmi. Ecco... avrei mia moglie in ospedale... Molto grave... Un mese, le chiedo un mese. Mi hanno assicurato che entro questa data dovrebbe esserci una svolta. Purtroppo in ambedue le direzioni. Abbia pazienza, mi aspetti. Ci tengo molto.»

...

«Pronto? Spedali Riuniti?»

«Cosa posso fare per lei?»

«Mi passi il reparto di neurologia.»

«Vuole un numero in particolare?»

«Ho necessità di parlare con il primario.»

«Glielo passo, se risponde. Lui è sempre in giro.»

«In questo caso, potrei avere il telefonino?»

«Ma che dice? Sragiona?...»

«Pronto! Sono il marito di Arianna Rispoli. Mi riconosce? Ci s...

«Dottore, buongiorno.»

«Meno male, mi ha individuato!»

«Guardi, non la trattengo. Non è cambiato nulla. Spasmi del viso e delle palpebre, occhi aperti ma non vede... Mi dispiace. Non si scoraggi, la terremo aggiornato...»

...

«Allora, Mariella! Hai rinunciato all'idea?»

«Rinunciato? No, non ho rinunciato. Solo non sono riuscita a trovare una camera libera, non ti è chiaro? Avevo atteso questa vacanza... Vacanza? Chiamali vacanza tre miserabili giorni lontani da casa.»

«Non posso partire, mi dispiace. Devo lavorare. Sono stato richiesto a Londra per un progetto importante e poi mia moglie... Soprattutto mia moglie...»

«Londra, ma che dici? Andiamocene, allora, e tanti saluti!»

«Dicevo che mia moglie mi sta sfasciando tutti i piani. Poco fa ho infilato una serie di frottole a un medico per farmi dire come sta, prima di prendere un accordo con quelli di Londra. E tu mi parli di andare in vacanza?»

«Se avessi ascoltato me e prenotato per Capodanno ora non staremmo a questo punto... Poi ti è venuta quell'idea geniale... Vacanza? Chiamali vacanza tre giorni a Camigliatello. Ma c'è una pista di sci a Camigliatello?»

«Credo di sì.»

«Mi hai guardato bene, mi conosci un po'? Adoro Cortina, voglio essere servita come si deve, passeggiare tra gente in pelliccia. Dovevi portarmi a Cortina, Ranieri, invece di propormi tre giorni in una casa in prestito...»

«Te lo ripeto ancora una volta. Non mi posso muovere da qui. Tre giorni sono anche troppi, in questo momento.»

«Tre o cinque che differenza vuoi che faccia? Camigliatello...»

«Volevo fuggire da tutto e da tutti dove nessuno mi conosce, senza pericolo di incontrare amici snob. Ho bisogno di dare un taglio netto. Sono stressato, anzi ora sono del tutto

pazzo, dopo questo casino di mia moglie. Che vuoi fare? Vuoi andarci da sola da qualche parte?»

«Ormai... ormai mi rassegno... Non c'è rimedio... A Camigliatello da sola non vado. Ho telefonato al nostro albergo a Cortina e sono pieni fino a Pasqua... Che devo pensare? Alle amanti vanno le briciole, ma non te ne approfittare. La corda si potrebbe spezzare. Ma tu adesso che fai?»

«Che potrei fare? Vado a fare visita a mia moglie in ospedale.»

«Ma fammi il piacere, smetti di fingerti afflitto, parla bene. Ma lo sai che qualcuno insinua che non si meraviglierebbe per niente se saltasse fuori che sei stato tu a buttarla di sotto?»

IX

“Che volete da me, fantasmi bianchi e neri che avete scambiato la mia mente per una porta girevole?”

Cosa state cercando di dirmi? Non vi capisco.

Datemi segni che possa decifrare, allontanate da me la nebbia in cui vi aggirate. Sono esausta. Delusa ed esausta.

Ve ne prego, fantasmi. Ve ne prego. Aiutatemi”.

Arianna aveva ancora la febbre. Forse vaneggiava. Nei sogni aveva visto navi affondare col loro carico umano e animali sgozzati come accadeva ai maiali stendendoli a forza sulla maldia e cercando la carotide col coltellaccio da macellaio.

Lei fuggiva turandosi le orecchie ma non c'era luogo abbastanza lontano dove non giungesse l'agonia dell'animale. Ullavano allo stesso modo gli agnelli sotto Pasqua, chiedendo pietà al mondo intero.

“Fantasmi, prendetemi con voi, non ho la forza di continuare a vivere con sofferenze così atroci. Ho dolori in tutto il corpo anche se non ho più il corpo. A cosa è dovuto un fenomeno così strano?”

Voglio morire, ascoltatemi”.

Poco dopo fu di nuovo sicura che la sua morte fosse già avvenuta. Intontita cercò qualche segno che provasse la verità ma era sola nella stanza e mancavano i rumori.

Suggestionandosi perse anche il sibilo delle macchine cui era attaccata, un doppio silenzio che accettò come prova che lei, Arianna Rispoli, non era più.

Allora come si sta da morti? Qualcuno aveva pianto al suo funerale?

Immaginava che Lorenzo avesse scelto con cura i garofani per il cuscino di fiori sulla bara e questo le fece piacere; avrebbe saputo descriverli nel rosso brillante che lei gli indicava, la corolla ricciuta, gonfia e appena schiusa. Glielo ripeteva di continuo, mentre lui faceva scongiuri: “Sulla mia tomba, amore, meglio i garofani. Meglio rossi”.

O lo diceva uno dei suoi poeti?

“Spero, Lorenzo, che tu abbia saputo farti forza. Spero che il profumo della neve, perfetta quando turbinava a granelli e la senti arrivare con ore di anticipo, abbia ancora effetto su di te.

Lorenzo, amore, resta intatto nonostante la mia morte”.

Arianna riusciva ad anticipare la nevicata dal colore del cielo, lo spessore delle nubi e l'odore tipico che cadeva dall'alto. Allora Lorenzo le diceva di chiudere gli occhi e immaginare già il paesaggio reso irreale dal riverbero della luna sul suolo innevato e dall'assenza di rumori, almeno fino a che gli automobilisti non avessero montato le catene. E l'indomani compariva dal nulla un mondo tutto nuovo e immacolato.

“Lorenzo ha pianto per me, ne sono sicura”.

Arianna, invece non aveva pianto alla morte dei suoi, una morte quasi contemporanea dovuta alla medesima causa, ossia un infarto fulminante. Lei preferiva pensare che sua madre fosse morta di crepacuore dopo la perdita del marito. Giuliana si era fatta prendere dalla morte, le si era offerta.

Lo videro tutti.

“Mamma, che peccato non esserci mai trovate. Mamma, mi senti? Sono Arianna. Sono Arianna e mi sono cresciuta da sola”.

Oppure era stata lei per qualche ragione l'involontaria responsabile del malore mortale per tutti e due?

Nella piena estate le cicale e i grilli si davano il cambio all'imbrunire. A quell'ora il mare, già mentre ardeva nella vampata del tramonto, cominciava a spingere un'audace ventilazione sulla costa, fino alla campagna limitrofa.

L'afa cedeva il posto alla brezza e si poteva restare all'aperto a far niente.

Arianna non aveva avuto una reazione immediata quando aveva scoperto il padre già cadavere sulla panca del portico con la testa appoggiata al muro, come se stesse dormendo. Ebbe una risposta emotiva curiosa. Prima di chiamare la madre, si mise a pensare che nella famiglia di suo padre la morte per infarto sotto i cinquanta anni era frequente ed ereditaria. Difatti suo padre se ne era andato senza precedenti avvisaglie come già suo padre e suo fratello.

Il tramonto arrugginiva anche la ghiaia. Arianna notò che i quadretti azzurri della camicia apparivano verdognoli.

Arianna, scorgendolo in una posa innaturale, lo aveva scrolato ma suo padre non si era mosso. Toccandolo si scontrò con lo straordinario raggelamento dei morti per la prima volta. Compresa la tragedia che si era compiuta e finalmente, dopo parecchi minuti, riuscì a chiamare sua madre dall'orto. Si distrasse sulla camicia e sulla sfilacciatura delle nuvole che somigliava a ovatta d'oro.

Mettendosi la mano davanti alla bocca sua madre stramaz-zò a terra, ma non perse conoscenza. Spalancata la bocca come volesse gridare, non le usciva alcun suono.

Del funerale non le restava nulla se non il candore della chiesa madre, rinnovata dal recente restauro.

Alla fine, esattamente sei mesi dopo fu ancora lei a scoprire la madre senza vita. La trovò a terra nel corridoio ancora vestita dei panni del giorno prima, quindi doveva essersi sentita male nelle prime ore della sera.

Il medico parlò di infarto anche per lei, in tutta evidenza, essendo una paziente diabetica ma ormai sua madre non c'era più, pensò Arianna, e definirne la causa era ininfluente.

Restò tuttavia convinta che fosse morta per il dolore. Lei e suo padre fluivano come un fiume che si avvia da due polle diverse. Lui cominciava una frase, lei la terminava e viceversa. Non ricordava una contrapposizione di idee, un contrasto neppure sul tipo di pasta da calare nell'acqua bollente.

Erano complementari e se ne andarono insieme incapaci di vivere separati.

In seguito, quando in qualche modo Arianna riprese il controllo della sua vita si domandò se la malattia fulminante dei genitori fosse in qualche modo colpa sua ma non riuscì a provare un senso di pentimento se pure si rispose di sì, senza pensarci due volte.

«Li ho uccisi. Me lo sento» confessò una volta a se stessa guardandosi allo specchio come se fosse un'ammissione del tutto innocente. E continuò a domandarsi:

«Che senso ha tutto questo? Con quali mezzi li avrei uccisi? Li ho lentamente avvelenati con anticrittogamici, così per pura follia, come qualche volta i figli si rivoltano contro i padri?»

Lei, in ogni modo, non aveva sofferto per la perdita come non soffriva tagliuzzandosi nel bagno con la lametta di suo padre.

Arianna ebbe l'impressione di soccombere e di non farcela ad affrontare il seguito. Le girava la testa, le orecchie rombavano sotto il pulsare del sangue.

Sentì il solito tramestio di passi e quasi all'istante avvertì i colpi nelle orecchie placarsi. Capì che le avevano infuso un sedativo. Stava meglio e continuò a rimuginare.

Provava l'impressione tipica di chi si sveglia da un sogno e non ricorda se non la sensazione che il sogno stesso ha suscitato.

Lei percepì il peso di un'infelicità persistente ma di causa ignota che si era prodotta in un punto preciso per poi esten-

dersi a tutta la sua vita. Un giorno, insomma, si ruppe qualcosa nella sua anima e non le fu mai possibile tornare indietro.

Come sua madre era stata sul punto di perdere la ragione. Cosa le era accaduto di così insopportabile da tenerci la memoria alla larga?

Lei si stupì subito di non reagire adeguatamente di fronte al lutto né la prima né la seconda volta. Si guardò allo specchio e torse la bocca:

«Chi ci capisce niente!... Mi do un pizzicotto e... nulla. Ecco, ecco... e continuò a pizzicarsi la faccia finché non divenne color porpora.»

L'insensibilità si estendeva da tempo anche alla punta delle dita.

Arrivava di pomeriggio un crocchio di donne, dopo la morte di Luigi. Si sedevano in cerchio e cercavano di distrarre sua madre aggiornandola sui pettegolezzi, ma Giuliana quasi le aggredì sostenendo che nel suo stato non tollerava visite e le chiacchiere che portavano appresso. In breve le vicine si dileguarono.

Arianna una volta sentì un commento malevole di una che era stata appena licenziata bruscamente da Giuliana:

«Che foga! Pare che questa abbia bevuto veleno di serpente! Non ti sembra?»

E l'altra che le camminava accanto le bisbigliò nell'orecchio, ma non tanto piano che lei non sentisse:

«I Rispoli?... Stupidi e boriosi. Ma chi credono di essere? Io non ci torno.»

La campagna intanto andava in malora e pareva fosse un bene.

Diradò la sua presenza anche Teresa, la sua amica del cuore.

Veniva dopo le cinque con un tegame con verza e salsiccia, un dolce con l'uva passa e i fichi, persino con una rivista da leggere vicine vicine come un tempo. Una volta si presentò con un rosario e le domandò:

«Vogliamo pregare insieme?»

Se le andava bene Giuliana se ne stava zitta, altrimenti si beccava anche lei una risposta pungente.

«Mamma, perché dopo la morte di papà non mi hai cercata? Forse ci saremmo ritrovate. Mamma, avevo bisogno di te. Non solo lasciasti andare le amiche, ma non volesti intorno neanche me.

È troppo tardi per fare pace? Dammi un segno, mamma. Mamma, sto morendo e ho bisogno di te».

A un certo punto Teresa non riuscì più a tollerare il risentimento che Giuliana esprimeva verso chiunque incontrasse, quasi fosse la sola a provare la devastazione di una perdita o qualcuno avesse altre colpe oltre quella di essere vivo.

«Togliti di torno, non puoi capire, sbraitava Giuliana indicandole l'uscita.»

Teresa dieci anni prima, durante l'alluvione, aveva perso mezza famiglia sotto una frana e a stento si era salvata con il marito e la sua bambina.

Solo Carlotta, sua cognata, sopportò, anche se Giuliana mise anche lei alla porta varie volte.

«Cosa credi di fare? Tornatene a casa.»

«Rassegnati. Non ci penso neanche.»

Carlotta poi si voltò con un sorriso e disse a sua nipote:

«Tranquilla, non è lei che parla.»

Le diede un bacio sulla cima della testa e continuò a fare quello che stava facendo. Arianna non si mosse.

A un certo punto si installò nella sala con un po' delle sue cose e cominciò a vivere con loro per occuparsi anche degli animali del pollaio, del maiale e della capra.

Chiamò due operai per il frutteto e l'orto.

In verità badava soprattutto alla cognata e a sua nipote, del tutto abbandonate a se stesse. Arianna e Giuliana, chiuse in un silenzio di ferro, non solo si ignoravano ma sembravano lanciarsi strali da una parte all'altra della cucina quando si in-

crociavano. L'unica reazione delle due era rappresentata da quel duello tacito al quale Carlotta non fece in tempo a mettere fine.

“Ma cosa mi era successo di così grave?”

Il fatto continuò a incepparsi nelle crepe della mente, come si posa talora una parola sulla punta della lingua senza che si riesca a disincastarla.

Non aveva sofferto da sola, di questo Arianna fu sicura.

Prima della morte di Luigi anche Carlotta era stata travolta dagli eventi misteriosi, come li definì Arianna, ma si riprese in fretta. Lo stesso accadde dopo la perdita del fratello. La sua forza d'animo e la disposizione verso gli altri l'aiutarono a sostenere lei e sua madre che arrancavano in quella sorta di melma che aveva invaso la casa per distruggerla. Alla fine riuscendoci.

Lei Arianna, quel giorno, senza aver cambiato nome assunse un'altra identità. Cambiò pensieri e carattere, restrinse il campo visivo sul mondo.

“Prima o poi,” pensò Arianna nella sua immobilità recente e duratura, “io saprò”.

Giuliana invece cedette dopo la morte di Luigi. Cominciò a rifiutare i controlli che pure le erano necessari per il diabete.

Mangiava di notte, affinché la cognata non controllasse i carboidrati. Mentiva sull'indice della glicemia quando la costringevano all'esame, portandola quasi di peso al laboratorio, e aveva in mano i risultati.

Il disinteresse a proteggersi, inaccettabile perché aveva una figlia, fece prevalere in lei un istinto disordinato di autodistruzione.

Arianna era abbastanza consapevole della condotta dissennata di sua madre, ma non poté darle aiuto. L'avevano metaforicamente gettata in un pozzo, pensò. Doveva essere molto profondo.

Di tanto in tanto Carlotta spronava sia l'una che l'altra:

«Su, ragazze, andate a raccogliere i panni. Comincia a piovere.»

Oppure chiedeva a sua nipote di rincorrere una gallina che aveva superato lo steccato, ma era sempre lei a mettersi in moto e sistemare le cose.»

Carlotta prese l'abitudine di canticchiare e neanche questo stava bene a sua cognata:

«Finiscila, mi rimbomba il cervello.»

Finì col parlare ad alta voce proprio per spezzare il silenzio ma neanche così Giuliana era soddisfatta e continuò a borbottare:

«Questa è matta!»

Niente radio o televisione: i lavori di casa si facevano in punta di piedi.

Nel frattempo Arianna era assente. Trascorrevva la maggior parte del tempo in camera con le tapparelle chiuse. Rifiutava di lavarsi e di mangiare se non doveva andare a scuola. Si era ridotta all'ombra di se stessa. I capelli persero la lucentezza e impallidì.

“Lorenzo, amore mio, ma cosa mi era successo? Perché non mi eri vicino? Ti eri innamorato di un'altra come capita che gli amori si spezzano?... Anche il nostro amore ha subito questa cesura a un certo punto?... Non il mio, amore... non il mio, Lorenzo.

Neanche il tuo, Lorenzo. O mi sbaglio?”

Erano trascorsi sei mesi dalla morte di suo padre.

L'unico interesse che ancora coltivava anche con risultati lodevoli riguardava proprio l'impegno con la scuola.

Si alzava la mattina, prendeva lo zaino e scompariva senza salutare.

Sfuggendole il motivo della sua infelicità le venne voglia di piangere.

E ora, sarebbero uscite lacrime dai suoi occhi offesi?

Arianna non ricordava di aver mai cominciato a meditare

o a soffrire per essere rimasta orfana. Una rigidità che interessava anche il passo e la postura le aveva addormentato ogni slancio e l'aveva resa per sempre taciturna e solitaria.

Qualcuno insinuò che avesse problemi a socializzare. Ma chi?

Le parve di ricordare che l'accusassero addirittura di essere stravagante e perfino un po' matta. Non sapeva a chi attribuire le varie opinioni. L'avevano indirizzata a uno psicologo? La diagnosi non le parve abbastanza raffinata.

Qualche comportamento insolito lo aveva avuto.

Provò per alcuni mesi a tagliuzzarsi con una lametta e sulla pelle delle braccia conservava ancora qualche traccia ma non si era sentita sollevata e alla fine aveva smesso.

“Eccomi, sono davanti allo specchio del bagno, sollevo la camicia e liscio la pelle dal polso al gomito dalla parte più delicata. Mi fermo un po' ad attendere come per prorogare il piacere. Scelgo la linea da seguire con la lama, come al solito quella mediana. Prima di tagliare mi guardo ancora allo specchio quasi per controllare di essere proprio Arianna. Alla fine, lentamente, lentissimamente rigo il braccio appoggiando delicatamente il taglio senza affondare. Il sangue impiega qualche attimo prima di fuoriuscire.”

Arianna si sedette sulla tavoletta del water e guardò ipnotizzata il sangue scorrere sul pavimento. Guardò ma non successe niente. Non arrivò né dolore né piacere.

Una volta, in piazza davanti al monumento ai caduti del mare, un'ancora su un cubo di cemento posato su uno spigolo, dove si raccoglievano frotte di coetanei, uno di essi le aveva offerto una caramella unica, un confettino di sua madre, le disse, ma Arianna non aveva voluto ingoiarlo e poco dopo non accettò di tirare da uno spinello.

Come potevano accusarla di essere fuori di testa?

Ammetteva, insomma, una certa propensione all'autolesionismo durante l'adolescenza ma presto era migliorata.

E in qualche modo sopravvisse.

Appena maggiorenne, alcuni mesi dopo il funerale di sua madre, vendette la fattoria, aiutata da zia Carlotta, e si impegnò con se stessa e la zia a proseguire gli studi.

Ma era andata all'università, si era laureata? Cosa aveva fatto dopo?

La mente, d'improvviso, dalla concitazione dell'intero pomeriggio si volse disfatta a memorie meno atroci.

“E zia Carlotta?” si domandò Arianna d'un tratto.

Nelle nebbie della mente cercò notizie di zia Carlotta. Trovò l'amore che le aveva sempre dimostrato, la crocchia di capelli, tra i quali si individuava qualche striatura bianca, infilzata con due forcine di corno o di tartaruga dietro la nuca. Incastonata in quella casa fuori tempo, coi divani con gli intagli a volute, i tappeti sdruciti e sbiaditi dal tempo sembrava uscita da un'altra epoca.

Ricordò che la chiamava il suo angioletto.

Le vennero in mente le buone cose di pessimo gusto di Gozzano che rivivevano in quella casa con sant'Antonio sotto la campana di vetro. Di fronte alla finestra della cucina si trovava persino un pappagallo che sbraitava incessantemente perché, per fortuna era vivo, non impagliato.

Non le bastava. Doveva chiudere almeno questa parentesi. Era devastante lasciare gli avvenimenti incompleti. Per un attimo fu persuasa che anche zia Carlotta fosse morta sebbene fosse molto più giovane di suo padre.

A un tratto rammentò. Zia Carlotta, prima ancora che lei avesse finito gli studi, si era sposata.

Una persona gentile, il preside della scuola media della frazione, vedovo da due anni, essendo la moglie morta per una reazione rara ma fatale all'anestesia durante il cesareo, con un bimbo piccolo e un cane andò fino a casa a dirle se voleva aiutarlo a crescere il figlio. Non stimava nessuno all'altezza tranne lei.

Quando raccontava di quel pomeriggio zia Carlotta cominciava a ridere come se la scuotessero. Impacciato, torcendosi le mani, il pretendente non riusciva a trovare le parole mentre il piccolo scorrazzava per il salotto e, quando se ne andarono, cominciò a scalfiare e a disperarsi perché voleva restare lì.

Zia Carlotta davanti al piccolo che cresceva senza una presenza femminile si commosse alquanto e allora, cosa che non aveva fatto fino a quel momento né in passato perché conosceva bene il suo ospite, lo guardò dritto negli occhi e gli sembrò così sincero, così smarrito da pensare che se quello non era amore presto lo sarebbe diventato.

Mise come unica condizione che non avrebbe mai abbandonato quella casa, dove Roberto, il bambino, si trovò sempre molto bene perché poté fare le sue esperienze rompendo qualche cimelio senza che nessuno se ne dispiacesse.

Pur sposata Arianna si sforzò di mantenersi in questo varco che si era aperto su un suo familiare. Ma poi divagò. Se ne dimenticò del tutto in pochi minuti.

Cominciò di nuovo a entrare in considerazioni di ordine generale.

“Amnesia, disse dentro di sé. Soffro di amnesia parziale. Chissà che nome le darebbero i professoroni, se sapessero.”

Le venne di nuovo il sospetto che invece la sua amnesia fosse completa e che stesse rivivendo non la sua vita ma una finzione, una sua immaginazione.

Amnesia o altro, non era escluso che la sua mente si fosse introdotta in un film che aveva apprezzato in passato o semplicemente continuasse a destreggiarsi nei luoghi del sogno o del travisamento. Eppure ricordava certe sensazioni. Erano avvertibili sulla pelle che non provava più nulla, come il dolore che sovente continuano a dare gli arti amputati.

La prima volta, per esempio.

Era quindicenne ed era inverno. Lei e Lorenzo stavano insieme da più di due anni. Cauti per evitare i rimproveri dei

rispettivi genitori si incontravano in genere nella pineta e talvolta in un ovile dismesso col tetto sfondato dove potevano affacciarsi sulle prime stelle o assaporare la pioggia.

Dopo pranzo si erano inoltrati nella pineta fino al limitare del bosco.

Sebbene non fosse un posto del tutto protetto dagli sguardi indiscreti e nonostante la stagione non fosse propizia, a un certo punto avevano dimenticato dove si trovassero come se la volta del cielo non accogliesse che loro due. Difatti quel pomeriggio si sentirono non tanto soli ma gli unici esseri viventi a provare l'amore.

Come se fosse accaduto il giorno prima, Arianna sentì ancora gli aghi dei pini pungerle la schiena attraverso il maglione. Ritrovò il suo corpo sudato che si tendeva e si apriva fino a un rigo di sangue che le scorre lungo la gamba. E poi l'odore di Lorenzo, della natura: quelli non poteva averglieli portati alcun film.

Le fu negato quella prima volta il piacere fisico che aveva atteso e immaginato, ma lo stesso si sentì così piena, così appagata che non pensava si potesse sopravvivere a un'emozione così prepotente. Temette persino di venire meno, a un certo punto.

«Stai qui, disse Lorenzo, resta un po' sul mio petto. Il tuo posto è qui dove mi senti il cuore...»

Lei non riuscì a trovare una sola parola, neanche un verso per offrirglielo.

Quando si ripresero, cominciò a cadere la neve. I lampioni avvolti dal balletto dei granelli rilasciavano luce più diffusa. Alcuni bimbi uscirono dalle case e si misero a gridare saltando sulla strada con le braccia verso l'alto e le mani aperte.

La neve era rara da quelle parti e Arianna ne trasse un presagio.

Il giorno dopo, passata la notte insonne, provò l'ebbrezza del volo come se si potesse camminasse sospesi nell'aria. Le coetanee le apparvero scialbe. Lei era diventata una donna.

X

«Buonasera, sorellina.

Ti porto delle novità.

Matteo, il mio bellissimo figliolo, ha presentato un articolo a una rivista ed è stato accettato. Ecco, te lo mostro. Si tratta di una intervista a una scrittrice che ha pubblicato un piccolo libro. Un giallo, si capisce.

A me non piace molto quel genere, neppure a lui. Lo so perché ne abbiamo parlato qualche volta e insieme a me si domanda perché al giorno d'oggi si scrivono e si vendono solo polizieschi. Amo le storie romantiche, mi fanno commuovere.

Gli hanno pure messo in mano un assegno. Non tanto: ci ha appena coperto le spese. Va bene tuttavia per cominciare.

Ho sentito anche Luana a Berlino. Ha trovato ancora un nuovo lavoro come cameriera in un bar. Prende le ordinazioni. Qualche volta la mettono alla cassa. Le ho domandato quando vuole tornare e trovare un'occupazione seria. Ormai è quasi un anno che fa esperienza. Basta con gli impieghi provvisori. Lei ha la laurea e deve metterla a frutto, le ho detto.

Mi ha fatto piangere a questo punto. Mi ha confessato all'improvviso senza esitare:

“Mamma, non so se voglio tornare. Berlino è una città co-

smopolita e ospitale. Qui si respira progresso. Ci sto da dio! Ho fatto dei colloqui di lavoro e attendo la risposta.”

“Hai trovato qualcuno? Dimmi la verità. Hai un compagno?”

Arianna, è proprio andata come avevo immaginato. Vive con un tedesco e mi nasceranno nipotini che parleranno tedesco e io li vedrò una volta all’anno e non sapranno della loro nonna italiana che li ama tanto.

Poveri bambini, con quella parlata in bocca così dura, come potranno farsi capire da me?

Luana ha cominciato a rimproverarmi:

“Io lo sapevo che avresti reagito così. Avevo preso questa decisione da mesi e non riuscivo a parlargli perché non sopporto le tue lacrime. Sembri una fontana.”

Ha ragione, ma lei è stata davvero dura con me. Difatti non si è fermata:

“Vedi un tramonto, un uccellino, un bambino in triciclo e senza nessuna ragione ti metti a piangere. Sono stremata da una vita dalle tue lacrime. E su... una volta tanto prova a essere orgogliosa di quello che faccio.”

L’ho pregata di non esagerare perché comunque sia sono sempre la sua mamma. Inoltre le lacrime non si possono ingoiare a dispetto di quello che si pensa.

Le ho spiegato che ero in pena per i miei nipotini che vedrò una volta all’anno e parleranno come se scolpissero pietre...

“Mamma”, mi ha fermato, “ti sbagli sotto due punti vista: Berlino è a due ore di volo e io non avrò un figlio. Io e Hans non ci pensiamo proprio.”

Arianna, aspetta, mi deve passare. Vado nel bagno a lavarmi la faccia. Non te ne andare.

Arianna, ti rendi conto? Non ho nessuno. Qui nella nostra città non vivrà nemmeno Matteo. Mi ha già detto che sta cercando un posticino per dormire a Milano. Sostiene che lì avrebbe maggiori opportunità.

È stato più cauto della sorella perché mi conosce. Tra di noi corre un'intesa particolare, lo sai. Ha cominciato con considerazioni e allusioni da un pezzo e alla fine ho capito da sola.

Matteo ha già la valigia pronta e io mi accingo a vivere come una vedova senza figli e tra poco avrò bisogno di una badante e sembrerò una di quelle vecchiette che tiranneggiano la propria badante mentre fanno la spesa al supermercato. Oppure trascinano curve un carrello. Io le capisco: le ha piegate la vita.

Ma presto starai bene e allora verrò a vivere da te. No, come faccio? Ranieri scaraventerebbe anche me dalla scala.

Allora vieni tu da me?

Anche io ho una bella casa e d'inverno andremo in montagna e lì verranno anche i ragazzi e avremo dei Natali pieni di luce e anzi faremo un albero in giardino e sulla punta metteremo una stella cometa e canteremo Bianco Natale benché io sia stonata.

Ho già disposto per te nella mia testa una delle camere al pianoterra così che ci passi la carrozzella e ti staremo intorno e ti coccoleremo.

Mi bolle la testa per i progetti che ho per noi due. Ci daremo alla pazza gioia perché la vita ci impone di essere folli per poterla attraversare.

Dicevi che la vita si lascia comprendere dai poeti; io affermo che sono tanti e tali i misteri che il suo nonsenso mette in salvo solo i folli.

La vecchiaia, così implacabile e definitiva, potrò affrontarla con serenità solo se sarai con me. Credo che mi stai dando ragione perché le argomentazioni sono appropriate e il tuo cuore ha il ritmo giusto.

Ascolta, ascolta.

Fra poco sarà primavera e se anche non potrai camminare ti porterò a prendere il sole. Comprerò una girandola variopinta e l'attacherò alla sedia così vedrai tutti i colori e persino un aquilone faremo volare sulle nostre teste.

Ha ragione mia figlia: qualche volta mi faccio prendere la mano, ma i sognatori sono come i folli, gli unici capaci di essere felici. Non sempre. Quanto basta.

Soprattutto adesso che sono innamorata. Ma l'amore è capace di ignorare una simile differenza di età? Parlo di quella tra me e Massimiliano.

Te lo confesso, Arianna. Massimiliano si è conficcato qui e anche qui. Non mi basta mai. L'altra sera mi ha detto che lo sto consumando.

Nonostante tutto ancora sono indecisa sul da farsi. Mi dico che lo devo rimandare a casa, a costo di...

Hai ragione, non può durare ma non riesco a darci un taglio. Ogni mattina mentre lo guardo che lavora alla tesi al computer, mi dico:

“È fatta, adesso se ne va”, come se potesse essere la sedia a sfilarglisi di sotto e a indicargli la porta.

Oggi non sono di compagnia e mi dispiace.

Ce l'ho con i miei figli, con il mondo intero. Ce l'ho con te che strizzi gli occhi a destra e a sinistra ma non li posi su di me.»

XI

“Mamma, eccoti finalmente. Mi stai preparando il latte per la colazione?”

Non t’importa che non lo tollero e mi fa gonfiare lo stomaco?

Mamma, prendimi la mano, asciugami la fronte. Ricordi la ninnananna

Ninna nanna ninna oh, questa bimba a chi la do...

Cantala mamma. Tu avevi una bella voce quando ancora cantavi. Raccogliendo i pomodori o i fagiolini dell’orto ti sentivo cantare con una voce melodiosa arie liriche, lungo i filari, seppure fossi piegata. Papà non mancava di elogiarti sospirando che era sceso dal cielo un angelo a cantare per lui. Diceva che ti aveva sposato perché nella gola avevi un cardellino.

Mamma, sono una bimba spaventata, tirami su con la tua canzone.

Ti vengono le mani verdi con le foglie dei pomodori, ma rifiuti di mettere i guanti. Ti sudano troppo i palmi. Con un grande cappello in testa non appena ti esponi al sole, conservi una pelle di porcellana. Sei bella mamma.

Ma che vita hai vissuto? Immagino che fino a un certo giorno tu ti sia sentita appagata. O mi sbaglio?

Forse non ti è bastato il piccolo confine fra cielo e terra se

mi rimproveravi di non avere ambizioni, rischiando di ritrovarmi in una vita da massaia somigliante alla tua.

Mamma, io ti ho conosciuto poco; solo adesso mi concentro su di te e mi domando quali attese tu avessi che non hai realizzato. Neanche io ci sono riuscita, mamma. Diamoci la mano, mamma, facciamo pace.”

Arianna si svegliò di scatto. Cercò di non pensare al sogno domandandosi piuttosto se fosse ancora notte.

Intorno tutto taceva. Le parve di essere sorda del tutto.

“Posso farcela” pensò rincuorata dopo aver avvertito una sorta di tuono. “Un intero mondo mi aspetta di fuori.”

Nonostante i sensi menomanti, provò ad essere ottimista.

“La percezione va educata” pensò. “I ciechi ci riescono. Imparano a usare i sensi residui in maniera da orientarsi anche in mezzo alla confusione delle strade. Riconoscono presenze da uno spostamento d’aria, dal respiro.”

Era spossata, dopo mille considerazioni e teorie.

Il solito raggio di sole filtrò dalla finestra. Era una bella giornata. Cercò di raccogliersi sulla distesa gialla dopo il taglio del grano e i rotoli di fieno che si abbrustolivano al sole. Chiunque vi avrebbe ritrovato la parvenza di certi quadri. Non mancavano neanche i corvi a punteggiare la luce del giorno.

Seduto accanto a lei, Lorenzo sonnecchiava. Con uno stelo Arianna gli faceva il solletico sotto il naso e intorno alle orecchie perché non gli consentiva di addormentarsi mentre leggeva Hikmet o Prévert.

Di tanto in tanto gli passava una mano sulla testa, schiacciandogli la zazzera scura e foltissima, come fosse una spazzola da neonati. Gli occhi tal taglio lievemente a mandorla di tanto in tanto si chiudevano.

Riuscì a ricordare persino l’abbigliamento di quel giorno. Lei, per esempio, indossava dei calzoncini al ginocchio e un top bianco. Non aveva bisogno di un copricapo perché non soffriva il sole e, nonostante la pelle chiara, d’estate diventa-

va color biscotto come se fosse ricorsa a una tintura. Lorenzo sfoggiava la prima peluria dalla camicia sbottonata. Un filo d'erba impigliato tra i capelli. Stringeva la mascella di tanto in tanto e Arianna se ne accorgeva dal movimento involontario sotto l'occhio.

Lei sperò che ridesse per ritrovarsi negli occhi quell'incredibile serie di denti sottili e tanto bianchi da mostrare un riflesso azzurrognolo.

“Se mi ama, adesso si gira verso di me e comincia a ridere... Se mi ama...”

Erano già quasi un anno che erano insieme.

Trascuravano gli amici e i compagni di scuola li disegnavano sulla lavagna in comiche pose.

I fidanzatini di Peynet in verità erano solo teneri e non facevano sghignazzare nessuno.

In tutta evidenza i passatempi condivisi dai coetanei a loro sembravano banali. Non provavano interesse per la musica urlata delle discoteche e la prima volta che Arianna aveva provato un tiro da una sigaretta era quasi soffocata e alla fine aveva vomitato. Preferiva la musica classica, o meglio l'opera lirica, perché da bambina aveva ascoltato solo e sempre quella da un vecchio giradischi che suo padre collocava sul portico a tutto volume, con vecchi vinili conservati come reliquie.

Suo padre Luigi amava Verdi e Puccini e provava un trasporto inconsueto per le bande musicali. Percorreva chilometri per acchiapparne qualcuna.

Per un attimo comparve in tutta la sua altezza suo padre, gli incisivi aperti lievemente dal diastema, i sopraccigli spioventi che doveva accorciare con le forbicine, la pelle sempre bruciata dal sole, i folti baffi coi quali le pungeva il viso e lei scalciava e si divincolava ma non chiedeva che finisse.

Quando suo padre rideva a lei veniva il batticuore. Era il papà più bello del mondo.

Nella definizione di reliquia, Lorenzo annoverava anche i

dischi di suo padre, religiosamente intoccabili nelle loro custodie, che si prendevano dopo aver lavato le mani e che anche Lorenzo aveva imparato ad amare, quando aveva capito, traducendoli non senza sforzo, che alcuni testi, magari tra gli accordi datati, conservavano un linguaggio ancora attuale.

«*Imagine*», rivelò semplicemente ad Arianna, «mi fa piangere.»

Curiosa Arianna gli domandò di fargliela sentire e fu per tale strada che si avvicinò a una musica che aveva fatto con le note un bel sovvertimento ma non apparteneva alla loro generazione.

Naturalmente Lorenzo rispose all'entusiasmo di Arianna apprezzando ancora di più la canzone perché, era ormai evidente, amava le cose che lei amava e disprezzava quelle che Arianna disprezzava.

Arianna si impose di essere più accurata nel definire la caratteristica saliente del loro rapporto e che i coetanei facevano consistere nell'isolamento. Loro due non avevano perso i contatti col mondo, perché avevano un cantante preferito, un album preferito e una canzone preferita. Anche dei libri preferiti.

Al primo posto mise Hemingway, di cui aveva trovato traccia nella libreria di sua zia dove spiccavano tanti libricini coperti di carta lucida blu. Quando le capitò di leggere *Per chi suona la campana* si straziò sulla storia d'amore di Robert e Maria e singhiozzò per la morte di lui.

Lesse e rilesse *Furore* e *Pian della tortilla*.

In seguito divorò pure *Siddharta*, in un'edizione del 1975, Kerouac e *Il grande Gatsby*, tutti ceduti volentieri dalla zia e passati in prestito anche a Lorenzo.

Poi si attenne ai suggerimenti di lettura dell'insegnante di lettere ma si lasciò coinvolgere solo da *Il barone rampante*.

Fu più difficile affrontare *L'amante di Lady Chatterley*, che una compagna di un anno più grande le mise tra le mani:

«Leggi questo», la incoraggiò con gli occhi febbricitanti, «e poi chiamami.»

Sulle prime pensò che la compagna glielo avesse passato per ridere della sua reazione.

Difatti ne fu turbata. Addirittura, senza però trovare il coraggio, progettò di andarne a parlare con la prof. di scienze, che mostrava più delle altre un che di umano e di materno, oltre a una mente aperta. Le sembrò che l'amore non c'entrasse nulla in quella faccenda solo fisica.

Adoperò questa metafora: mi sembra che si tratti solo di una mano che ha trovato un guanto della misura adeguata pertanto non sono in ballo le emozioni. Arianna non riuscì a guardarsi allo specchio tanto era sconcertata da un libro che la introduceva in un ambito fino a quel momento del tutto ignoto.

«Se è questo il sesso mormorò» ci rinunciò. «Lo trovo disgustoso.»

Lei stava aspettando il suo primo rapporto come una rivelazione, quasi un modo per accogliere in sé un'altra persona e conferire se stessi per una reciproca duplicazione.

Come tutte le adolescenti perdute nel primo amore, usava traslati altisonanti ma molto poetici.

Questo fu il giudizio che Arianna dal suo letto d'ospedale espresse sulle sue esperienze adolescenziali. E provò tenerezza.

Nel mese di luglio, poi, aveva cominciato a domandare ai genitori il permesso di andare a un concerto. La richiesta era caduta come una bomba sul tavolo da pranzo. Luigi, suo padre, fece cascare il cucchiaio. La mamma si lasciò sfuggire un: “tu sei pazza”, come se sua figlia le avesse chiesto di andarci spogliata.

Il concerto si sarebbe tenuto a ottobre nella capitale e Arianna si mosse per tempo. Si trattò di un'impresa. Il papà si informò sull'artista e gli salì il sangue alla testa.

«Ma hai quattordici anni, figlia bella, dovresti cantare *Un mazzolin di fiori*, altro che le stupidaggini di uno pseudoarti-

sta, finito persino in galera alcuni anni fa. Bell'esempio, per i giovani.»

Luigi contestò anche i testi ma fu logorato ai fianchi e preso per sfinimento.

Con la presenza di Lorenzo e di zia Carlotta, in funzione di autista e soprattutto di tutrice, si avviarono cantando per tutto il tempo verso il sud. Un viaggio lungo ed esaltante. Non c'era stato verso di convincere zia Carlotta a entrare nel palazzetto dello sport. Non aveva voluto comprare il biglietto benché suo fratello si fosse offerto di prenderne uno anche per lei, non fosse altro che per maggiore tranquillità.

«Non è la musica del mio tempo» replicò a tutti. «Gli amplificatori mi rimbombano nel cuore.»

Neanche aveva accolto il suggerimento di fermarsi in un albergo per la notte:

«Guiderò bene, non temete. Tanto soffro di insonnia.»

Al ritorno, lei e Lorenzo percorsero i quasi 2 km che li separavano dall'auto della zia con la mano nella mano e cantando *Voglio una vita spericolata*.

Mentre dentro di sé ritrovava le parole della canzone avvertì un botto che la riportò al presente. Una sedia che intralciava era stata sbattuta contro l'armadietto, quando qualcuno aveva aperto con forza la porta.

Era il primario che venne per un controllo e per annunciarle:

«Si tiri su, è l'ora della visita.»

Se avesse avuto i mezzi per capire sarebbe stata la prima a ridere della tragica ironia dell'invito.

XII

Il cielo si gonfiò all'improvviso e cominciò a piovere. Sostenuto dal vento l'acquazzone si trasformò presto in grandine. Poi, pur continuando a piovere, il vento cessò. Intrappolato nel traffico della sera Ranieri assestò un pugno allo sterzo come avesse esaurita ogni capacità di sopportazione.

Difatti sciogliendosi il nodo della cravatta impreccò con alcune varianti:

«Tutto storto!»

In questo momento si riferiva soprattutto alla sua posizione allo studio, dove un furbastro, il suo socio, stava tentando di farlo fuori. Ma l'imbecille non sapeva con chi aveva a che fare. Non ancora.

Il suo nome veniva per primo nell'intestazione perché era stato il fondatore della società e adesso uno squalo metteva in mezzo che bisognava allargare, presentandogli una serie di giovinastri freschi di laurea che a stento tenevano la matita in mano e, come aveva provato, ignoravano la totalità dei programmi professionali che giravano sui loro computer.

Una mossa ingenua e squallida, solo per esautorarlo.

Nemmeno un po' di comprensione per quello che gli era capitato. Magari il capitombolo di sua moglie era una manna dal cielo per lui già in attesa di una scusa per ridimensio-

narlo o addirittura cacciarlo. Avevano costruito o ricostruito mezza città. Gli aveva aperto le porte dell'amministrazione comunale coi suoi agganci poi lo aveva introdotto a livello sempre più alto condividendo il restauro di ville antiche, di borghi appollaiati su vallate addormentate e non sapeva che altro nominare.

Cosa avrebbe potuto fare di più? L'ingratitude umana si misura a vagonate.

Squillò il telefonino e azionò il vivavoce. Il suo gemello Jacopo si annunciò con voce alquanto esagerata.

Ranieri si meravigliò che persino suo fratello provasse impaccio nel parlare con lui. Eppure non era colpa sua se Arianna si era spiacciata sul pavimento a ridosso delle feste.

«Vengo domani. Ho qualche giorno per noi. Ti sfoghi un po'. Che te ne pare? Immagino che ti sentirai solo. In queste circostanze so per esperienza che si dileguano gli amici come il ghiaccio al sole.»

«Non è necessario, me la cavo.»

«Ma dai, non peccare d'orgoglio. Sai bene quanto me che gli altri non vogliono ascoltare le nostre lagne. A ciascuno bastano le proprie, ma io sono a tua disposizione...»

«Eh! Che esagerato! Che dovrei confessare? È tutto a posto, credimi!»

«Dovrei fidarmi?... Dai, Ranieri, rilassati... Chiedimi quello che ti pare. Ti permetterò di picchiami come fossi un sacco da box... Immagino la rabbia, il dolore che provi... Sì, mi farò picchiare e non fiaterò.»

La tensione accumulata gli girava la voce sui toni alti, alquanto innaturali.

«Jacopo, fammi il piacere. Restatene a casa. Non mi servi.»

«Preparami un letto, sto arrivando.»

«No, a casa no. Ti prenoto una camera. Ho litigato anche con la donna di servizio. Riesci a immaginare? Tavoli e tavolini sono ricoperti da cartoni di pizza e lattine di birra... Un im-

mondezzaio... Forse dovrei almeno arieggiare. Sono sotto un masso, cerca di metterti nei miei panni...»

«Perché avrei telefonato, secondo te? Ma, in ogni modo, passerà...»

«Che deve passare? Jacopo, non passerà, mi devo rassegnare.»

Il semaforo passò al rosso e Ranieri si fermò. Spense i tergicristalli in quanto la pioggia era cessata. I lati della strada riversi nel riverbero davanti alle ruote.

«Per ora non pensarci. Ci vediamo domani. Ti chiamo quando sto per arrivare.»

Nonostante avesse negato al fratello l'ospitalità, a casa si mise a riordinare.

Salendo diede per la prima volta un'occhiata alla scala in granito da cui era precipitata sua moglie. Il secondo gradino mostrava il segno di uno sgretolamento e alcuni minuscoli granellini bianchi e antracite si notavano ancora sul pavimento del piano di sotto, dove si era sistemato lo studio.

Poi messosi il pigiama, colmò tre buste di rifiuti, passò un batuffolo di carta inumidito sulle superfici, si versò un whisky e, contro tutte le previsioni, si addormentò sul divano alla prima scena del programma sportivo che aveva selezionato. Nonostante la posizione scomoda dormì senza sogni un sonno ristoratore.

L'indomani, sabato, splendeva il sole e si era già fatta l'ora delle visite in ospedale. Ma non si mosse come se fosse diventato di piombo. Gli fu subito chiaro che non sarebbe andato. Non ce la faceva a raffrontarsi con la devastazione di sua moglie.

Rischiava che le gambe non lo reggessero. Ci mancava che lo raccattassero svenuto dal pavimento. Già una semplice visita di dovere a un parente o un amico ammalato gli metteva tanta agitazione da inzuppargli i vestiti di sudore.

Avere di fronte la malattia lo induceva a lugubri conside-

razioni, se pure comuni, sulla fugacità della vita, la fragilità dell'essere umano.

D'improvviso si ammalava di tutte le malattie note, più quelle racimolate sul computer. I sintomi di ogni magagna, dalla peste nera, ormai appannaggio della storia della medicina, al vaiolo facevano capolino sul suo corpo.

Insomma restava sottosopra per alcuni giorni giurando che mai più si sarebbe fatto persuaso a mettere piede in un ospedale, a meno che non fosse lui il paziente da curare.

Pensassero medici e infermieri quello che volevano. Non era capace di portare sollievo a sua moglie. Arianna era in buone mani, non era cosciente da farsi confortare mentre lui, come nelle volte precedenti, ne sarebbe uscito annientato.

Incontrando il personale dell'ospedale nelle prossime visite avrebbe detto che era dovuto partire per motivi improrogabili di lavoro. Può succedere. Dire una mezza verità, pensò, a lui veniva facile.

Alle tredici telefonò il fratello e si diedero appuntamento in centro per il pranzo. La giornata nel frattempo era diventata sfolgorante con una lieve brezza quasi autunnale nonostante si fosse alla fine di gennaio. Indossò un cardigan pesante con una sciarpa ma non il piumino.

Poco affollato, il ristorante li accolse in una luce soffusa in un'atmosfera che privilegiava i toni pastello, la tavola coperta di lino e le stoviglie di tono. Bianchi tulipani come centrotavola.

Jacopo scrutò il fratello. La tensione risaltava nelle occhiaie, nei capelli più lunghi del solito, nella barba non rasata. Un lieve tic gli tirava un occhio.

Per fortuna siamo diversi, pensò. Ranieri brucia come un fiammifero per ogni banalità, figuriamoci adesso.

Dopo i convenevoli e dopo aver ordinato il menu, con un vino all'altezza approvato con un cenno del capo agli elogi del sommelier, tacquero. Li prese un disagio che come gemelli

non avevano mai provato perché di solito ciascuno rimaneva il miglior confidente e consigliere dell'altro.

Ranieri ci rimuginò sopra e sorrise malvolentieri scuotendo la testa.

«Come sta, Tobia?» domandò per allentare il nervosismo.

«Dovresti chiedermi: "Dove sta?"»

Dopo una pausa, proseguì.

«Mio figlio è a Manhattan in questo momento a seguire un corso di perfezionamento in coreografia e mia moglie l'ha seguito dicendomi che si tratta della prima vera vacanza della sua vita.»

«Sempre amica del bicchiere?»

Jacopo non amava che altri, neppure suo fratello, parlassero della moglie in questo modo e finse di non aver sentito.

«Insomma», riprese, «sono solo e resto volentieri per qualche giorno. Ovviamente se ti va.»

Ranieri si strinse nelle spalle e sorseggiò il calice per l'assaggio.

«E il lavoro?»

«Lo studio va per conto suo. Anzi, se devo dirla tutta va alla grande. Da quel punto di vista sono salvo.»

Suo fratello continuò a centellinare l'esigua quantità di vino che gli avevano versato.

«E tu, invece?» domandò di contro Jacopo. «Sei tu che dovresti avere qualcosa da confessare...»

Dopo aver stirato le labbra in un segno di pessimismo, raccontò gli ultimi dissapori col collega e la sua delusione ossia il tentativo che il suo socio stava perseguendo per dare un taglio alla loro collaborazione.

«Mi sta rovinando!» esclamò.

Suo fratello parve un po' stupito che non parlasse in primo luogo di Arianna, ma non lo interruppe. Ci sarebbe arrivato quando si sarebbe sentito a suo agio.

«Sai che c'è?» sbottò a un certo punto Ranieri. «Al diavolo

lo studio, mi metto in proprio. Ho ricevuto l'invito a occuparmi del restauro di una galleria d'arte a Londra. Privata, ma immensa, su diversi piani... Ho già preso gli accordi preliminari.»

«Mi credi?» continuò. «Ho delle idee innovative che vorrei sviluppare: il rapporto con la luce, un effetto dentro-fuori affinché si percepisca che l'arte non è destinata a rimanere sigillata tra quattro mura. Che ne pensi?»

Jacopo si limitò a fissarlo con le braccia conserte sul tavolo, il piatto alquanto in avanti.

«Ma c'è Arianna in quello stato» continuò Ranieri. «Mi sta devastando, oltre che frenarmi sul lavoro.»

«Qui ci sono solo iene. Ho fatto un piccolo errore in una consegna. Ho spedito a un committente un prospetto al posto di quello giusto, un grande committente, e ora il mio associato mi deride platealmente in pubblico. Mi credi, vero?»

«Ma certo che ti credo! Perché non dovrei?»

«Ecco... quell'irresponsabile non fa mistero con i clienti di quanto mi disprezza e mi accusa che abbiamo perso per colpa mia il cliente più importante. Vuole un risarcimento milionario o mi chiede di andarmene. Ma non gli interessano i soldi, ci ho provato. È la mia testa che vuole.»

«Addirittura!»

«Proprio così! Lotto su due fronti e...»

Pareva che la voce si stesse impregnando di lacrime.

«Ragazzo, non ti permetto di crollare. Su su, andiamo...»

«Ma ti rendi conto? Ne va della mia credibilità... Sparla e parla, in giro... Mi vuole rovinare... Vuole vedermi morto... Chi si fiderebbe di un architetto che fa errori plateali?»

«Non potevate mettere a tacere la cosa: accusare un dipendente, un secondo livello? Non conosco come siete organizzati, ma da noi l'avremmo fatto senz'altro.»

«Sicuro, sicuro, di questo sto parlando. Il mio socio, nascosto nell'ombra, ha preso la palla al balzo quando gliene è capitata l'occasione.»

«Magari si aggiusta...»

«Povero sciocco! Ma non ascolti? Falla finita, per favore. Per favore, sforzati di prendere alla lettera il mio discorso.»

Poi dopo una pausa di quasi un minuto, lo fissò intensamente negli occhi, come se soffrisse fisicamente:

«Jacopo, mormorò, capiscimi almeno tu. Sono disperato.»

Con un sorriso questa volta autentico, Jacopo gli toccò la punta delle dita.

Riprendendosi Ranieri cominciò a parlare di Londra, di come a suo parere sarebbe restata per sempre un mercato aperto all'intelligenza e alla creatività.

Con l'intenzione di placarlo, Jacopo cercò di assecondarlo:

«Prima di Londra», considerò stirando le labbra, «secondo me, c'è solo New York.»

Quindi spiegò con parecchia enfasi quanto la prospettiva che Ranieri si trasferisse laggiù lo intrigava.

«Vattene. Che aspetti, allora? Qui non puoi fare nulla che non possa risolversi con un volo di ritorno. Paga qualcuno che ti tenga informato sulle condizioni di tua moglie, che vigili sull'assistenza o quello che ti pare e, su, metti un po' di distanza tra te e questo guaio.»

Come avesse già riflettuto a lungo su tale possibilità, Ranieri fece un nome e spiegò che se si trattava di trovare un intermediario, il problema era già risolto. Arianna aveva un'amica di vecchia data, tanto unite da essere indicate nel loro giro come le siamesi. Si conoscevano praticamente dalla nascita e facevano le cose insieme ed erano, insomma, più legate e sovrapponibili di loro due.

«Elisa», spiegò a Jacopo, «da quando mia moglie si è infortunata, talvolta non lascia l'amica neanche di notte. La veglia dalla sala d'attesa, se chiudono l'accesso ai corridoi.»

«Ma veramente?!» si meravigliò Jacopo. «Che fortunata combinazione!»

Per quasi cinque minuti continuarono a spezzare il pane e

infilare le foglie d'insalata. Il pesce era ormai ridotto alle lische e alla pelle. Lacerti di muscolo bianco rimanevano impigliati nella spina dorsale.

Nella sala, d'improvviso, ma quasi impercettibile si diffuse un concerto tipico delle orchestre viennesi.

Dopo essersi deterso le labbra, Jacopo assunse a un tratto un'espressione seria, quasi professionale.

«Non posso più aspettare» incalzò il fratello. «Ho bisogno di sapere cosa è accaduto. Stavate litigando? Come ha fatto Arianna a buttarsi dalle scale e a provocarsi tutti questi danni?»

Con gesto brusco Ranieri sollevò la testa e lo fissò con incredulità:

«Aspetta... aspetta. Fammi pensare. Grazie, Jacopo. Mi stai salvando... Lo capisci, Jacopo? Mi hai aperto la mente... Non lo avevo affatto considerato. Potrebbe essersi buttata... Dico: buttata di proposito. Buona intuizione, grazie fratellino. Deve essere andata così per forza, altrimenti non si spiega... Il pianerottolo misura tre metri per tre, come si fa a mettere inavvertitamente un piede in fallo?...»

Scosse la testa alcune volte guardando oltre la testa del fratello.

«Ecco, finalmente ci siamo. Si è buttata.»

Rimase immobile con un sorriso a fior di labbra che turbò alquanto Jacopo. Il quale gli mise una mano sulla spalla e mormorò:

«Non l'hai spinta, vero? Giuramelo. Sono tuo fratello. Ti coprirei... Immagino cosa possa succedere: nella concitazione ci scappa un ceffone, una piccola spinta e si perde l'equilibrio e...»

«Ma fammi il piacere! Quale spinta? Smettila! Per chi mi prendi? Come se non mi conoscessi.»

Si girò di lato sulla sedia guardando verso la vetrata.

Jacopo aveva parlato lentamente, senza perdere la calma, come se avesse provato e riprovato il discorso.

«Proprio perché ti conosco... Sei irascibile, bilioso, litigioso... Soprattutto perdi il controllo facilmente... Quella volta che mi hai quasi accecato con un attrezzo del camino...»

«Ma avevo pochi anni. Perché tiri in ballo queste bazzecole? Non ti capisco, mi fai paura.»

Ranieri sollevò la forchetta e la gettò di nuovo nel piatto ormai vuoto, fuori di sé. Il cameriere si girò.

«Se non mi crede il mio gemello, sono messo proprio bene!»

Passandosi una mano sulla fronte, Jacopo tirò un lungo respiro sibilante.

«Vuoi proprio saperla la verità? Eccoti accontentato... Ebbene, ho fatto in giro qualche telefonata. Mi sono permesso... Approverai... Ho ancora qualche conoscenza da queste parti. Pare che, secondo le deduzioni dell'inchiesta, le lesioni riportate da tua moglie nella caduta siano più compatibili con una spinta o un atto volontario. Sembra che si sia trattato proprio di un volo. Difatti lei è approdata sull'ultimo gradino, l'unico che portava tracce di sangue... Ti rendi conto della distanza dal primo e della curva che descrive la scala? Oppure doveva prendere una rincorsa di diversi metri... Insomma...»

«Ma come hanno fatto a stabilirlo?»

«Non fare l'ingenuo. Lo hanno dedotto dalla distribuzione dei lividi, delle fratture, dal trauma cranico, dagli schizzi di sangue... Avranno parlato coi medici... Che ne so?»

Girando lo sguardo intorno, ma senza fermarsi su nulla, continuò:

«Insomma, che credevi? Hanno indagato e hanno la loro idea... Per nostra buona ventura non hanno prove in nessun senso... Si tratta di supposizioni... Tuttavia tieni presente che l'inchiesta è ancora aperta...»

«Ma davvero?»

A questo punto Jacopo sobbalzò:

«Perché? Non hai ricevuto un avviso di garanzia? Che storia è questa? Ci vanno cauti coi quartieri alti.»

«Per la miseria! Ma che ti prende?... No, no assolutamente. Nessun avviso... Ti pare che me lo tenevo per me?»

«Nulla di catastrofico nell'essere iscritti nel registro... Sarebbe come si dice un semplice atto dovuto e nulla più. Ma non so se crederti, purtroppo.»

«Ma fammi il piacere, pensa quello che ti pare!»

Riprese il controllo subito dopo:

«Ma parlano anche di suicidio, non è vero?...»

Alquanto impietosito perché Ranieri sembrava disgregarsi davanti ai suoi occhi, Jacopo lo toccò di nuovo sul dorso della mano sinistra facendo un cenno affermativo con la testa. I capelli, che portava lunghi sul collo nonostante la vistosa stempiatura, si mossero.

Ranieri seguiva il filo dei suoi pensieri:

«Un litigio... una spinta... Ma come avrei fatto a litigare con una mummia, spiegami... Scusa, scusa, non so quel che dico. Mia moglie era, è un pezzo di marmo. Non mi ha mai fatto la cortesia di una litigata. Mi fa perdere il controllo quando si mette seduta e apre una rivista mentre ho la bava alla bocca. Mai una replica, una parolaccia, un sano battibecco per poi fare pace tra le lenzuola.

Così bella e così irraggiungibile e glaciale. Non mi ha mai permesso di guardarla dentro. Talvolta l'avrei strozzata volentieri, ammetto.»

«Appunto.»

«Un modo di dire, Jacopo» urlò quasi Ranieri. «Mi devi credere. Non sono un assassino.»

Esitando Jacopo sussurrò:

«Mi domando se me lo diresti...»

Sembrò che Ranieri non avesse sentito. Infatti a una provocazione così grave non reagì. Se ne rimase a fissare il piatto, assorto.

Tornò il cameriere con il dessert che avevano ordinato. Tacquero di nuovo ingollando a cucchiariate la panna cotta insie-

me alla salsa di mirtilli come non fosse necessario passassero per la bocca.

Poi Ranieri appoggiò il cucchiaino sul bordo e riprese il racconto di quella notte. Si era ritirato intorno alle undici, dopo una cena di lavoro. Arianna era già a letto e sembrava russare dolcemente. La finestra aperta lasciava entrare la luna.

Non riuscì a prendere sonno per aver abusato con gli alcolici. Talvolta non poteva sottrarsi senza sembrare poco conviviale. Inoltre pensava irritato al socio che si pavoneggiava come una prima donna cercando di accaparrarsi simpatia e dunque qualche contratto, successo che prima o poi avrebbe usato contro di lui.

A un tratto Arianna si era alzata e a piedi scalzi senza accendere la luce. Aveva raggiunto il pianerottolo e subito dopo inequivocabilmente lo aveva raggiunto il tonfo.

«No» rispose a una domanda precisa del fratello. «Arianna non ha mai sofferto di sonnambulismo.»

Continuando a scuotere la testa, Jacopo sussurrò che gli sembrava ancora strana la faccenda. Si avvicinò all'orecchio di Ranieri e di nuovo lo esortò a tenere a mente che avevano condiviso il bello e il brutto nella loro vita e anche un incidente potevano condividere. Calcò bene l'accento su *incidente*.

Poiché non c'era stata alcuna reazione da parte del fratello, dopo essersi schiarito la voce continuò:

«Persino un delitto. Sì, ne sono certo, potrei dividerlo. Inoltre rammenta che sono un avvocato... Se fosse andata così, per me niente cambierebbe... Ma è necessario che io sappia.»

Ranieri non rispose. Voleva solo che suo fratello sparisse. Continuò a ignorarlo affinché intendesse che era ora di cambiare discorso.

A sorpresa, Jacopo sorrise e questa volta gli strinse con fermezza la mano:

«Scusa, ti chiedo scusa con tutto il cuore. L'ho fatto apposta. Ho cercato di farti scoppiare. L'ho fatto di proposito. Spe-

ravo di favorire una confidenza nel caso tu avessi un segreto da nascondere.

Un tale macigno si porterebbe meglio in due, credimi... perché ti voglio bene... Adesso, tiro un sospiro e dico a cuor leggero: meglio così. Sei innocente.»

Le domande che seguirono riguardarono la situazione clinica della cognata e Ranieri riferì quanto in realtà il fratello già sapeva. La doppia diagnosi di paralisi dovuta alla compromissione delle vertebre cervicali dalla prima alla settima, con impossibilità di sottrarsi per sempre a una ventilazione assistita, e il coma indotto dal trauma cranico su cui i medici si mostravano prudenti nel formulare una prognosi.

Chiedendo il conto con un gesto del braccio, Ranieri si accinse ad alzarsi.

Mestamente aggiunse:

«Ho preso da parte un infermiere l'altro giorno e lasciando frusciare alcune banconote tra le dita gli ho chiesto, secondo quanto leggeva nella cartella e quello che captava in giro, cosa bisognava aspettarsi. Ha storto le labbra e ha detto dileguandosi: "La signora non andrà mai più da nessuna parte". E non si riferiva alla paralisi perché si toccò il capo.»

«Lascia perdere gli infermieri, dimmi dei medici. Mi fido solo del loro parere.»

«Mi dicono di sperare e attendere. Uno ha addirittura aggiunto: "E, mi raccomando, preghi"»

XIII

Arianna svegliandosi avvertì di nuovo la sensazione di calore su una parte del viso. Ritenne che fosse giorno e cercò di far caso ai rumori per la conferma. Sibili, strofinii e ticchettii notturni confluivano durante la giornata in una confusione disarmonica, ingarbugliati da altre sorgenti di rumore di origine diversa come il cigolio delle porte, le pantofole cliniche strusciate sul pavimento, le voci del professore e degli specializzandi a cui lui poneva quesiti o dava delucidazioni.

Quando riusciva a farsi un'idea precisa sul momento della giornata provava sollievo in quanto, se pure in modo labile sincronizzata col tempo, lì poteva collocare la sua fisicità.

E, così configurata, s'inebriava.

Con impazienza aspettava che il sole, pur filtrato dalla tenda, le toccasse la faccia, che si aprisse la porta per introdurre gente e soprattutto quell'infermiera dal tocco di un angelo che le puliva il viso con un pezzo di ovatta.

Una volta fu sicura che le avesse dato una crema. Aveva massaggiato a lungo la pelle del viso e lei ne aveva apprezzato la freschezza.

Aveva aspirato profumo di gelsomino?

Non usava i guanti la persona che le massaggiò il viso affinché la crema penetrasse e si assorbisse. Arianna avvertì

l'aderenza della pelle ai polpastrelli, senza la gomma interposta.

“Il contatto fisico con altri esseri umani può essere dissetante” pensò usando un termine inusuale ma appropriato “come ci salverebbe dall'alienazione chiunque incontrassimo su un'isola deserta.”

Arianna notava certe cose anche da sana e si azzardava a esprimere un giudizio sulle persone in base alla capacità di accogliere i propri simili nella personale bolla vitale. Quando saliva sui mezzi pubblici si rendeva conto subito di chi, appena sfiorato, andava a rintanarsi nel fondo del sedile. Altri passeggeri, invece, si giravano con un sorriso se toccati inavvertitamente.

Alcune infermiere erano cordiali come una parte dei passeggeri dei mezzi pubblici e ammettevano anche la persona malata nel proprio territorio. Lei aveva rilevato questa diversità sin dal giorno in cui si era destata dal sonno indotto dai farmaci.

Anche ricevere visite le faceva piacere benché spesso si stancasse o si addormentasse. Sebbene non riuscisse a distinguere una voce maschile da una femminile, sicura che si trattasse di amici, adorava le persone che venivano a trovarla e gettavano intorno la musica delle loro parole.

Una volta, proprio come se la stanza fosse inondata di note, si trovò a cantare *Quella tua maglietta fina...*

“Non sono morta” si ripeteva sempre in questo caso.

Quando il turbinio cessava si assopiva o cadeva in un dormiveglia popolato dagli antichi spettri per i quali ancora non possedeva le prove per giudicarli reali. Eppure sembravano così vividi da non lasciare equivoci, come quando si entra nei propri sogni e li si governa, svegliandosi stupiti e un po' delusi. Trovava questo dilemma ancora più inquietante del non ricordare nulla della sua esistenza da adulta, della sua maturità.

Ma quanti anni aveva? Svolgeva un'attività?

Non doveva essere ancora vecchia. Una vecchia in genere non ha capelli tanto lunghi da impigliare la spazzola per 10 secondi. Ed erano ricci e folti perché si lasciavano attraversare con difficoltà.

Lei contava sempre, mentre l'infermiera la pettinava o le passava il cotone bagnato sul viso. Anzi, quella che era tanto delicata e paziente le permetteva di contare fino al doppio rispetto alle altre. Se fosse riuscita ad aprire gli occhi, prima o poi voleva che diventassero amiche. Una persona così compassionevole nutre dentro di sé amore per il prossimo e dunque non si può dubitare delle sue inclinazioni.

Ma ora non aveva più capelli. Glieli avevano tagliati poco oltre il cuoio capelluto, per comodità.

Una macchinetta guidata dalla fronte alla nuca aveva reciso la sua chioma alla radice come fecero col suo albero. Sempre la medesima infermiera le tenne la testa ferma con una mano e lentamente percorse tutto il cranio, lasciandole pochi centimetri di capelli, supponeva.

Si sarebbe toccata la testa per sapere.

Di rado aveva incontrato dita così morbide e persone così aggraziate.

A questa considerazione si produsse un lampo nella mente di Arianna.

Della sua vita aveva fatto parte oltre Lorenzo un'altra persona importante che le aveva dato affetto e a sua volta ne aveva ricevuto. Suscitava in lei la medesima pace dell'infermiera, adesso che se ne ricordava.

"Nel disordine naturale delle cose", pensò, "spesso si stagliano esseri che ci condividono."

"Miele sulla lingua" considerò. "Lei, la mia amica, mi ha messo miele sulla lingua e non si tratta di una metafora."

"Ho avuto una sorella? Sto ricordandomi di una sorella per caso?" Arianna rimase incerta.

"Un'amica" s'illuminò. "La mia siamese."

E così vide chiaramente una persona dai capelli neri, un naso importante, generosa più dell'immaginabile: uno specchio in cui riflettersi. Non riuscì a puntellarla meglio nelle sue peculiarità fisiche. Del carattere e delle circostanze del loro rapporto di amicizia, nonostante gli sforzi, non riuscì a ricostruire nulla.

Avrebbe insistito, aveva tutto il tempo che voleva.

Aveva avuto un figlio?

Ecco che tornava il ritornello.

Era probabile. Ricordava le mammelle gonfie, il ventre ancora piatto ma teso.

Si era resa conto di essere incinta proprio dal bruciore che provava sfiorandosi il seno o quando inavvertitamente negli ultimi giorni le mammelle strusciavano sul materasso. Lo seppe come lo fanno quasi tutte le donne. La certezza le crebbe dentro proprio come a moltissime donne prima ancora di un parere obiettivo.

Quando aveva concepito quel figlio?

Doveva aver concepito, altrimenti quelle sensazioni non potevano nascere dal nulla. Nessun romanzo può influenzarti introducendosi a tal punto nel tuo essere profondo da simulare in te sensazioni primordiali che appartengono alla specie umana.

Forse quel figlio aveva già realizzato le proprie attese. Forse era volato a conquistare la parte del mondo cui teneva, costruiva ponti, dipingeva tele come suo padre, suonava uno strumento.

Se suo figlio respirava da qualche parte stava dedicandosi all'arte.

“Secondo me” pensò Arianna “aver modo di esplicitare la propria passione facendone un lavoro può qualificare la vita. Alla fine, gli artisti sono i più felici.”

Sorrise per aver generalizzato e semplificato, ma proseguì.

Davanti a un bimbo ci si pone come davanti a un miracolo.

Un fagottino di potenzialità da cui sono sbucati anche scienziati e grandi pensatori. Quale strada aveva intrapreso suo figlio? Come poteva presentarsi fisicamente?

Da lei era nato un nuovo Dante, un nuovo Raffaello?

Sua madre aveva gli occhi azzurri, ereditati anche da lei e suo padre mostrava un fisico possente, con muscoli guizzanti, nessun pannicolo di grasso. Il verme della malattia era ben nascosto. Nessuno poteva sospettare che una mina gli stesse percorrendo il sangue fin da giovane.

Aveva membra forti e affusolate come lui?

Sperò soprattutto che suo figlio somigliasse a Lorenzo. Soppesò la sensazione ineffabile che avrebbe provato nel ritrovarlo sul viso di suo figlio.

Se la natura avesse voluto quella rassomiglianza.

Se suo figlio fosse nato.

Era voluto quel figlio?

Lo struggimento che provava le rispose di sì.

D'un tratto, ebbe un altro flash, irritandosi che la memoria procedesse a pezzi e bocconi quel giorno. Si trovava a casa di sua zia, la sorella del padre. Zia Carlotta.

Era venuta a parlare di un bambino. Il suo.

Arianna si ricordava bene di una visita a casa di sua zia per un motivo importante, ma si abbatté quando rilevò che non era andata lì ad annunciare una gravidanza. Tutt'altro.

S'irritò e se avesse potuto avrebbe borbottato: "Accidenti!". Si riteneva sul punto di trovare una conferma o una smentita al suo dilemma, invece ancora una volta la memoria la tirava da un'altra parte.

Doveva farcela a stabilire un ordine cronologico rigoroso e arrivare a dare una risposta a una domanda così cruciale.

Per un istante si spaventò che potesse anche non succedere.

Insomma, era andata da zia Carlotta in uno stato d'animo incontrollabile.

La visione si slabbrò e Arianna si ritrovò fuori dal salotto,

ossia in diramazioni collaterali del pensiero, ma ancora accanto alla zia.

Zia Carlotta era definita spregiativamente la zitella, come continuò sempre a chiamarla anche Giuliana fino alla morte, incurante che i cambiamenti linguistici avessero introdotto un altro lemma e in fondo nutrisse abbastanza stima per la cognata dalle mani abili e il cervello sempre inchiodato a qualche impresa.

Una ne fa e cento ne pensa.

Il giudizio comune riteneva che fosse alquanto eccentrica. Fino a quel momento aveva rifiutato di sposarsi, nonostante più di uno si fosse avvicinato per amore. Seguiva senza farsi pagare i ragazzini dopo le ore scolastiche i quali durante il pomeriggio non avrebbero saputo dove andare se non annoiarsi davanti alla propria casa o dare intralcio ai grandi. Magari qualcheduno più intraprendente sarebbe andato a cacciarsi in qualche guaio.

Esibire un aspetto gradevole – e Carlotta invero era notevole almeno per una massa di capelli neri che le arrivava alla vita – e scegliere di restare nubile per l'opinione dei più, ai suoi tempi, rappresentava una contraddizione.

«Ma le donne devono per forza prendersi un marito?» ribatté al fratello quando le portò in casa ancora un amico, un vedovo senza figli, sperando che la mano del cielo accendesse la scintilla.

Una volta, per caso anche Arianna le pose la stessa domanda e zia Carlotta serafica si raccomandò che in tutte le faccende seguisse sempre se stessa e non la corrente degli uomini.

«Fai ciò che senti e mai ciò che gli altri vogliono o si aspettano da te.»

Non aveva necessità di mantenersi. I genitori avevano lasciato la campagna al fratello e a lei la casa paterna e un paio di appartamenti affittati da cui riceveva quanto si faceva bastare. Ossia poco o nulla, ma in tutta evidenza andava bene così.

Ecco che l'atmosfera antiquata della sala con l'enorme salotto di velluto tornava col tanfo degli anni.

Arianna sedette sul divano in mezzo alle bambole sentendosi soffocare più del solito dal mobilio logorato, le foto di tutti i morti di famiglia sulla cassetiera sopra il centrino all'uncinetto. Il calendario mostrava la data sul blocchetto bianco coi foglietti staccabili quasi tutti ancora al loro posto: l'anno cominciava appena.

Rabbrividi. Per un attimo vide sua zia con un abito lungo, col bustino che le stringeva la vita e l'imbottitura dietro la schiena, all'altezza dei reni. Stava per rimettere per la tensione e aveva le allucinazioni.

«Qualcosa non va, Arianna? Vuoi bere una spremuta d'arancia?»

Scosse la testa in segno di diniego.

Mentì:

«Sono a posto». Ma lo disse con la voce strozzata, con la lingua arsa, col capogiro.

Forse questa volta Arianna non aveva preso la decisione più opportuna recandosi dalla zia prediletta. Forse una coetanea che si fosse trovata a gestire lo stesso problema, vale a dire assicurarsi rapporti protetti era più idonea a darle un consiglio.

Quel salotto bizzarro, pieno di disegni a matita dei suoi scolari, forme di creta, assemblate in equilibrio precario, presine di pannolenci che zia Carlotta mostrava con orgoglio a qualsiasi ospite, Arianna lo conosceva bene perché era il luogo delle sue confessioni e il suo ricovero sin da bambina da quando l'abbattimento dell'albero la rese furiosa per più di una settimana. Ma questa volta si trattava di una questione delicata e per un attimo temette che sua zia non si sarebbe schierata dalla sua parte.

Che ne sapeva delle idee di zia Carlotta sulla sessualità? Argomenti del genere non erano mai stati sfiorati nelle loro conversazioni. La considerava una bambina e differiva il discorso agli anni a venire?

Lo spero, si disse.

Dove era andata a pescare la certezza che sua zia fosse di vedute tanto larghe da stringerla in un abbraccio del quale pure sentiva bisogno, quando avesse appreso la novità del suo primo rapporto?

I grandi reagiscono sempre male di fronte a un'adolescente di famiglia che confessa di aver bisogno di un contraccettivo.

“A chiacchiere si è tutti filosofi” mormorò tra sé e sé.

Perché credere, allora, che zia Carlotta si sarebbe dimostrata comprensiva, pronta a proteggerla e a consigliarle come tutelarsi?

Da lei non avrebbe sopportato un rimprovero. Era già a pezzi di suo.

Cercò di prendere tempo e chiese un bicchiere d'acqua. All'invito a prendere una tazza di caffè per poco non rimise sul tappeto.

Si sentiva venir meno. Non sarebbe andata da nessuna parte.

Si fece alla fine coraggio e parlò in un solo fiato.

Quel giorno chiese a bruciapelo alla zia come evitare una gravidanza.

Stropicciando un pezzetto di lino ricamato su cui poco prima era posato un puttino, gli occhi rossi perché non dormiva da due notti, si fece uscire dall'oscurità, quella domanda.

«Zia come faccio?»

A costo di scandalizzarla aveva fatto bene a parlarle, pensò dopo aver tirato fuori quello che l'angosciava.

Si era sbagliata a dubitare dell'affetto di zia Carlotta, osservò, ora che lei la dondolava tra le braccia, seppure Arianna avesse notato un sussulto e di seguito un tremito che la zia ancora cercava invano di camuffare.

Zia Carlotta si impensierì molto, infatti, impallidì, si strinse le mani e le sciolse alcune volte ma non si scandalizzò affatto, nel senso che non pronunciò alcuna parola di biasimo. Tacque un attimo:

«Credevo fosse ancora troppo presto. In ogni modo...»

«È accaduto per caso. Non lo avevamo premeditato... Forse non eravamo neanche pronti... Credimi, non avrei voluto. In ogni modo, zia Carlotta, almeno la metà delle mie compagne di scuola...»

«Be'! Devo ammettere che i tempi sono cambiati. In ogni modo incorrere in una gravidanza è tanto più grave quanto più si è giovani e impreparati.»

Arianna smise di piangere e a mano a mano che si acquietava sparirono anche le nausee.

Doveva assicurare zia Carlotta che sarebbe stata responsabile. Sua zia non si sarebbe sbagliata sostenendola.

Parlarono un po' a caso della scuola che dovrebbe informare, delle famiglie a cui sembra sempre troppo presto perché i figli scoprono la loro sessualità.

Tutte le ricostruzioni che Arianna si era immaginate prima di entrare in quella stanza si infransero sul sorriso affettuoso sebbene ancora guardingo di sua zia.

Poi tornarono a parlare del da farsi.

«Capisco come vanno certe cose» ripeté zia Carlotta quasi volesse convincere se stessa. «Bene, è capitato... ce ne faremo capaci... Che ne dici?... Piuttosto cerchiamo di porre un riparo... Ci sono passata, nel senso che anch'io scalpitavo per crescere al più presto alla tua età... Ecco, dico questo per calmarti... Su, smettila. Ormai...»

Poi presa da un sospetto le afferrò le guance tra le palme delle mani.

«Ma non sarai già incinta, piccola?» mormorò. «Per favore, dimmi di no... Allora sì che saremmo nei guai.»

Arianna la guardò con uno sguardo tanto disperato che zia Carlotta sentì di volerla stringere ancora di più. Appariva come una bambina impaurita che non riusciva neanche a respirare. Stava attraversando una fase penosa della sua vita e non sarebbe stata mai più una bambina.

«Zia, non lo so.»

«Non ci pensare... Per adesso ci tocca aspettare. Non è detto... Ci preoccuperemo a tempo debito... Ora non ci pensare... non ci pensare. Non serve... Promettimelo.»

Tornando a casa ripeté lungo la strada tutte le raccomandazioni ricevute. Aveva giurato di attenersi a precise indicazioni e l'avrebbe fatto.

Le aveva confessato, a riprova che conservava un barlume di lucidità, che era accaduto solo una volta e dopo non aveva permesso a Lorenzo neanche di sfiorarla. Si era rifiutata a ogni appuntamento appena un po' fuori mano.

Arianna e Lorenzo si incontrarono solo in piazza davanti al passeggio serale.

Riprendevano il pullman che la mattina li conduceva a scuola e poi li riportava indietro e si mettevano su un muretto dove si trovavano, infagottati e giri di sciarpe intorno al collo perché era gennaio, gli altri coetanei a intrattenersi con scherzi e burlette che a loro sembravano appartenere a un linguaggio da marziani, quando non si passavano uno spinello che li invitavano a condividere.

«Li prenderei a schiaffi» sbottò ad un tratto Arianna, nera di pece.

«Non diventarmi aggressiva, fiorellino!» la rimproverò affettuosamente Lorenzo stringendole la mano.

«Abbiamo tanti grilli per la testa che questi mi sembrano senza cervello... Dico di più... Zombi... Va bene?»

Insomma se ne stavano da parte e speravano che il trancio di pizza non finisse mai per non tornare a casa, dove l'orco ingigantiva e occupava tutta la stanza.

Arianna non ebbe la concentrazione neppure per un film.

Turbati dal pericolo che stavano correndo evitarono con puntiglio di parlare tra di loro dell'accaduto, fingendo di essere sempre gli stessi spensierati ragazzi di prima.

In verità Arianna trascorse quasi un mese sulle spine. I

giorni non passavano, la data del ciclo situata dall'altra parte della pagina del calendario sembrava tenersi volutamente distante.

Tentava di convincersi che, per quanto ne sapeva, il giorno del suo rapporto con Lorenzo era ben lontano dal periodo fertile ma aveva sentito dire di gestazioni cominciate con un amplesso durante il ciclo o in contiguità.

Proprio in quei giorni lesse una notizia alquanto strana, forse solo una trovata giornalistica per imbrattare una pagina ma bastò a toglierle le ultime speranze.

Apprese di una ricerca condotta nell'immediato dopoguerra secondo la quale allorché i soldati americani venivano in licenza spesso lasciavano le mogli incinte, in qualsiasi parte dell'arco ormonale si trovassero.

Da allora, in maniera inconfutabile si capì che la funzione riproduttiva delle donne non è regolata da fattori inviolabili e una forte emozione può far esplodere un follicolo e iniziare il percorso di una nuova vita.

«Ecco quanto è accaduto anche a me» balbettò Arianna e cominciò a sentire i sintomi di una gravidanza, in primo luogo il vomito mattutino e il seno teso.

Si ricordò di aver parlato in quei frangenti anche con un'altra persona.

E quella persona divenne all'improvviso carne e voce e le riempì il cuore.

Quando il tempo si fermò e la tensione crebbe ancora, sebbene sembrasse sempre giunta al limite della sopportazione, si diresse in salita alla casa di pietra che sovrastava la sua. Più che una casa colonica sembrava una villa con ampi finestroni, corolle di fiori in vasi squadrati che circondavano il portico. In mezzo allo spiazzo a ridosso della scala che conduceva all'interno, in maioliche azzurre, zampillava una fontanella, poco più di un catino per la verità, con alcuni pesci rossi.

D'improvviso, Elisa era davanti a lei con un vestito vaporo-

so, i capelli legati con un elastico in una coda. Tornarono tutti insieme a uno a uno i giorni passati insieme.

Arianna sentì scendere una lacrima. O meglio la sentì scorrere tra i ricordi.

Arianna ricordò appunto che erano venute alla luce lo stesso giorno e non si erano più allontanate l'una dall'altra. Le vicende della vita, come capita di rado agli amici d'infanzia, non le avevano separate.

Quel giorno Elisa era dietro alla finestra della camera seduta alla sua scrivania. Nonostante il riflesso attutito dalle nuvole la scorse con un paio di cuffie sulle orecchie perché di solito studiava ascoltando musica.

Per una frazione di secondo invidiò la spensieratezza dell'amica. Poi, entrando senza bussare perché la porta d'ingresso era solo accostata, le strappò le cuffie dalla testa e l'affrontò:

«Tre giorni fa. È accaduto tre giorni fa...»

«Ma cosa? Di che parli?»

«Elisa, ascolta, se fossi incinta mi lego una pietra al collo e mi butto a mare.»

Elisa avrebbe voluto dire qualcosa, ma restò impalata. Ci volle del tempo prima che reagisse e si facesse spiegare.

Avevano affrontato anche con le compagne di classe argomenti che riguardavano il tema della loro verginità, della prima volta e molte erano state anche più precoci di Arianna ma Elisa era ancora in attesa dell'esperienza del primo bacio e, passare dalla teoria di un chiacchiericcio tra coetanee al rischio di una gravidanza, la stordì.

Nonostante tutto abbracciò Arianna e con aria spavalda che era lungi dal provare la rassicurò:

«Io sono qua. Dammi la mano. Al limite, andremo insieme ad annegarci.»

La natura fece il suo corso e il 25 gennaio diede un segno.

XIV

«Ciao, ragazza bellissima. Permetti che mi sieda?

Oggi ti trovo proprio bene. L'altra volta ho notato un pallore, la pelle umidiccia, i capelli appiccicati al capo.

Ma dove sono i tuoi capelli? In verità quel taglio ti dona. Sei passata per un salone di bellezza, nel frattempo? Direi che ti abbiano dato un po' di fard sebbene non sia troppo pratico per giudicare.

Porterò una scatola di cioccolatini alle infermiere, se la meritano. Fammene ricordare, la prossima volta.

Ho capito, non dipende dalla perizia e dalla disponibilità delle infermiere. Il colorito rosato è dovuto a questo raggio di sole che ti sta abbronzando seppure siamo a febbraio.

Fatti guardare, fatti guardare. Sei uno schianto, come al solito del resto.

Scusa, scusa, parlo a vanvera, ma ti strapperei a quel sonno anche con la forza, se servisse...

Entro qui e mi scompagino.

Io... io ti voglio sveglia. Te lo dice questa mia voce irriconoscibile che stride per lo sdegno.

Lascia perdere quest'ultima affermazione. Mi sono alterato e non va bene.

Dipende in parte dal mio limite che non mi so rapportare con le persone senza conoscerne le reazioni. Mi destabilizza.

Potresti essere addormentata... Dai, muovi un sopracciglio. Stare qui a blaterare mi crea impaccio come quando mi scopro a parlare da solo, anche se mi hanno detto che potrebbe comunque esserti utile sentire la voce di un amico che in passato, nell'altra tua vita, hai frequentato e imparato a conoscere.

La voce di un amico mi dicono che arriva sempre dove deve arrivare.

Ma guardami.

Credimi, sono a disagio, come se qualcuno insinuasse che sono pazzo perché parlo al muro. Detesto per esempio anche comunicare per telefono. Davanti a un interlocutore accomodato di fronte a me colgo a volo le sfumature, faccio l'analisi dell'atteggiamento, dei tic che gli stirano un lato del volto e in questo modo apprendo dei suoi pensieri ben al di là di quello che mi dice.

Posseggo la sensibilità per raccogliere con un solo sguardo questo tipo di messaggi e, credimi, veramente nulla mi sfugge del linguaggio del corpo, per cui scatto una fotografia mentale di come sta messo il soggetto sotto i vestiti e non temo sorprese.

Invece componi il numero di qualcuno e, dall'altra parte, se ti sei intrufolato in un momento poco propizio nel suo telefono, questi mette la mano sul microfono e ti manda al diavolo ad alta voce senza neppure farsene accorgere.

Una volta sentii attraverso la cornetta tirare lo sciacquone.

Che idiota! Sono tanto teso che faccio discorsi scombinati. Mi sento giù. Non concludo poi molto in questo periodo. Lo capisci? È solo colpa tua. Apri gli occhi, per favore.

Mi sono lamentato abbastanza. Parliamo d'altro.

Uhm! Hai capito chi sono? Accidenti! Che distratto! Non mi sono neanche presentato, come se mi potessi vedere. Sono Andrea.

Ti porto il saluto del tuo assistente e di quella ragazza. Come si chiama? Aspetta, me lo sono appuntato... Rosalba, Rosalba Adinolfi... che stava preparando la tesi con te. Mi ha pregato di riferirti che non vuole un altro relatore e quindi aspetta il tuo ritorno.

Le ho spiegato che non è necessario, forse per lei neppure auspicabile ma non ha voluto ascoltare. Quindi, datti da fare. Ritorna.

Un pettegolezzo? Ti va un po' di brusio dai corridoi della facoltà?

Hanno messo sotto inchiesta il francese, sì proprio lui: Angelo Leperie. Per ora solo un'inchiesta interna, ma potrebbero esserci degli sviluppi. Una faccenda di cui tutti sapevano tacendo, me compreso, adesso si stende alla luce del sole e i colleghi, ma persino i bidelli, si sentono autorizzati a esprimere un parere. Andiamo con ordine.

Leperie, il mese scorso, appena dopo la ripresa delle lezioni interrotte per la pausa natalizia, è stato denunciato al rettore da una studentessa di lingue bocciata all'esame di spagnolo. Niente di strano, penserai. Ebbene, sembra che Leperie le avesse promesso 30, in cambio...

Su su, le avrai notate anche tu le code per avere udienza, quasi fosse un santone. Tutte carine, a puntino, il tacco giusto, la mini, la pettinatura...

Lui sempre con l'aria svagata, l'atteggiamento un po' démodé, il fiore all'occhiello o il fazzoletto al taschino, l'occhio da pesce lesso, i modi affettati... Hai presente?

Dici che sono un tantino invidioso e che piacerebbe anche a me portarmi appreso un tale stuolo di belle fanciulle?

Ritira tutto, non ci sto.

Bene, il voto dell'esame era influenzato, pare, dalla disponibilità a farsi coinvolgere nelle sue atmosfere ambigue, fumose...

Ovviamente, lui nega. In verità, nemmeno le molte studentesse interrogate lo hanno accusato di rapporti di scambio, per

dir così, piuttosto di un ambiente pruriginoso che lui creava con complimenti audaci, sfoglio di riviste... Che so?... Allusioni sessuali, visita di siti pornografici...

«Tutti moralisti a questo mondo» ha commentato Leperie consegnando il computer.

Non puoi immaginare cosa sia venuto fuori dal portatile. Lo ha messo a disposizione per farsi forte: a suo dire quel computer è la prova provata che non ha mai approfittato di nessuna, solo il diletto di chiacchierare e guardare foto in complicità con qualche bella figliola. Tutte maggiorenni e non di primo pelo.

«Non sono mica deficiente» ha detto.

E il rettore:

«Comportamento ineccepibile, professore!»

Va be', staremo a vedere.

Come sto andando? Riesci a seguirmi?

Ho fatto del mio meglio. Mi sono preparato.

Elisa, la tua amica, la tua sorellina come preferisce definirsi, mi ha telefonato per avvertirmi.

“Mi raccomando” mi ha detto. “Non farti scappare una parola ogni cinque minuti. Ad Arianna non giovano e non piacciono parole centellinate e un timbro di voce laconico.

Nulla da suggerire in particolare. Esprimiti come vuoi, ma la mia sorellina, se permetti, gradisce un'esposizione dei concetti fluida.”

Le ho dato pienamente ragione. Sai bene anche tu che non sono esattamente un fiume in piena quando parlo. Ho bisogno di soffermarmi una frazione di secondo a riflettere su ogni parola. Me le tengo in bocca e l'assaporo a una a una.

Lei, Elisa dico, è deliziosa. Ti trascina in una specie di vertigine, appropriata, divertente, senza darti l'impressione di compiacersi di quello che dice. Elisa parlando a fiotti compie un atto di generosità, a mio parere. Sembra donarsi agli altri perché si fida dell'essere umano.

Tanta ingenuità, ma è così.

La conosco da poco ma mi sono persuaso che, nei valori fondamentali, voi due siete come gocce d'acqua anche se, tu così riservata mentre lei spumeggiante e solare, bisogna conoscervi un po' per affermarlo.

In ogni modo mi sono preparato. Ieri sera ho imbastito una scaletta al computer di quanto oggi avrei detto qui. Ho cercato, scartato argomenti, poi ho ripetuto a mente. Il che corrisponde né più né meno al mio comportamento quando preparo una lezione, per cui ti chiedo di nuovo: come sto andando, bellezza?

In aggiunta ho portato una rivista di parole crociate, non si sa mai.

Cominciamo dall'1 verticale: otto lettere: un rimedio per il mal di gola.

Vediamo, vediamo. Ecco ci siamo... sei d'accordo? Direi PA"STI"CCA.

Era esatta.

Basta con queste sciocchezze e basta con questi appunti.

La stanza dove siamo mi sembra un rifugio, crea intimità tra me e te. La vedo così. Mi induce a mettere nelle tue orecchie il mio amore, come non mi hai permesso di fare altre volte.

Io ti amo, è così facile da dire. Perché mi hai impedito di confessartelo prima, quando saltellavi sulle scale e la salute sfavillava su di te?

Te ne eri accorta, eccome! Lo hai sempre saputo.

Mi sono perso da tempo e tu lo sai, ma non mi arrendo facilmente.

Persevero. E ora parlo come mi viene, tanto non scappi e non mi metti l'indice sulla bocca per impedirmi di continuare la confessione, come hai fatto più di una volta.

Una sola cena io e te. Una sola volta, seduti di fronte, ti ho guardato oltre gli occhi.

Io *vedo*. Te l'ho detto. Ho visto, allora, il senso del tuo silenzio, la tua mancanza di entusiasmo, come se le cose ti colassero

sulla pelle senza alterarti. Ineccepibile sul lavoro, sembri in realtà un automa. Programmata, ordinata, inflessibile. Mi piacerebbe sapere cosa ti rende così infelice e cosa ti impedisce di mettere una distanza da ciò che ti nuoce.

Niente è inevitabile se scegliamo di salvarci.

Eri vestita di bianco, una collana di lapislazzuli, la fila nel mezzo e i ricci che ti passavano accanto alla faccia.

Non era stata organizzata come una cena romantica. Dovevano venire altri colleghi che rimasero a mezza strada con la macchina dietro un camion incidentato.

Tu dicesti:

“Che si fa?...”

“Si mangia lo stesso” continuasti senza attendere la risposta, scrollando le spalle. “Mio marito è fuori per lavoro e non mi va di prepararmi neppure un’insalata.”

Confesso che sperai che tu mi invitassi a casa e quell’idea folle non mi abbandonò per tutta la serata.

Divenni per questo più impacciato del solito. Versai il vino sulla tovaglia due volte... Lasciamo stare.

Ti accompagnai con la mia macchina e poi tentai di baciar-ti. Mi mettesti un dito sulla bocca e mi fermasti:

“Non facciamoci del male!”

Non la vedevo così, ma tacqui. Un tuo bacio mi avrebbe fatto rinascere. Ma quando riaprirai gli occhi non sarò più così. La vita è così breve, così friabile che lotterò. Ti voglio con me e non ti permetterò di mettermi da parte. Ora sai.

Sei bella, ma di una bellezza discreta, da scoprire. Adoro quei tailleur sobri, i pochi gioielli che sfoggi, il tuo volto serio, con poco trucco e un filo di rossetto. Possiedi una sorta di aura che impedisce agli altri di continuare a parlare quando entri in una stanza. Forse non tutti ti amano, ma ti apprezzano.

Tranne tuo marito. Ma perché continui a resistere? Ho bisogno di capire.

Non ti conosce, non ti vuole...

Credi che io non lo abbia frequentato abbastanza da accorgermi del suo disinteresse verso di te? Che senza prove mi invento melodrammi inesistenti e finisco col crederci?

No no, qui ti sbagli, Arianna.

Ricordi la festa per il tuo ultimo compleanno? Avevi insistito e mi sono presentato volentieri. Conoscere il tuo mondo, la tua casa, mi avrebbe completato il quadro dei tuoi gusti e infine della tua personalità.

Ci tenevo all'invito, quindi lo accettai.

Invece trovai un ambiente che non ti si addiceva. Ti avevo immaginato tra colori misurati, stanze quasi spoglie e pareti color crema, in un'atmosfera quieta. Andò tutto all'inverso e difatti ammettesti a braccia conserte guardando la luna: "Questa casa è una specie di manifesto pubblicitario per il suo lavoro". E indicasti tuo marito in un cerchio di ospiti.

Troppe opere d'arte che, mi raccontasti, vanno e vengono dalla tua casa perché per la maggior parte sono in vendita. Enormi tavoli, oggetti in stile diverso creavano una loro originale armonia, tutto sommato, ma che non era la tua.

"Non mi ci trovo" mormorasti. "Non ho imparato a convivere, ma pazienza."

Tanti dettagli mi hanno indotto a pensare che tu non c'entri nulla in quella casa e soprattutto nel tuo matrimonio.

Ascolta il resto.

Un po' in ritardo, quella sera, è arrivata la tua amica Elisa che incontro talvolta in facoltà, quando viene per pranzare con te. Le saltasti al collo come se potesse svincolarti dalla confusione e portarti via. Cominciaste a parlare con le teste che si toccavano escludendo gli altri.

Ed ecco che mi si avvicina tuo marito e, seppure fossi un estraneo, mi fa:

"Tu che la conosci bene, credi che mia moglie sia lesbica? Che dici, se la intende con Elisa? Direi che tutto sommato stanno bene insieme e si meritano. Due inconcludenti!"

Ha sogghignato e placidamente si è allontanato continuando a sorseggiare da un bicchiere lasciandosi dietro odore di alcool. Non era ubriaco. Non lo era neanche un'ora dopo sebbene avesse continuato a rabboccarsi il bicchiere di tanto in tanto.

Ero stravolto. Così si esprime un marito che tiene alla moglie? Certi matrimoni si trascinano asciugando le vite senza dare sollievo a nessuno dei due.

Sono sicuro che vivi in un matrimonio senza aria. Lui ti sta soffocando e non fai nulla per svincolarti. Pensa a te stessa. Ribellati. Io ti aspetto.

Non appena ho saputo dell'incidente non sono riuscito a trattenermi.

“È stato lui!” ho esclamato. “L'ha spinta per le scale”.»

XV

“Da stamani perdo il controllo e ho di nuovo le allucinazioni. Mi trovavo in una grotta e non riuscivo a uscirne. Sembrava che fossi sott’acqua e avessi perso l’orientamento introducendomi in una cavità. Ho sentito dire che succede ai sub poco esperti. Tentacoli mi afferravano alla gola – alghe, polipi – e sentivo le corde vocali infiammate, il respiro farsi corto seppure non ho la sensibilità di avvedermi di questa parte del mio corpo, della mia trachea e degli altri organi.

Sono scoppiati incendi, città sono crollate sotto le bombe. Un cataclisma dopo l’altro mi ha sconvolto per ore.

Ho sentito tramestii intorno a me. Voci su voci interagivano concomitanti e cercavo inutilmente di decifrarle. Sono debole e stanca. Poco fa sprofondavo con una sensazione di vuoto allo stomaco molto più accentuato di quando l’aereo comincia la discesa, più simile al risucchio di quando sono caduta dalle scale.

Sarà passato un mese, un anno da quando sono qui. Non posso saperlo. Vorrei lasciarmi andare, riposare. Sembra che la morte mi chiami e mi tormento per la mia fine vicina, come se potessi prevederla.

Mi ripeto inutilmente che è solo un brutto tiro che mi gioca la mente.

Mi anche sono detta, però: -Fra due ore non ci sarò più- e mi sembra una congettura plausibile.

Inaccettabile, ma plausibile. Una vita a metà... la mia. No, ancora meno.

Non voglio. Non sono pronta. Mi manca ancora qualcosa perché possa dire che mi basta quanto ho vissuto. Vorrei prima superare le ragnatele della memoria e sapere esattamente chi sono e dopo potrei rinunciare alla resa della mia dignità in questo letto. Potrei decidere di arrendermi.

Potrei decidere di morire.

Immagino che finora mi abbia tenuta viva la forza disperata che mi fa lottare come una belva per sapere, mentre annaspo in cerca di aria, per cui...

Prendo questo impegno con me stessa.

Ridicolo, ridicolo e tragico stabilire una consequenzialità tra i nostri intenti e la morte che viene a toglierci la vita dalle mani mentre giri il sugo o cresci tuo figlio e intanto ti sta sbocciando un fiore scuro nel sangue.

Oppure non ti è dato di cercarla di proposito quando servirebbe a toglierti dal pantano in cui annaspi.

Nel caso mio, come potrei suicidarmi se non decido neanche del mio respiro?

Non appena sto meglio ricomincio a contare. Ho capito che contando posso misurare il tempo. Mi dà pace. Fino a 300 sono trascorsi 5 minuti e in quei cinque minuti appartengo alla terra. Sono ancora io.

Ho immaginato poco fa una scala e vi ho fissato 12 pioli. Era trascorsa un'ora.

Per lo sforzo, sentivo il sudore colarmi intorno alle guance, lungo l'aletta del naso. Sembrava che non importasse a nessuno perché non mi asciugavano. Tutto considerato aspettavo che il sudore mi arrivasse alla bocca per sentirne il sapore, non dissimile da quello delle lacrime. In ogni modo il sapore della vita. Sarebbe arrivato alla lingua superando il tubo che ho in bocca?

Non è accaduto.

Finalmente mi hanno lasciata sola. Le visioni tornano ancora. Sono precipitata di nuovo durante un viaggio in aereo e alla fine ho dormito un po'.

Abbiamo avuto un incidente di macchina. Elisa è al volante e ha perso il controllo della vettura. Siamo di ritorno dalla montagna, dove i suoi hanno una casa e mi hanno ospitato. Abbiamo invitato un altro paio di amiche e una si è diletta in cucina servendoci ogni volta piatti succulenti.

Ecco, sto mangiando un cosciotto di agnello con una salsa all'aglio e al rosmarino.

«Tanto», ha commentato Elisa, «non abbiamo da baciare nessuno.»

Ho apparecchiato la tavola con le candele e le bacche rosse della siepe. Sul soffitto abbiamo sospeso palloncini e festoni perché è il nostro compleanno, mio e di Elisa. Lei mi ha regalato degli stivali imbottiti di pelo perché non mi si gelino i piedi, ha detto, e io una sciarpa di cachemire.

Stefania invece ha passato la settimana sul divano, immusonita perché le mancava il ragazzo senza affrettarsi a prendere il biglietto della corriera e tornare indietro. Non mi piacciono le persone che si barcamenano e non decidono. Ho cercato di smuoverla.

Con la luce della mattina si andava per i sentieri. Da lontano abbiamo avvistato un capriolo. Abbiamo riso e scherzato come non ci capitava da quando eravamo bambine.

Prima della nevicata ho preso lezioni di sci e sono caduta tre volte ma ho la pelle indorata dal sole.

La strada, al ritorno, è ghiacciata e procediamo con prudenza perché non abbiamo le catene o i pneumatici da neve. Fino all'altro giorno il sole splendeva, le strade erano sgombre ed Elisa se ne è dimenticata. Quando, mettendoci in macchina, Stefania ha domandato:

«Elisa, hai ricordato di cambiare le gomme?»

Senza scomporsi, Elisa ha risposto di no.

Per buona sorte le altre due ragazze sono davanti in un'altra vettura che si credeva superflua e che invece sarà indispensabile per raggiungere l'ospedale. La strada è deserta. Finora non abbiamo incontrato nessuno.

Saremmo morte congelate, prima che ci trovassero, presumo.

A un tratto, su un cavalcavia della superstrada, la macchina ha descritto un semicerchio e si è diretta in velocità contro il guardrail opposto.

Ho gridato:

«Elisa, stiamo precipitando.»

Ma la macchina, col muso completamente ammaccato, è stata così magnanima da fermarsi. Elisa ha battuto la testa nel vetro che mostra un fiore che lo disegna per tutta la superficie, con striature rossastre che non riesco ad attribuire a gocce di sangue. Di chi, poi?

Sbalzata in avanti, ho un dolore furioso alla spalla.

Elisa non si riprende.

Più avanti si sono fermate le ragazze che si avvicinano guardinghe per l'asfalto scivoloso a causa del ghiaccio.

Per fortuna Stefania reagisce e sa che cosa bisogna fare. Finalmente non tentenna. Risolve. Avvicina l'altra macchina e ci sistemano dietro. Io riesco a fare da sola.

Ce la caveremo: io con una lussazione alla spalla ed Elisa con alcuni punti sulla fronte e una notte in osservazione.

Vedo altro sangue.

Lorenzo è caduto dalla bicicletta e ha una coscia squarciata per alcuni centimetri. Gli hanno messo dei punti. Siedo accanto a lui e gli tengo la mano. I genitori sono appena andati via dalla sala d'attesa dell'ospedale. Tra qualche ora lo dimetteranno e li richiederò perché vengano a prenderci.

Sua madre, che pure afferma di avermi accettata come la figlia femmina che avrebbe voluto, in uno scatto d'ira mi dice:

«Ti decidi a toglierti dai piedi? Porti male a Lorenzo. Lo distrai.

E poi, lo sai quanto pesi?! Procurati anche tu una bicicletta e pedala.» Non volevo una bicicletta perché non avrei potuto stringere il mio ragazzo alla vita e sentire i muscoli muoversi nello spingere sui pedali.

Poco prima che cadessimo mi stava dicendo che si sarebbe iscritto alla facoltà di veterinaria, una volta concluso il liceo. Non era una novità, ma negli ultimi tempi cominciava a fare piani concreti per incrementare l'azienda agricola e l'allevamento del bestiame. Parlava di fattorie modello, di metodi moderni per il condizionamento delle stalle e della qualità dell'alimentazione delle bestie da cui dipende la peculiarità del prodotto da mettere sul mercato.”

A questo punto Arianna sprofondò nel sonno, ma svegliandosi riprese esattamente da dove aveva lasciato, cioè da Lorenzo, il suo Lorenzo.

Avrebbe amato il suo lavoro, pensò Arianna.

Arianna sentì un po' di amaro. Era palese che questa volta le idee di Lorenzo erano tanto dettagliate perché precedute da un lungo e accurato ragionamento e dunque la sua scelta di vita non ammetteva più alternative.

In maniera serena, però, Lorenzo aveva concluso:

«Ovviamente, se condividi... tutto dipende da te... Cosa ne pensi?»

Aveva taciuto.

Per lei la strada era ancora incerta e per di più, se ascoltava se stessa, si sarebbe collocata in una grande città. Provò un po' di delusione nell'ascoltare che Lorenzo preferiva non muoversi di là. Anzi ne sembrava entusiasta.

Non lo aveva mai contraddetto quando concentrava il suo discorso su queste cose. Arianna continuava a rimandare ritenendo che avessero tempo, però ora sembrava troppo tardi.

Rimase a pensare a questo in silenzio ma, prima di cadere,

fece in tempo a dirgli che lo amava al punto che avrebbe studiato lettere e fatto l'insegnante o qualsiasi cosa non li avesse separati.

Un attimo dopo erano a terra col freno infilzato nella coscia di Lorenzo. Un passante li aveva condotti in ospedale e Lorenzo continuava a sorridere guardandola.

«Ma non ti fa male?» aveva domandato Arianna. «Sembri un clown con la faccia sporca di sangue e un sorriso incongruo da parte a parte.»

«No. Non è questo... Solo che la tua promessa di non separarti mai da me è l'antidolorifico più efficace. Giurami che sarà sempre così fra di noi.»

«E come dovrebbe essere, scemo?»

Continuando a premere dei fazzoletti di carta sulla ferita, nell'attesa che fosse pronto un medico e un lettino, lei si mise a cantare *Con gli occhi neri e la tua bocca da baciare...*

Poi lo chiamarono per mettergli i punti e lo tennero qualche ora sotto controllo perché aveva battuto la testa su un sasso e gli era cresciuto un bernoccolo proprio sulla tempia. Lorenzo ogni tanto strabuzzava gli occhi e fingeva di svenire e Arianna ogni volta lanciava un grido.

Arianna attribuì all'ospedale il merito di aver custodito quel giorno alcune ore di perfetta felicità.

Per lo spavento Saverio il padre di Lorenzo accentuò l'espressione da mastino, come se il viso gli si fosse ulteriormente contratto intorno alla bocca e al naso. Soffiava tanto forte nel respirare che gli ballavano i capelli sulla fronte. La mamma continuò a mostrarle il broncio per qualche giorno. La evitò quando la vide in casa e borbottò quando sul divano prese tra le sue la mano di Lorenzo.

Affrontandola in cucina, dove Arianna era andata a versarsi dell'acqua, Monica cominciò a rimproverarla che esercitasse un tale evidente ascendente su Lorenzo da allontanarlo dai compagni, tanto che un ragazzo avveduto e intelligente come

suo figlio si era ridotto ad acchiappare le mosche se lei alzava un dito:

«Non è giusto, ragazza mia. Lo tratti come un pupazzo...»

«Signora» aveva ribattuto stupefatta. «Ma che dice? Io mi farei tagliare un...»

«Per quanto ne so io... Vuoi conoscere il mio parere spassionato?... Ebbene, tu per Lorenzo non ti faresti neanche tagliare una ciocca di capelli. E tanto basta.»

E continuò sempre più alterata:

«Sei una brava figliola ma, dai retta a me, devi ancora crescere... Troppo concentrata su te stessa... Impara a capire cosa Lorenzo vuole realmente e allora sì che potrai dire di amarlo.»

Arianna ci rimase male. Provò a spiegarle che si sbagliava, che stava costruendo il suo avvenire intorno a lui, che avrebbe accettato le sue priorità, che non lo avrebbe mai intralciato. Eppure, per un po' non riuscì a ristabilire con Monica l'intesa che c'era sempre stata tra di loro.

“Sembra una tigre cui tentano di prendere un cucciolo” pensò sulla via del ritorno.

Doveva accadere l'impensabile per vederla schierata a combattere al suo fianco.

Lorenzo, quel giorno, aveva sorriso apprendendo dello scambio di battute tra Arianna e sua madre.

Erano tutto il suo mondo, ma Arianna non doveva temere rivali. Avrebbe rinunciato anche agli studi di veterinaria, all'azienda agricola, se solo avesse fiutato.

Se Arianna voleva il suo bene, a sua volta si sarebbe impegnato a garantire il suo.

Lui le apparteneva e perciò Arianna facesse della sua vita quello che voleva.

«Ti amo, fiorellino.»

«Ti amo, Lorenzo. Arianna fa parte di te.»

XVI

Alle otto di sera Elisa e Andrea lasciarono l'ospedale. Andrea offrì un passaggio a Elisa che era giunta in taxi perché la sua auto era dal carrozziere.

Questa volta non erano state ammesse deroghe all'orario stabilito per le visite. La paziente doveva riposare. La decisione dipendeva dal carattere e dell'elasticità della caporeparto di turno.

Soffiava la tipica tramontana che deterge il cielo. Stanotte ghiaccerà, pensò Elisa, intanto che Andrea le rivolgeva una proposta:

«Che dici? Mangiamo qualcosa. Ordiniamo vino per prenderci un po'?»

Si fermarono poco dopo, prima di entrare nel centro, in un localino accogliente. Ordinarono subito del vino bianco e cominciarono a bere. Di fronte ad Elisa scoppiettava il camino.

Per tutta la durata della cena Elisa, euforica per il vino che andava giù liscio e piacevole, non smise di parlare ma una volta in macchina sembrò rendersene conto. Andrea avviò il motore e lei, abbassando la testa, sussurrò:

«Scusa.»

«Per che cosa?»

«Per la mia lingua lunga. Che dici, prendo le forbici?»

Sul corso principale, Andrea parcheggiò sotto gli alberi. Non era tardi ma per la temperatura i passanti erano pochi. Chiacchierarono del più o del meno, ma presto furono sopraffatti dall'incertezza circa il recupero di Arianna e i miglioramenti che pure era lecito attendersi secondo il parere dei medici.

Per adesso, la condizione di Arianna si manteneva spietata nella sua stazionarietà. Tacquero amareggiati. Il brio della serata si era dissolto.

A un tratto distrattamente Elisa azionò il pulsante dello sportellino sul lato del passeggero che s'illuminò.

«Non ci avrai mica una pistola, come gli Americani?»

Non c'era una pistola ma sulla documentazione relativa al veicolo spiccava il ritratto di una donna. Con lunghi capelli rossi sorrideva all'obiettivo con un viso infantile cosparso di lentiggini.

«Chi sarebbe questa bellissima dea?» domandò Elisa senza fare ipotesi.

«Mia moglie.»

La voce di Andrea veniva da un altro pianeta.

Elisa trasalì e il viso si spezzò in rughe longitudinali:

«Ma sei sposato? Potevi dirlo, che diamine! E questo trasporto per Arianna?... Tutto simulato? Non sei diverso dagli altri a quanto pare.»

«Lei non c'è più.»

Per alcuni minuti non parlarono. Elisa soffriva per il disagio. La sua goffaggine ancora una volta aveva fatto centro e creato un contesto pesante.

«Come vedi anche io», disse Andrea dopo qualche minuto in cui aveva fissato la strada, «avrei tanto da raccontare del mio passato. Solo che non ci riesco... Posso solo provarci... Non mi viene la voce. Credimi, se taccio non...»

Andrea balbettò ed Elisa non capì cosa avesse detto.

«Ascolto» disse lo stesso. «Parlo tanto ma non vuol dire che non sia anche capace di...»

Andrea rimase in silenzio per qualche minuto. Azionò di nuovo la ventola per impedire ai cristalli di appannarsi. Elisa non osava intromettersi. Si sentiva nell'auto il respiro di entrambi.

«Non te la senti? Facciamo un'altra volta... Non ci pensare» disse alla fine delicatamente. «Aspetta di essere pronto.»

Invece Andrea strinse le mani sul volante tanto che le nocche divennero bianche e questo indicò quanto fosse arduo strapparsi dalle viscere un segreto molto ben preservato.»

«Sono dieci anni che mi sforzo di essere pronto. Elisa, mi fa male qui e qui e qui...» disse toccandosi dalle spalle alla cintura.

D'improvviso, però, gli sembrò accettabile confidarsi, dopo aver taciuto per tanto tempo al punto che, per non incontrare amici e conoscenti, si era persino trasferito.

“Con lei” pensò Andrea “sembra facile. Poi è buio. Poi dal mio sedile evito facilmente di guardarla e quindi posso immaginare di parlare a me stesso come nei miei soliloqui davanti allo specchio... Se mi tiene la mano io posso farcela.”

Elisa si mise la mano sulla bocca per non dimenticare che non doveva interromperlo. Fibrillava per l'impazienza, ma attese. Allungò la mano sinistra e prese nella sua la destra di Andrea.

Andrea era stato sposato.

Andrea lo disse due volte e sembrò che volesse finirla lì.

«Sì, mi sono sposato... Davvero, ero sposato.»

Poi continuare divenne più semplice. Giunto a un punto, non avrebbe più voluto fermarsi.

Aveva conosciuto la moglie sui banchi delle scuole medie. Crescendo lei aveva conservato il carattere arrendevole ma determinato.

«Non mi contraddico, solo che lei sapeva venire a patti con l'interlocutore senza tuttavia perdere di vista l'obiettivo che voleva raggiungere. Un caratterino, Elisa...»

Possedeva fascino da vendere e mille interessi. Indossava abiti diritti, senza fronzoli, d'inverno diversi solo per le maniche lunghe, sempre dai colori tenui. Portava una fascia tra i capelli che preferiva lunghi a toccarle le spalle.

Per anni Costanza, così si chiamava sua moglie, aveva guidato il coro della parrocchia e ne era fiera.

«La mia Costanza nutriva mille interessi.»

Si erano sposati molto presto, lui ancora all'università mentre sua moglie si era lanciata in pieno in un'attività che sembrava tagliata su misura per lei.

Vendeva case, ma aveva un metodo tutto suo di farlo.

Qualche volta di sera prima che facesse buio entrava e senza togliersi il cappotto lo invitava:

«Su su dobbiamo andare a fare amicizia con un bell'appartamento.»

E una volta a destinazione lei chiudeva gli occhi, appoggiando le spalle al muro di una camera. Diceva che in questo modo imparava a sentirla perché una casa ha una sua personalità e quel rituale le era indispensabile per un abbinamento perfetto tra venditore e acquirente. Aveva un mare di clienti proprio perché possedeva questa perspicacia.

Sua moglie Costanza riteneva che attraversando le stanze, spiando nelle dispense, nelle sale destinate ad attività ricreative, avvertisse già la voce dei prossimi abitanti dell'immobile. La gioia dei bambini, se la casa era particolarmente adatta a una famiglia con bambini, magari con strutture e parchi gioco vicini. Lei aveva già attraversato a piedi il quartiere se non lo conosceva e posto domande sui supermercati, i centri commerciali e i parcheggi.

Oppure percepiva voce senile se per caso l'appartamento apriva ampie finestre su una distesa di verde da cui anche un anziano in carrozzella poteva stendere lo sguardo e illudersi per qualche ora di trovarsi in mezzo agli alberi.

Una mattina Andrea e Costanza erano seduti per la cola-

zione. Lei poi lo aveva invitato a uscire. Doveva prelevare un po' di contanti e insieme avrebbero potuto prendere un gelato mentre facevano una passeggiata, entrambi senza impegni fino al pomeriggio.

La banca era dall'altra parte della strada, di fronte alle finestre del soggiorno. Insomma Costanza doveva fare cento passi e sarebbe tornata indietro.

«Le risposi che sparecchiavo, intanto che si sarebbe assentata e magari facevo in tempo anche a mettere tazze e bicchieri nella lavastoviglie, se trovava la coda al bancomat.»

«Amore» aveva risolto lei, aspettami senza respirare. «Faccio in un lampo.»

Era estate e la finestra era aperta. Dopo un paio di minuti Andrea sentì uno stridore di ruote e uno schianto.

«Io che mi vanto di una capacità di captare segnali subliminali non pensai a nulla, non mi allarmai.»

Andrea si affacciò, guardò l'assembramento di passanti cui seguì subito la sirena dell'ambulanza perché l'ospedale era dietro l'angolo e neppure fu sfiorato dal sospetto che là a terra ci fosse sua moglie.

A distanza di tempo pensò che la mente umana talvolta non possiede i mezzi per contenere una sciagura devastante senza scompaginarsi. Una difesa.

Dopotutto si crede che certe calamità si possano abbattere solo sugli altri, ma non era il suo caso. Andrea non aveva collegato sua moglie a quel corpo schiacciato sulle strisce pedonali perché avrebbe perso la ragione.

Passò una settimana in ospedale prima che dichiarassero la morte cerebrale di Costanza, quindi avvenne il prelievo degli organi autorizzato da Andrea.

La sera prima di andarsene, lei gli aveva preso la mano e aveva mormorato:

«C'è ancora una vita per essere felice.»

Il lascito di sua moglie non fu rispettato. Per oltre dieci anni

Andrea non aveva avuto una relazione. Non ci riusciva, non dipendeva dalla sua volontà.

Andrea confessò che prima di conoscere Arianna, non solo non era riuscito a stabilire un contatto con una donna, ma le aveva persino odiate, in quanto belle, in quanto giovani, soprattutto in quanto vive.

XVII

A mezzogiorno Ranieri si svegliò con un cerchio alla testa. Subito telefonò al fratello per dirgli che sarebbe arrivato in ritardo ma solo di poco. Aveva di nuovo esagerato col whisky. La bottiglia piena a metà lo guardò dal tavolino del salotto, in piena luce.

Restò immobile sotto una doccia fredda per alcuni minuti, secondo il solito quando cercava di recuperare dopo una sbornia. Indossò l'accappatoio e accese la macchinetta elettrica per il caffè. Avrebbe preso altro da mangiare fra poco, a pranzo. Ora non aveva fame.

Gli salì in bocca un filo di bile amarognolo e pensò che bisognava si regolasse a bere e a mangiare. Un lieve gonfiore sotto gli occhi gli apparve sospetto. Doveva riprendere ad aver cura di sé e magari frequentare una palestra.

Alla sua età i protocolli sanitari prevedevano analisi specifiche ma sottoporsi ai test sarebbe stato più difficile. Un prelievo di sangue lo metteva in agitazione al punto che quasi sempre dovevano distenderlo per le vertigini. Varie volte, se ne vergognava, era proprio svenuto.

Sulla sua testa al piano di sopra caddero delle sedie, la sirena di un giocattolo si levò tanto forte da farlo sobbalzare.

Non aveva voluto figli sebbene Arianna lo avesse implora-

to per anni. In verità sembrava che fosse proprio lei ad avere qualche problema e fosse bisognosa di terapie.

«Fai pure, le aveva detto, curati, operati, segui le indicazioni dei medici, ma dopo non pretendere un figlio da me.»

Puoi fartene uno per conto tuo, se ci tieni, ma non portarlo qui.

Insomma si era rifiutato di intraprendere la strada della paternità e non si era mai pentito.

A che pro? I bambini te li cucchi per un paio d'anni perdendo notti di sonno e opportunità di carriera e dopo cominciano i guai: droga, cattive compagnie, litigi, nottate perse in attesa di un rientro alle luci dell'alba. Puah! E finse di sputare.

Aveva un amico che potesse dirsi soddisfatto dei figli?

Suo nipote Tobia aveva già cambiato tre facoltà poi d'improvviso si era scoperto l'inclinazione alla danza e suo fratello stava sperperando un patrimonio, a quanto aveva capito, per sostenere una fantasia.

In passato non si era fatto mancare qualche pessima compagnia e una volta aveva accompagnato Jacopo a ripescarlo ai confini del mondo civile in un caseggiato pericolante, in mezzo a materassi puzzolenti su cui bivaccava una sottospecie dell'umanità.

A dire il vero, buona parte della colpa era da attribuire a sua cognata.

Dentro di sé si mise a inveire:

“Te la raccomando: un'alcolizzata sempre pronta a proteggere quello scapestrato, a giustificarlo. Persino quando il padre gli trovò una intera busta di erba si mise in mezzo e disse che era sua. Lei che non ha mai fumato una sigaretta.

Preferisce lo scotch, lo sanno tutti.

Ora si è trasferita in America e sperpera a cuor leggero i soldi che il marito guadagna facendo le ore piccole in studio, solo per non recidere il cordone ombelicale che ancora la lega al figlio.”

Passeggiando avanti e indietro continuò a rimuginare:

«Sono le mamme che non mollano i figli, soprattutto i maschi. Li avvinghiano con le catene del ricatto. Ne conoscevo una che si faceva credere in punto di morte pur di raggiungere lo scopo, vale a dire costringere il figlio a quello che lei voleva. Sana come un pesce aveva convinto il poveretto di soffrire di cuore. Vedove nere della prole.»

Contenti loro. Lui si era salvato. Niente figli... *No kids. Nothing at all!*

Indossò i jeans, un pullover sulla camicia, il giubbino blu scuro e prese le chiavi della macchina.

Jacopo lo aspettava nella hall dell'albergo dove da alcuni giorni aveva preso la stanza:

«Torno a casa nel pomeriggio. Ho ricevuto una telefonata.»

«Qualche guaio?»

«Solo cose di lavoro, ma devo rientrare. Che posso fare?»

Si sedettero a un tavolino del bar. Ranieri stringeva i pugni, le labbra chiuse in una piega.

«Che hai? Sembri un fascio di nervi. E Arianna?...»

«No, sì... Devo chiederti un parere legale.»

Respirò a fondo e lo fissò.

«Voglio conoscere la procedura legale per staccare la spina, quando ce ne sarà bisogno.»

Per qualche secondo Jacopo lo guardò meravigliato. Cominciò a parlare e sembrava incerto. Indugiò ancora, quasi cercasse di capire meglio la domanda del fratello. Poi farfugliò che gli sembrava prematuro, molto prematuro e accentuò la voce, per affrontare al momento tale questione.

Se era attendibile quanto aveva compreso dalle spiegazioni del neurochirurgo Crisafulli, il coma di Arianna non era affatto a uno stadio da richiedere una decisione tanto impegnativa dal punto di vista etico ed emotivo.

Gli soffiò sulla faccia una tonalità baritonale:

«Tua moglie si trova in una fase di coma abbastanza super-

ficiale, secondo quando dicono i medici, niente affatto permanente. Almeno per adesso. Capisci la differenza?»

Ho parlato due ore fa anche col primario facendomi spiegare per filo e per segno anche da lui.

«Ma guarda! Sei andato a trovarla?»

«Certo. Che credevi?»

Jacopo non ebbe alcuna remora a mostrargli quanto fosse irritato e sconcertato da quella pericolosa corsa in avanti.

«Che diamine, neanche fosse un cane!» esclamò.

Ranieri andava per conto suo ma nonostante si sforzasse a spiegargli che per non impazzire doveva superare lo stallo, che si sentiva stritolato da una morsa e aveva bisogno di un piano a lunga gittata, non riuscì a placare il fratello.

«Devo pensare al futuro», disse infervorandosi, «e formulare dei piani con tutte le possibili variabili. Ho bisogno di non lasciare nulla al caso. Devo avere ogni accidente sotto controllo. Non mi farò sorprendere dagli eventi... È il mio carattere... Essere sempre pronto a fronteggiare le evenienze... Mi organizzo per tempo, ecco tutto... Ma non capisci quanto mi costa questo stare con le mani in mano?»

Insomma, mi sto semplicemente preparando... Quando sarà il momento...»

A testa bassa, Jacopo evitò di guardarlo:

«Neanche un mese è passato e ti appresti a celebrare un funerale.»

E, dopo una breve pausa:

«Non ti capisco. È la prima volta, ma giuro che non ti capisco.»

Con severità gli consigliò di smetterla. Se si fosse sparsa la voce di questo suo intendimento, non era escluso che qualche poliziotto decidesse di dedicargli un po' di attenzione.

«Ma lo sai che l'inchiesta è ancora aperta?»

«Non ti credo. Lo dicevi anche l'altra volta, ma non ti credo. Stai mentendo. Non si è visto nessuno... Non sono stato

convocato in questura... Hai deciso di mandarmi in bestia per qualche oscura ragione, ma non fa niente.»

«Faresti bene a credermi, anche se immagino che gli inquirenti opteranno per un verdetto aperto tra la disgrazia o il suicidio.»

«Vorrei ben dire!» sbottò Ranieri fuori di sé.

Jacopo ordinò al cameriere un caffè e chiese che gli incartasse dei sandwich. Poi si rivolse di nuovo al fratello:

«Ricorda che potrebbero ancora tornare e inchiodarti con un'accusa pesante. Qui è in gioco il tentato omicidio, se rendo l'idea, con l'aggravante del rapporto di coniugio.»

«Ma non parlare per sentenze, per piacere!»

«Ti hanno fatto qualche domanda, quella sera?»

«Ma certo. Solo si è trattato di routine, mi hanno spiegato con estrema gentilezza. Tre domande a caso e sono andati a riempire il verbale... "Ci perdoni", mi hanno salutato stringendomi la mano.»

Di nuovo Jacopo avvertì quel pizzicore allo stomaco e aggrottò le sopracciglia.

«Ranieri», disse avvicinando il viso a quello del fratello attraverso il tavolino, «io non capisco più niente. Non so se crederci... Dimmi la verità, la volevi morta? Così, inconsciamente... volevi togliertela di torno?... L'hai spinta di tua volontà?»

«Ogni marito di tanto in tanto fantastica di cancellare con una gomma la moglie, di vederla morta, ma si tratta di innocue divagazioni. C'è la separazione, il divorzio. Ti pare che mi sarei cacciato in questo pasticcio come uno stupido?»

Allontanandosi alquanto fino ad appoggiarsi alla spalliera della sedia, Jacopo si ricompose.

«Magari senza premeditazione, per puro accidente. Una botta sulla schiena in uno scatto d'ira e pampfete, si spezzano le vertebre cervicali.»

«Taci, Jacopo, non ti sopporto. Taci o ti mostro per bene

come si perde il controllo. Ti decidi a rispondere alla mia domanda sulla procedura?»

«Insisti ancora con questa storia dell'eutanasia? Ma parlo turco? Le apri quelle orecchie?»

Guardandosi le unghie, come se fosse nel suo studio davanti a un cliente fastidioso Jacopo alla fine gli spiegò che secondo la legislazione si stacca la spina in caso di morte cerebrale ovvero con encefalogramma piatto. Oppure, su decisione del tribunale, si sospende l'alimentazione quando sia accertato lo stato irreversibile del coma vegetativo e si dimostra che il paziente – la paziente – ha espresso in vita il desiderio di non essere sottoposto a trattamenti forzati in caso di incoscienza incontrastabile.

Era nota anche al fratello qualche sentenza, in tal senso.

Ranieri finì di sgranocchiare un grissino con voracità e domandò:

«Tu mi rappresenterai, non è vero?»

«Fermati, fermati, per carità. Che ti prende? Mi fai paura... Ti rendi conto che è prematuro?... Hai bisogno di una compagna? Allora, qual è il problema? Scegli una ragazza e vattene a spasso. Puoi sempre dire in giro che parti per lavoro.»

Sempre più nervoso, Ranieri sbottò:

«Ma non ti entra nella zucca che ho bisogno di dare un taglio a questa faccenda. Di riprogrammare la mia vita? Devo fare qualcosa. Qualunque cosa. Non riesco a guardarla in quel letto, non la riconosco. Mi fa solo pena, ma non più di un'estranea... Dopo averla guardata devo correre a rimettere... Arianna sta trascinando anche me nel suo gorgo.»

A questo punto Jacopo fu assalito dall'orrore che suo fratello avesse perso la testa e fosse addirittura tentato di manomettere qualche apparecchiatura.

Aveva seguito il caso di un tale che lo aveva fatto con la moglie moribonda spegnendo le macchine della rianimazione ed era finita con una condanna a 5 anni e sei mesi con l'attenuante della seminfermità mentale.

Guardandosi intorno nel timore che altri potessero aver sentito il piagnucolio di Ranieri, Jacopo consigliò al fratello di vedere un medico e di farsi prescrivere un medicinale per lo stress. Era palese che Ranieri stesse perdendo il controllo e poteva creare problemi seri anche al resto della famiglia.

Lo sentì dire:

«Sta andando tutto in malora. Ho deciso di cedere le quote dello studio, prima di commettere uno sproposito.»

«E dopo che farai?»

«Mi prendo un periodo sabbatico, mi guardo intorno, metto su un altro studio con altro nome. Che ne so? Ho quest'altra faccenda da risolvere.

Come buona opzione c'è poi sempre Londra. Mi hanno concesso tutto il tempo che voglio. Difatti non c'è fretta. Si tratta di un restyling: niente di strutturale... In verità ho già cominciato a lavorarci...»

Sebbene Jacopo continuasse a proporgli di distrarsi, di partire con lui, di fare follie quella sera in qualche ritrovo come si conviene a due maschi compiuti con sane pulsioni, Ranieri rimase sulle sue sempre con la stessa proposta:

«Occupati della norma per staccare la spina e siamo a posto.»

XVIII

Il 14 ottobre Arianna si recò a casa di zia Carlotta, trascinando il passo come indolenzita dall'influenza. Il mare scagliava in avanti nuvole nere, ma il tempo era ininfluenza sul suo umore.

Quella mattina, girandosi nel letto aveva provato lo stiramento doloroso del seno e subito le parve di essere stata tramortita da un colpo di martello. Il cuore fece le capriole, il sudore le imperlò la fronte.

Si alzò di scatto e cercò il diario scolastico su cui annotava le date del ciclo, regolare fino a due mesi prima. Poi non aveva segnato alcunché. Avvertì la nausea che per la verità l'assaliva al mattino già da alcuni giorni, un capogiro per il quale dovette sedersi per non cadere.

Nonostante fosse sconvolta, elaborò un piano per quanto in quel momento le sembrasse giusto fare. Non pianse, non si lasciò andare.

Prendendo lo zaino, mentendo a Lorenzo che l'avrebbe accompagnata a scuola il padre, si diresse verso la piazza dove abitava sua zia, senza avvisarla. A quell'ora forse stava ancora dormendo, ma non aveva importanza.

Il vento le portò via i capelli che le ricaddero davanti agli occhi, impedendole quasi di vedere la strada. Procedeva a passo di marcia, appoggiando con forza i talloni.

Trovò invece zia Carlotta già sistemata, col solito alone di rossetto color prugna, vivace come sempre, una tazzina in mano. Con movimenti saltellanti si spostava da un punto all'altro della sala. Aveva conservato nel muoversi l'agilità dei suoi anni migliori e il fisico si era conservato intatto.

Sebbene ben pettinata, un ciuffo sfuggiva alla forcina di corno e le ricadeva sulla spalla.

«Ti verso un caffè, poi parliamo.»

Non c'era bisogno di un acume particolare per capire che pesava nell'aria una faccenda grave. Anzi, il suo intuito si acuì e seppe già prima che Arianna aprisse la bocca e scuotesse la stanza con una sorta di esplosione.

Arianna appariva stravolta ancor più dell'anno prima, quando si era precipitata da lei a chiedere un consiglio per un antifecondativo. Forse non si era neanche lavata; i capelli più arricciati del solito le cadevano come funi sulle spalle.

«Sono incinta...» disse Arianna senza girarci intorno e sedendosi. «Non sapevo dove andare. Solo tu mi puoi aiutare.»

Portandosi le dita alle tempie, Carlotta si diresse verso la cucina a versarsi altro caffè, soprattutto per sottrarre il volto di porpora alla nipote, la quale continuò a parlare.

«Ti prego, non rimproverarmi. Si è trattato di una disgrazia. Ho seguito i tuoi consigli, ma il preservativo si è rotto. Che guaio, sono disperata...»

Aspettò invano una reazione da parte della zia.

«Dovevo darti retta», continuò col tono stridulo dovuto alle lacrime, «e andare da un ginecologo per farmi prescrivere la pillola, l'anno passato. Ma sono così giovane e poi anche tu alla fine mi avevi dato ragione. Se sei sfortunata anche la pillola si buca di tanto in tanto.»

«Come? Si buca?»

«Tanto per dire... Zia, per favore...»

Quando sua zia tornò dalla cucina col caffè si era ripresa alquanto. Si sedette sul divano accanto ad Arianna, le passò

una mano sui capelli e, senza crederlo possibile, cercò lo stesso di consolarla:

«Si accomoderà tutto. Me la vedo io con i tuoi genitori. Magari, ora te ne vai a scuola e li chiamo e decidiamo...»

«Niente scuola, non ce la faccio. Adesso esco, faccio un giro qui intorno e poi devo ancora parlare a Lorenzo.»

«Come? Non glielo hai ancora detto?»

«Ne ho appena avuta la certezza io stessa... Poi volevo capire per prima. Insomma sono sottosopra, non riesco a pensare. Aiutami.»

«Ma a lui devi dirlo...»

«Va bene. Lo farò... Lo aspetto alla fine delle lezioni. Che guaio! Un disastro. Zia, io ho solo 16 anni...»

«Hai fatto il test?»

«Credo che non ce ne sia bisogno. Ma me ne procurerò uno.»

La zia le disse di aspettare perché ci avrebbe pensato lei a comprarlo, in una farmacia periferica dove non la conoscesero.

«Non ti esporre» le disse. «Dai retta a me, procediamo con prudenza.»

Arianna notò i pugni chiusi che sua zia teneva in grembo e capì quanto fosse scombusolata, nonostante si sforzasse di non darlo a vedere. Difatti, quando parlò, l'intonazione sembrava persino monotona.

«Mi raccomando, non prendere iniziative non concordate con me. Stai calma. La cosa si aggiusterà. Troveremo il rimedio.»

Intorno a mezzogiorno Carlotta sollevò la cornetta e domandò a suo fratello se poteva raggiungerla con Giuliana. Nonostante l'interrogatorio incalzante, preferì comprensibilmente tacere sul motivo di un invito a un'ora tanto inusuale.

Arianna aveva promesso di lasciarli soli, ma poco dopo aveva di nuovo cambiato idea e decise di restare e affrontare i

genitori. Era un dente che andava estratto prima poi. Nonostante le implorazioni della zia non si mosse.

Conoscendola, Carlotta capì che non avrebbe cambiato idea e allora mormorò rassegnata:

«Alla fine, è anche giusto che tu sappia.»

Mezz'ora dopo anche i suoi genitori sedevano sul divano. Avevano rifiutato il caffè appena fatto e un'aranciata.

Non si erano cambiati. Indossavano i vestiti da lavoro e Giuliana portò un grembiule sotto il braccio, che doveva aver sciolto lungo la strada.

Sua madre sembrava stupita dall'invito, ma suo padre si era trasformato già in un fascio di nervi e un lato delle labbra tremava vistosamente. Non si trattava di un presagio perché una chiamata a quell'ora indicava da sola la gravità di quello che presto avrebbero saputo.

Latrò, quasi, appena entrato.

«Che succede? Parla!» disse rivolto alla sorella. «O divento pazzo.»

Arianna non riuscì a reggere il suo sguardo che sembrava capace di catturarle l'anima e se ne andò in cucina per qualche minuto. La nausea le faceva salire acido in bocca come se il caffè che aveva appena bevuto fosse stato avvelenato.

Poi dovette tornare in sala perché le voci erano talmente alterate da supporre che suo padre potesse passare alle mani. Mai lo aveva visto così trasformato. Emetteva rantoli, ruggiti da animale selvatico.

«Proprio come te. Mia figlia ha avuto una buona maestra. Lo dicevo a Giuliana che non mi piaceva che Arianna fuggisse qui alla minima difficoltà. Con le tue idee progressiste, il rancore verso tutta la famiglia... Papà si domandava cosa avessimo fatto di male per meritarti.»

A questo punto, seduto sul divano, si teneva la testa tra le mani, ribadendo come sua sorella fosse sempre stata la spina nel fianco della famiglia. Così indipendente, così amante

della libertà e sua figlia, per uno scherzo del sangue, era nata tale e quale.

Sembrò dopo lo sfogo che fosse scesa la calma, anche se sua madre continuava a piangere. Nessuno dei due si era ancora rivolto direttamente ad Arianna e continuavano a prendersela con la zia.

Improvvisamente Carlotta cominciò a piangere a sua volta. Un fiume di lacrime come se le avesse troppo a lungo trattenu- te le percorse la faccia, scivolandole sulle mani dal mento.

«Ho pagato per i miei errori e, se me lo aveste permesso, mi sarei assunte le mie responsabilità. La mia vita avrebbe preso un altro verso. Invece ammuffisco... Luigi... Tu lo sai che mi avete negato di vivere. Tu e papà mi avete svuotata e se pure appaio col sorriso stampato in faccia, da allora non ho avuto più un vero amore per la vita. Non ho avuto un uomo, una famiglia. Ero terrorizzata dai miei impulsi. Cerca di non com- mettere con tua figlia lo stesso errore» disse a voce più alta, con tono perentorio.

«Cosa?» soffiò Giuliana, intervenendo. «Ti rendi conto? Ha solo 16 anni. Come farebbe a crescere un figlio?»

Continuò a parlare mentre sua cognata cercava di ribattere che tutti insieme potevano farcela. Gridò a un certo punto con tanto slancio che suo fratello corse a chiudere la finestra.

«Io ce l'avrei fatta a crescere un figlio anche da sola. Arianna, invece, non è sola: ci siamo noi.»

Per poco Giuliana non perse l'equilibrio alzandosi. La rag- giunse e le prese le ali del colletto tra le mani:

«Non aggiungere una parola. Fai solo guasti. Sei una mela marcia.»

Arianna singhiozzava distante, seduta al tavolo da pranzo. Senza che nessuno le domandasse dei suoi desideri, si accapi- gliavano per decidere la sua sorte. Sembrava inverosimile, un brutto sogno.

«Suo padre ed io», sentì la madre strillare, «abbiamo avuto

come unico scopo nella vita che Arianna studiasse e si scegliesse un impiego di qualità. Lei ha dei talenti... Ma adesso?... Come può studiare e farsi largo nella vita con un bambino dietro?»

Per alcuni minuti tacquero, ciascuno immerso nei propri pensieri. Anche Arianna, distolta un istante dalla sua angoscia, si domandava se aveva capito bene il parallelo che avevano stabilito tra lei e zia Carlotta.

Che stavano dicendo? Che si era ritrovata incinta molto giovane anche lei e le avevano imposto di rinunciare al bambino?

La sentì ancora più vicina. Dopo Lorenzo ed Elisa era lei la persona più importante della sua vita. Un impulso la spinse a correre ad abbracciarla.

Si levò il riso sgangherato di suo padre:

«Fatte con lo stesso stampo, dannazione.»

Mentre cullava la zia tra le braccia, come fosse il suo futuro bambino, si sentì improvvisamente forte, col cuore pacificato dal miracolo che si compiva dentro di lei e soprattutto dalla fiducia che questa volta, portata a termine la gravidanza, un bambino avrebbe visto la luce.

“Sono altri tempi” pensò. “Si calmeranno. Domani è un altro giorno, si dice.”

Alla fine sarò io a decidere. Voglio questo bimbo con tutta me stessa, sento già che sta succhiando il mio sangue per crescere e lo voglio anche se Lorenzo mi confessasse di non farcela e mi lasciasse.

All'improvviso non ce la fece più a sopportare tanta tensione.

«Basta!» gridò e, lasciando tutti a bocca aperta, infilò la porta di casa e scappò per le scale.

Mentre sbatteva il portone sentì suo padre commentare:

«Dove volete che vada? Sempre qui deve tornare.»

Arianna prese di corsa la strada verso il mare. Il vento continuava a infuriare e le onde si sollevavano increspandosi all'apice in riccioli bianchi.

Si sedette a guardare l'infinito, perché oltre l'orizzonte se ne stende un altro e poi ancora un altro perché la terra finisce e ricomincia da un'altra parte. Neanche la vita finisce perché fatta di anelli a formare una catena e ora toccava a lei fissarne uno, dando al mondo il suo bambino.

Se non si fosse trovata in questo guaio, pensò, non avrebbe mai saputo della sua forza d'animo. Pur di far nascere suo figlio sarebbe scappata di casa, pulito le scale dei condomini, avrebbe chiesto aiuto in qualche parrocchia. Sapeva dell'esistenza di centri per accogliere ragazze madri nella grande città.

Stranamente nelle sue argomentazioni mancava un qualsiasi riferimento a Lorenzo, non perché d'improvviso le fosse caduto dal cuore; solo non voleva che per il bimbo rinunciaste anche lui alla sua vita. Toccava a lei decidere e infilare in un cassetto qualche sogno ormai diventato impossibile. Lorenzo poteva continuare la sua formazione e inseguire i suoi disegni finché non fosse pronto a ricomporre la famiglia.

Sfibrata dalla tensione, a un tratto si appisolò dietro una duna di sabbia invasa da arbusti che il vento scuoteva. Fece, a dispetto del momento, sogni bellissimi. Ebbe una casa vicino a un ruscello, bordato di sassi levigati, fiori di ogni colore e giochi per un bimbo che cresceva in armonia con quanto lo circondava sotto l'amorevole cura dei genitori.

Benché non si fosse mai immaginata nelle vesti di massaia, vide se stessa alle prese con teglie fumiganti, dolci di panna e frutta, una capra nel recinto a cui il bimbo porgeva un ciuffo d'erba che aveva strappato e le parve che le cose piccole ma vere possono riempire il cuore.

Come si chiamerà questo bimbo? si domandò all'improvviso.

Si sarebbe chiamato Saverio o Luigi, uno dei nonni, secondo la tradizione?

Suo figlio non avrebbe portato il nome di nessuno, anzi nessun nome noto. Lei e Lorenzo avrebbero creato un'assonanza

solo per lui. Per esempio Filerio. “No, per l’amor del cielo” pensò Arianna. “Posso fare di meglio, però la strada è quella.”

Provò con Almato, tra alato e amato, con Doralio, in omaggio al sole che dà sostentamento a tutti sulla crosta della terra e Loquente, perché la parola distingue l’essere umano dagli altri esseri viventi.

Poi pensò a Zoralio, con riferimento alla vita, e le sembrò che andasse bene, se pure Lorenzo fosse stato d’accordo.

Poi le venne quello giusto. Silverio, ovvero l’amore per la natura, con un accordo sonoro col nome del papà di Lorenzo, opzione che sarebbe stata gradita sia dal nonno che dal padre del bambino.

Ora che il piccolino aveva un nome poteva sgambettare sulla spiaggia accanto a lei, tuffarsi nell’acqua, quando il mare era calmo. Lei d’estate avrebbe portato un ombrellone, una piscina di plastica per quando l’acqua era troppo fredda, la crema di protezione.

Lo avrebbe allattato?

Arianna pensò che allattare un figlio fosse un gesto d’amore a cui non avrebbe rinunciato. Sapere che avrebbe fabbricato il liquido vitale per porgerlo tra le labbra al suo bambino le provocò un brivido di piacere. Si passò una mano sullo stomaco, dove sentiva ancora un certo bruciore. Il mare continuava a dibattersi sotto le sferzate del vento, ma ormai lei sapeva cosa fare ed era in pace con l’universo.

XIX

«Ciao, che sorpresa! Elisa, da quando sei qui? Sono proprio contento.»

«Ciao anche a te, Andrea. Ti trovo benissimo.»

«E la malatina?»

«Sempre nel suo bozzolo, sciaguratamente.»

«Ricordi quanto scintillava la sera della festa? Nessuna riuscì a...»

«Ti riferisci alla festa per il suo compleanno?... Ma certo... Festa? Parli di festa? Direi piuttosto l'assembramento più spocchioso e irritante cui abbia mai partecipato. Un ritrovo per fini innominabili...»

«Un mucchio di arrivisti. Sono d'accordo.»

Dopo averlo guardato di nuovo socchiudendo gli occhi per il solito raggio di sole che s'infilava tra le strisce della tenda, Elisa continuò:

«Con un po' di ritardo, credo di doverti ringraziare...»

«E di cosa?» domandò Andrea.

Stringendosi nelle spalle Elisa gli spiegò:

«Non ho mai conosciuto una persona più gentile. Hai avuto la pazienza di ascoltarmi, quella sera. Mi hai permesso di straparlare come un disco inceppato... Adesso che conosco anche te, spero mi consideri una tua amica.»

«Siamo amici, vero, Andrea?»

«Sì» disse Andrea semplicemente. «Ti voglio bene.»

Continuando a stringerle la mano, Andrea sorrise alquanto imbarazzato al ricordo delle sue recenti rivelazioni. Mormorò di nuovo un soffocato: «Ma certo». E poi tirò una sedia verso di sé.

Sebbene Andrea si fosse girato a guardare Arianna, cristallizzata nella sua posizione, sentì Elisa continuare a focalizzarsi sulla serata.

«Tutti gli ospiti con le piume sollevate per attirare l'attenzione, a blaterare di guadagni, a cercare di stabilire un solido contatto con chi potesse tornare utile prima o poi.»

«Un istante!» la interruppe Andrea senza girarsi. «Occupiamoci prima della nostra bella addormentata.»

Cominciò a lisciare il lenzuolo sollevando i polsi di Arianna per sistemarlo anche ai lati. Le passò una mano sui capelli e le sfiorò il viso.

In quel momento Arianna dormiva profondamente e non si svegliò. I monitor ticchettavano uniformi e il raggio sbiadito che filtrava dalle tende si poggiava di sbieco dalla tempia destra, oltre la pinna del naso, fin verso sinistra. Non percepì la loro presenza e il chiacchiericcio che andò avanti un bel po'.

I due accanto a lei, ripresero a conversare.

La sera del compleanno si erano ritrovati per alcuni minuti fuori al balcone, entrambi indotti a una maggiore loquacità dall'alcool, benché fossero sobri. E all'istante Elisa avvertì una sorta di intesa con Andrea che aveva intravisto qualche volta all'università, quando andava a prendere Arianna. Lei parlava, lui inappuntabile ascoltatore: insieme erano riusciti a superare la noia, se non il fastidio della serata.

«Come ti chiami, straniero?» domandò Elisa.

«Rispetto a questo pubblico, accetto la definizione di straniero. Per te, deliziosa signora, sono solo Andrea.»

Si erano trovati d'accordo che non avevano molto in comu-

ne con quelle persone che contavano le conoscenze importanti con le dita delle mani, elemosinando favori a destra e a manca. Uscendo dal bagno, nascosta per puro caso da una tenda, Elisa aveva sentito sussurrare il nome di un politico abbinato a una somma in dollari da depositare su un conto offshore, somma definita con il termine proprio: una bustarella.

La persona, poi, accorgendosi di lei si era schiarita la voce e aveva iniziato a parlare d'altro.

«In quella casa», osservò Elisa, «si parlava a gran voce di *politici*, ma non una sola parola di *politica*.»

Dopo averlo fissato negli occhi domandò:

«E tu, Andrea, sei mai stato iscritto a un partito? Ti sei mai impegnato in prima persona?»

Andrea rispose di no, anche se si teneva aggiornato, per quanto nella fase odierna mancasse di entusiasmo.

«Be'! Come tutti ai miei tempi ho partecipato all'occupazione del liceo, ma nulla di più.»

Continuò ad accarezzare l'avambraccio di Arianna, oltre la cannula.

«Ho perso un po' di slancio a immaginarmi un mondo migliore» disse sospirando. «Credo che dipenda soprattutto dall'età che ti rende sospettoso, cinico, intanto che ti ruba le illusioni.»

Sospirò sibilando:

«Mi sono fatto vecchio, Elisa. Questo è tutto.»

Nondimeno, la mattina in macchina si sintonizzava direttamente sulla rassegna stampa.

«Hai ragione. Abbiamo smesso di credere ai sogni ma non sono proprio sicura che dipenda dall'età. Dopotutto, di che parli? Guardami bene: ho ancora il latte in bocca.»

All'improvviso Elisa ricordò una sua insegnante di filosofia alquanto eccentrica e sobbalzò sulla sedia.

«Mio caro Andrea, mettiti comodo...» disse fregandosi le mani.

La prof. in questione si vantava di aver intercettato il '68, a suo dire un periodo spumeggiante, e si rammaricava che per motivi cronologici i suoi alunni avevano dovuto scavallare quella fase di esaltazione.

«Che slogan, ragazzi!» andava saltellando tra i banchi.
«L'immaginazione al potere!»

Mentre raccontava, dal ridere a Elisa vennero le lacrime agli occhi.

«Davvero, Andrea, mi devi credere. Lei e i coetanei pensarono a un certo punto di farcela a ricostruire il mondo. Occuparono le università e smisero di obbedire alle gerarchie.»

Elisa si fece pensierosa e si domandò:

«Pazzi furiosi...o semplici illusi?»

«Semplicemente giovani...» commentò Andrea.

Peccato, si rammaricava la prof. che i ragazzi di oggi non potessero sentirsi così onnipotenti... Una sensazione indescrivibile e sublime. E intanto guardava la classe con pena.

Un giorno si era presentata all'università per sostenere un esame e aveva trovato un'aula adibita a tribunale coi professori sotto processo, a cui l'accusatore dava del tu con grande sussiego. Non aveva più cercato l'aula specifica per il suo esame.

E poi nominava le femministe che nelle loro manifestazioni variopinte indicarono la via dei diritti sul proprio corpo. Inoltre... Marcuse... McLuhan...

Forse la prof. rimpiangeva solo i suoi anni migliori e la gioventù perduta.

«Chi può dirlo?» si domandò Elisa.

L'insegnante, nella sua coerenza, aveva scelto come classico *L'uomo a una dimensione*, insistendo a esprimersi con un linguaggio superato, in cui comparivano termini obsoleti come borghesia, classe sociale, lotta di classe... Una goduria.

Un giorno, nostalgica più del solito e dolente per i giovani che avevano perso l'impulso a contestare i genitori e ancor più

le regole ingiuste e stringenti dei conservatori, si era alzata una compagna dal fondo dell'aula e aveva replicato:

«Prof., ma lei dimentica un dato lapalissiano.»

I nostri genitori sono esattamente i figli del '68 e non abbiamo nulla da contestare.

Finì in una contagiosa risata.

Saltabecando come suo solito da un ramo all'altro, come gli uccelli Elisa ritornò al punto di partenza.

Elisa domandò ad Andrea, come se per lui fosse facile rispondere:

«Cosa ci fa Arianna da tanti anni in quella casa?»

In fondo Elisa conosceva la risposta. Arianna viveva per il suo lavoro di docente ordinario al dipartimento di sociologia ma soprattutto frequentando alcuni amici, in primo luogo loro due.

Andrea avvicinò ancora di più la sedia al lato destro del letto e strinse la sua mano su quella di Arianna. Opalescente, il braccio mostrava la ramificazione delle vene.

«Lo prenderesti un caffè?» domandò a questo punto Elisa. «Sono qui da mezz'ora e non ho smesso di parlare. Anzi, prima mangio un toast al bar, se non ti dispiace. Non ho fatto in tempo a pranzare.»

Sorrise, strizzando l'occhio destro:

«Tutto considerato, la lascio in buone mani.»

Andrea, appena solo, si mise a guardare Arianna con la tenerezza che si prova per un bambino che dorme. Le accarezzò la testa e sentì gli irti capelli. Rivolgendosi a lei direttamente, non appena avvertì la porta chiudersi alle spalle di Elisa, le domandò perché non fosse riuscita a ricambiare il suo amore.

Per lui, conoscerla aveva rappresentato un'illuminazione, si percepì cambiato sin dal primo sguardo.

«Ti ricordi, Arianna?»

Erano in fila alla cassa del bar del secondo piano dell'università e non riuscivano a darle il resto di una banconota da 50.

Subito Andrea aveva messo sul piattino 10 euro, dicendo che avrebbe pagato la consumazione anche per la signora.

Quando Arianna si girò per ringraziare, Andrea si era scontrato con quel labbro superiore imbronciato che restava aperto su due incisivi appena eccedenti la norma, con gli occhi dall'espressione stupita e larga a fissare intorno.

Come in una premonizione aveva subito compreso che non si sarebbe liberato facilmente. Ed era andata così, nonostante avesse tentato, almeno fino all'incidente che aveva immobilizzato Arianna in quel letto, di non lasciare andare la sua vita in un'attesa vana.

Ora a trovarsi una compagna aveva rinunciato, ma l'anno precedente era stato persino sul punto di sposarsi. Una persona splendida, la prescelta, con tante qualità da non poterle enumerare. Eppure non ce l'aveva fatta. L'aveva portata in giro dalle sue parti a familiarizzare col suo mare ricco di miti e di storia perché era convinto questa volta che la sua compagna fosse perfetta per lui ma poi, una sera, di fronte a un vulcano addormentato si era chiesto:

«Ma cosa sto combinando? Cosa ci faccio qui?»

Quella volta che aveva cenato da solo con Arianna, una cena voluta dalla mano del destino, si era sentito al settimo cielo. Nulla era accaduto dopo, ma a lui bastava aver goduto della sua compagnia. Si erano dati appuntamento in sei, sei colleghi, per festeggiare la vincita di un concorso interno di uno di loro, quando gli altri quattro rimasero intrappolati nella loro macchina dietro un camion che si era ribaltato con tutto il carico di cipolle sulla carreggiata.

«Arianna, mi senti? Ti ricordi? Io non faccio che pensarci.»

Fu un incantesimo anche per Arianna, ne era convinto. Non avrebbe saputo spiegare altrimenti il bagliore che emanava dal suo sguardo, la vivacità del dialogo, la risata cristallina e frequente. Avrebbe voluto accertarsi se c'era posto in quel letto, nel suo sonno inattaccabile, per le ore trascorse insieme,

sempre collegate purtroppo a programmazione o ricerche, per la dolcezza che lo scioglieva quando si trovava accanto a lei e della quale Arianna di certo si accorgeva.

In quel momento entrò Elisa con un piattino di carta e su una tazzina di plastica, due bustine di zucchero e un minuscolo contenitore di panna.

«Non so come preferisci bere il caffè.»

«Nero e amaro, come la mezzanotte.»

«È amara la tua mezzanotte?»

«Sì. Lo è quando mi fermo a pensare.»

Senza dire altro, Elisa tolse il coperchietto dalla tazza e gliela porse.

«Parlando di tradimento», disse a un tratto Elisa un po' a sproposito, «lo sai che per anni Ranieri, suo marito, ha avuto un'amante? Cioè, non sempre la stessa. Magari ne ha una anche adesso. Chi può dirlo?»

Sospirando continuò:

«Né io né lei siamo state fortunate con gli uomini. Una storia così simile, la mia e la sua, ma forse questo ci ha unite ancora di più. Ci si capisce, noi due. Lei mi sostiene e mi capisce anche adesso, me lo sento.

Un giorno lei mi darà il permesso di parlarti dei pesi che continuava a trascinare. Ha ricevuto così tante mazzate dalla vita...»

Continuò a raccontare che Ranieri era solito passare con l'amante molte domeniche, spesso le vacanze. Partivano con la scusa del lavoro ed Elisa non era neanche curiosa di sapere dove avesse prenotato.

La prima fu la solita segretaria che punta in alto e che si era resa alla fine indispensabile anche per altro, ma questa non era di quelle scollacciate, anzi.

«Ranieri non somiglia a mio marito. In fatto di donne ha gusti raffinati.»

Arianna se ne era accorta quasi subito del tradimento dalle

solite tracce che lasciano i mariti fraudolenti poco avveduti. Forse più che imprudente nel condurre la sua relazione, Ragnieri era indifferente al fatto che la moglie lo scoprisse.

Insomma, una sbavatura di rossetto, ricevute per due persone, soprattutto un profumo muschiato, alquanto maschile, che lui non si impegnava a diluire sotto la doccia prima di ficcarsi nel letto coniugale, colpirono Arianna sin dal primo momento della relazione.

Per nulla turbata, come se fosse normale, ne parlò con Elisa, che subito disse:

«Cosa aspetti ancora? Mandalo al diavolo e scordatene.»

«È quello che consiglio anche a te! Non pretendere di essere più brava nel convincermi a mettergli le valigie sul pianerottolo... Ma faccia quello che vuole. Che importa!»

Così tra un'amante e l'altra, commentò Elisa, con le quali i loro mariti ammazzavano il tempo, i rispettivi matrimoni erano andati avanti.

In tutta calma Arianna aveva spiegato che non aveva un luogo o una persona che l'aspettasse, un desiderio qualsiasi che la inducesse a lasciare quella casa dove si sentiva abbastanza a suo agio tra i suoi libri e i quadri che l'hanno seguita per tutta la vita.

In quel momento bussarono alla porta e un paio di medici li indussero a lasciare la stanza.

«Si è fatto tardi» disse Andrea. «Che ne dici? Ce ne andiamo?»

Elisa però non credeva di aver esaurito il suo soliloquio – ma lei parlò di colloquio – con l'amica. Andrea le stese la mano dicendo:

«È stato molto piacevole. Ripetiamo?»

Si diedero appuntamento per il venerdì. Andrea negli altri giorni era impegnato in un seminario.

L'inverno quella sera infuriava e una pioggia battente colpiva i vetri.

«Copriti bene!» disse Elisa ad Andrea che si allontanava.

Restata sola e rientrata in camera dopo qualche minuto, Elisa prese a strofinarsi le palme una contro l'altra e cominciò:

«Ciao, finalmente ci siamo, devo parlarti di Massimiliano... Sì, ancora lui.»

In effetti il ragazzo si era stabilito nella casa di Elisa per preparare uno degli ultimi esami e per lavorare alla tesi di laurea, intanto che cercava una sistemazione. Sembrava che si fosse assentato per un mese e i compagni con cui divideva l'appartamento avevano ceduto il suo letto a un altro. Aveva solo avuto l'opportunità di raccattare le sue cose.

«È nuovo nuovo, mormorò Elisa con accento roco. Fa programmi su dieci anni: faccio qui, faccio là. Io a tanta distanza ho smesso di pensare se non per contare le rughe che probabilmente mi devasteranno.

Questa è la gioventù, cioè il miraggio di realizzarsi, l'ottimismo che il mondo cambi, mentre alla nostra età abbiamo visto troppi stati annientati da calamità naturali, corruzioni, dittature e fame, specchiandoci negli occhi di troppi bimbi con braccine sottili come un filo di paglia.

Che candore! Pensa, sproloquia sul senso della vita, l'impegno... Arianna, tu alla vita riesci a dare un senso, se non ritenere il flusso del tutto casuale dove è importante venire alla luce dalla parte giusta? Ma anche lì...

Il caos naturale e immutabile delle cose, ho sentito da qualcuno.

Negli ultimi tempi mi spiegavo la vita con questa metafora: una serie di cecchini sulle colline, capaci di impallinarti, i quali il più delle volte fanno centro.

Un sognatore, un idealista, il mio Massimiliano: possiede tanta innocenza da esprimere convinzioni banali facendomi emozionare. Per esempio: la vita è straordinaria e molteplice perché ci sono gli esseri umani, gli animali e la musica. Tu alimenti dentro di te ancora tanta fede?

Si è fatto tatuare una mela rossa che pensavo fosse un cuore malriuscito sul collo, appena sotto l'orecchio. "Mi ricorda la creazione" mi dice. "Non in senso religioso, ma come il fulcro di tutte le cose."

Lui dice, io cerco di seguirlo.

Per questo non posso lasciarlo. Mi riporta indietro con la sua purezza, mi tiene di buon umore. Ma come faccio a tenermelo?

Ho pensato e ripensato a dove posso sistemarlo. Per questo è indispensabile la tua approvazione. Capisco che durerà poco, ma non rinuncio al rapporto prima della sua fine naturale. Me lo tengo finché dura. Non posso rifiutarmi alle notti selvagge... No, gli scrupoli non mi porteranno a cacciarlo.

Nel mio palazzo è di nuovo sfitto il monolocale dove mio marito si trasferì quando decise che con la fanciulla di turno questa volta faceva sul serio. Un po' caro, devo ammettere.

Credi che me lo possa permettere?

Mi stai chiedendo a cosa mi riferisco?

Al pupo, naturalmente.»

XX

Ranieri fece scorrere l'elenco dei contatti e toccò lo schermo sul nome del fratello. Al secondo squillo Jacopo rispose e lo rassicurò di avere tutto il tempo per parlare con lui.

Non gli domandò se aveva avuto un motivo preciso per chiamarlo, dopo il sollecito saluto.

Immaginava, in verità, che suo fratello volesse essere informato sul tentativo di impostare un procedimento legale per il distacco di Arianna dalle macchine. Una fissazione la sua. Una fissazione rischiosa.

Al momento non era neanche il caso di parlarne. Ranieri se ne facesse una ragione.

Tuttavia, notando il tono febbrile della voce del fratello, l'alterazione palpabile anche attraverso il telefono, tentò di tergiversare, spostando la conversazione su un binario contiguo.

«Dobbiamo avere in mano qualcosa» disse suadente. «Dove sei? Sei a cena in trattoria? Bene vai a casa e cerca nelle carte di tua moglie una dichiarazione, qualora Arianna abbia messo per iscritto le sue volontà in caso di coma. Oggi è di moda il testamento biologico.»

«Ma fammi il piacere. Ti pare che una persona abbastanza giovane metta in conto di rimanere in coma? Magari la morte... ma non il coma, credi a me.»

«Ascolta. Parla con gli amici, vai a guardare nei suoi cassettei. Sarebbe opportuno accedere alla cassetta della banca se ne ha una, ma non credo sarebbe stata tanto sprovveduta da chiudere un simile documento in un luogo inaccessibile prima dell'iter di successione. Quindi se esiste una simile dichiarazione deve essere bene in vista o affidata a qualche persona a lei particolarmente vicina. Mi farai sapere.»

Chiuse la comunicazione prima che Ranieri aggiungesse altro. Il quale già pensava a dove scartabellare. Non ci aveva mai fatto caso, ma escludeva che sua moglie scrivesse un diario, cosa da signorine dell'ottocento, ma una specie di brogliaccio, dove prendeva appunti, annotava lo stato dei suoi lavori, esisteva di sicuro.

Il computer! Suo fratello aveva dimenticato di indicare la dimora più probabile dove nascondere una carta importante, ben occultata tra i file eppure tanto facilmente accessibile, se non protetta da password. Se Arianna nutriva interesse a farsi trovare, aveva lasciato senza protezione il suo documento.

Mangiò velocemente una porzione di pizza da solo, nei pressi dello stadio. Tornò a casa e si gettò sotto la doccia seminando gli abiti lungo il corridoio come al solito. Sperava che l'acqua gli lavasse via l'agitazione.

Ma l'acqua attenua la tensione, non la elimina, pensò. Non c'era riuscita neanche due sere prima.

Due sere prime aveva chiamato Mariella che non vedeva dall'incidente. Una scusa dopo l'altra per non incontrarla perché non era di compagnia. Nonostante qualche incomprensione a telefono, lei si era mostrata condiscendente per tutto il tempo. A suo modo si era irritata per la vacanza saltata, per gli appuntamenti non mantenuti, ma tutto sommato si era mostrata ragionevole.

Due sere prima però aveva insistito:

«Dillo ad alta voce se mi vuoi scaricare... Non sei capace di farlo perché sei un vigliacco... Non ti toglierò le castagne dal fuoco. Parla e facciamola finita.»

Allora le aveva mentito perché smettesse di strillare affermando che la stava appunto chiamando e lei docile e paziente si era subito presentata, tutta in ghingheri, con un cesto di vimini con ostriche e sushi e una bottiglia di champagne per coronare al meglio la serata.

Vestita di bianco sotto la pelliccia, i pantaloni alla caviglia su un tacco di parecchi centimetri, i capelli sfrangiati sulle orecchie, appariva tanto bella da sembrare irreale.

Non era riuscito a toccarla, come se fosse infetta e glielo confessò:

«Provo una certa insofferenza» disse senza scomporsi.

«Insofferenza... E che vuol dire?»

«Nausea, schifo, ribrezzo...»

«Ma vattene un po' al diavolo, fammi il piacere!»

Mariella era scappata verso le scale lanciandogli addosso una valanga di insulti e Ranieri, flemmatico, l'aveva congedata in questo modo:

«Torna indietro. Sono disposto a firmarti un assegno! Quanto pensi di valere?»

Mariella si girò un istante appoggiandosi al corrimano:

«Non ci volevo credere e ti ho difeso dai pettegolezzi. Ma sai cosa penso a questo punto? Che tua moglie l'hai buttata giù per le scale e amen. Vorresti fare altrettanto con me?»

Sentì sbattere la porta al piano inferiore al punto che i vetri tremarono fin lassù.

Di nuovo senza legami poteva organizzare il suo trasferimento. Stava andando benissimo.

Quindi, sebbene fosse tardi chiamò Londra. Non aveva potuto farlo in ufficio per ovvie ragioni.

Di male in peggio, la situazione col socio si era fatta insostenibile e, se pure si sentisse dalla parte della ragione, non era il caso di aizzare gli animi prima della inevitabile battaglia legale. Quindi acqua in bocca sui suoi programmi.

Per adesso cercava di evitare ogni confronto. Meglio che

sbrogliasse la faccenda l'avvocato. Si sarebbe consigliato con Jacopo sulle modalità per uscirne indenne o con danni accettabili.

Intanto se ne andava e basta.

Tuttavia non poteva partire lasciando Arianna tra la vita e la morte. Lo aveva fatto capire in ogni modo al fratello.

Arianna non avrebbe mai più avuto una sua vita, costretta a essere lavata come un lattante, staccata dal mondo come sono separati i morti privi di ogni sensazione. Lui considerava estranei tutti morti. Letteralmente non li riconosceva.

Si costernava per una scomparsa, quando anche a lui capitava di perdere un familiare e spesso ne aveva sofferto oltre misura, ma non piangeva per quel simulacro che giaceva nella bara di cui la morte si era impadronita, rubandogli le fattezze oltre che il pensiero e la coscienza.

Nulla si conservava di colui che era stato bambino, aveva inseguito farfalle, recitato o persino composto versi nell'adolescenza, facendo l'amore su una spiaggia.

Arianna era al valico, sospesa tra i due mondi che al momento non la volevano. Aveva già il volto giallastro, scavato.

Si rifiutava di affrontare la devastazione di sua moglie, di conviverci, magari con dolore, come un fatto della vita. Doveva fare qualcosa. Liberarla.

Si fermò mentre cercava di versarsi dell'acqua nel whisky.

Liberarla o liberarmi?

A questo punto, scattò in piedi e cominciò come una furia a buttare all'aria i cassetti, cercò tra la biancheria personale di Arianna, nel lato del suo guardaroba tra le scatole delle scarpe, dentro una cassetta di legno, con tante foto che non riconobbe, tranne quelle dei genitori di lei. Un cuoricino di filo di ferro circondato da una sorta di giunco marroncino lo mandò ancora di più fuori dai gangheri.

«Che romantica stupida. Chi lo avrebbe detto?»

Non c'era nessuna carta, di nessun tipo.

L'esame del computer lo lasciò per ultimo perché l'accesso sarebbe stato più lungo e laborioso. Nel caso lo avrebbe affidato al tecnico che aggiornava i PC dell'ufficio.

In ogni modo, spinse il pulsante di accensione e attese. Si rese subito conto che l'impresa, come previsto, avrebbe richiesto molto tempo. Sua moglie conservava milioni di foto e milioni di file. Tesi di laurea, file di articoli che aveva pubblicato e tutto il resto della sua vita personale e professionale. Non ce la poteva fare a venirne a capo. Meglio affidare la ricerca a un esperto.

All'improvviso pensò a Elisa.

«La lesbicona» sogghignò in modo volgare.

Sebbene fossero ormai le tre di notte, telefonò e attese la risposta.

Spiegò a una voce assonnata che doveva parlarle.

Subito Elisa si allarmò credendo che fosse peggiorata la salute di Arianna e, sveglia del tutto, stava per mettersi a piangere.

«Calmati, calmati!» urlò Ranieri sempre col tono insolente che le riservava. «Non c'entra Arianna, o meglio riguarda lei ma non la sua salute.»

Si accorse di avere sbagliato ad attaccarla, che doveva lusingarla se voleva indurla a collaborare e cominciò a elogiarla e a ricordarle i tanti meriti che aveva nel sostenere Arianna nei momenti più vari.

«Sei il suo pilastro, il suo angelo custode. Soprattutto in questi giorni.»

Tuttavia Elisa non si lasciò adulare. Lo conosceva al punto che capì che aveva bisogno di lei per qualche ragione. Non gliel'avrebbe resa facile.

«Non adesso» scandì guardando la schiena nuda di Massimiliano accanto a lei. «Ci vediamo a mezzogiorno al bar della stazione.»

L'indomani Elisa si vestì con cura e uscì volutamente con

alcuni minuti di ritardo, per rivalsa, disse, una piccola dolce vendetta. Ma perse il buonumore quando Ranieri, senza neanche domandarle se gradiva un aperitivo o altro, le chiese a bruciapelo se Arianna le avesse confessato le sue intenzioni in caso di morte cerebrale.

A sentire la definizione di morte cerebrale, del tutto impropria riferita ad Arianna, dimenticò subito i consigli che aveva dato a se stessa e si alzò con un balzo facendo cadere la sedia.

«Se anche mi avesse affidato un simile lascito, sappi che mai lo consegnerei a te. Per me lei c'è. Ho bisogno di lei. Arianna mi salva la vita anche in questo momento e noi moriremo insieme.»

«Ullallà!» saltò su Ranieri.

Passandosi la mano sulla fronte come per ricomporsi, Ranieri le afferrò subito il polso per impedirle di continuare a parlare ad alta voce.

«Datti un contegno, anche qui mi conoscono» sibilò tra i denti.

«Ascolta tu», ribatté Elisa senza modificare il tono. «Io parlo con tua moglie e lei mi ascolta: ne ho le prove. Quando vado in ospedale e, bada, ci vado quasi tutti i pomeriggi, mi siedo accanto a lei e le prendo il polso tra le mani. Non appena comincio a parlare sento il battito accelerarsi.»

Si spiegò meglio:

«Ho verificato. Se taccio, dopo qualche istante il battito rallenta e riprende subito dopo che ricomincio, qualsiasi cosa dica, pure se descrivo il pino che tocca coi rami la finestra della sua camera.»

Ranieri la fissava incredulo, ma Elisa non si scompose e aggiunse per concludere:

«Convinciti, Ranieri, tua moglie è ancora viva e da me non avrai nessun aiuto.»

«Ecco come parla una lesbica!» esclamò Ranieri perdendo il controllo, col proposito di offenderla.

Ma Elisa lo disprezzava talmente che le parole fluiro-
no via senza provocarle risentimento.

Più rilassata osservò che quelli come lui non conoscono il
valore degli affetti e non concepiscono che possa esistere l'a-
micizia.

«Noi, però, siamo sorelle», disse ad alta voce, seguendo il
suo pensiero.

In una frazione di secondo ricordò che una volta aveva tra-
scorso un week-end con Arianna in una zona di villeggiatura
alla moda e anche lì, sebbene ci fossero i suoi figli, persino la ca-
meriera del piano sembrava mandare occhiate di complicità.

Si domandò, senza trovare risposta, perché fosse così diffi-
cile accettare che esistono amicizie intense e appaganti quanto
l'amore. Ma non riguardava Arianna e lei; loro due, ribadì,
erano semplicemente sorelle.

Nell'attimo che si era distratta Ranieri aveva continuato a
inanellare volgarità a bassa voce.

«Addio!» declamò a questo punto Elisa con un gesto tea-
trale del braccio.

Infilata la porta sembrò dissolversi in una luce che dall'in-
terno pareva argentata.

XXI

Il pomeriggio del 14 ottobre, intorno alle cinque, prima di rientrare a casa dopo le ore passate in spiaggia, Arianna incontrò Lorenzo tra le mura semidiroccate del vecchio ovile che avevano sin dall'inizio eletto a loro rifugio. Lei aveva portato tempo prima delle stuoie dove sedersi e stendersi. Una bottiglia d'acqua e alcuni bicchieri di carta erano coperti da una plastica in una cassetta per la frutta.

Sul collo di una bottiglia era infilato il moccolo di una candela.

Percorrevano una scorciatoia, arrampicandosi sul fianco di un rilievo, e lì non li avrebbe visti o cercati nessuno.

A quell'ora Arianna si era del tutto rasserenata per quanto riguardava la gravidanza. Non che facesse castelli in aria di un certo tipo: due cuori e una capanna e tanto basta per essere felici, ma un percorso concreto e condivisibile, secondo il suo pensiero.

Sarebbero rimasti nelle rispettive famiglie che li avrebbero aiutati a crescere il bambino fino al compimento degli studi e alla definitiva loro autonoma sistemazione.

Proprio come fosse un problema già risolto, Arianna annunciò la gravidanza a Lorenzo senza troppe precauzioni. Disse, cioè: «Sono incinta» e sorrise, quasi non parlasse sul serio

per cui lo dovette ripetere due volte e alla fine giurare addirittura che non stava mentendo.

Del tutto impreparato a una tale sorpresa, Lorenzo scolorò in viso e non fu capace di profferire una sillaba.

«Oh!» si meravigliò Arianna. «Su, non fare il moccioso» e spiegò di nuovo il suo piano.

«Quando lo saprà mio padre!» piagnucolò Lorenzo da ragazzino spaventato qual era. «Mio padre mi uccide... Papà, perdonami. Non volevo deluderti.»

La sicurezza di Arianna, convinta dentro di sé che fra poco con l'aiuto di zia Carlotta avrebbe avuto anche i genitori pronti a sostenerla, era però contagiosa. Lorenzo si lasciò canzonare per un po' fino a che non si girò verso di lei e finì col chiederle scusa.

Era vero: era un fifone.

Guardando il soffitto distesa supina sulla stuoia di paglia, Arianna continuava a vagheggiare che un nipotino viene accolto dai nonni con gli occhi lucidi, il cuore sciolto. Tutti convengono che i nipoti si amano più dei figli.

Riuscì a placare anche Lorenzo, seduto accanto a lei. Almeno così sembrava. A un certo punto lui le prese la mano e la baciò dalla parte del palmo.

Per nulla tranquillo sulla disponibilità dei rispettivi genitori a perdonarli, Lorenzo, invece, si percepiva incerto e incapace di affrontare il problema con piglio sicuro come faceva Arianna. Perse il conto del tempo, la testa vuota.

«... un guaio, Arianna. La pagheremo cara.»

«No, un segno. Vuol dire che siamo cresciuti.»

Arianna stava continuando nel suo parlare adagio, ricordando alcuni casi di compagne rimaste incinte lungo il corso di studi del liceo e la soluzione di tenere il bambino che aveva reso tutti contenti.

A un tratto, appoggiò la mano di Lorenzo appena sotto l'ombelico bisbigliando:

«Sta crescendo qui il nostro piccino. Sotto il mio cuore. Lo senti?» e Lorenzo si intenerì.

Si colmò di entusiasmo da convincersi che a casa l'avrebbe trattata con ogni riguardo, dopo lo choc iniziale. Sua madre l'avrebbe fatta sedere perché si riguardasse. Le avrebbe preparato piatti appetitosi e le tisane della nonna contro la nausea.

Provò, d'improvviso, un desiderio talmente furioso di avere Lorenzo dentro di sé, una parte del quale si era già annidata tra le sue cellule, che volle far l'amore e così rimasero abbracciati fino a che fu scuro del tutto e apparvero le stelle dal largo foro del tetto.

«Buon segno» sperò Arianna.

Invero, il padre e la madre di Lorenzo erano stati avvertiti quasi subito dell'accaduto. Di ritorno dalla casa di zia Carlotta, dove Arianna era rimasta a piangere le lacrime della sua adolescenza finita per poi scappare via, si erano fermati al casale dei Galdino e avevano chiesto di parlare senza estranei attorno. In verità non se ne vedeva alcuno.

Furono evitati saluti e cerimonie; non occuparono neanche le poltrone a righe della sala. Si sedettero sulle quattro sedie intorno al tavolo della cucina. La mamma di Lorenzo con mano tremante perché capiva che stava per scoppiare una bufera, allontanò un vaso ricolmo di fiori selvatici disseccati. Pensava a un problema con l'acquedotto, col consorzio.

Prese un posacenere in quanto già sapeva che suo marito avrebbe cercato di alleviare il nervosismo accendendosi una sigaretta e lo appoggiò al centro della tavola.

Dopo lo sbigottito silenzio seguito alla comunicazione della gravidanza di Arianna, Monica, la madre di Lorenzo, si versò dal frigo un bicchiere d'acqua e lo bevve d'un colpo:

«E adesso che facciamo?» chiese scuotendosi per prima.

Aveva provato un brivido, ascoltando, uno sbalordimento e un trabocco di lacrime, che pure riuscì a fermare tra le ciglia, le offuscò la vista. Si girò per non farsi vedere.

Subito un bambino immaginario, il suo futuro nipotino, prese a zampettare per la cucina e il ricordo degli anni passati a crescere Lorenzo e suo fratello Michele, entrambi venuti su così bene, furono giudicati da lei i migliori della sua vita.

Ora il suo primogenito prestava servizio nella marina militare, stava per sposarsi e lo si vedeva due volte all'anno. Né le bastavano le telefonate quotidiane. Lei provava un senso di privazione, un bisogno insoddisfatto di abbracciarlo e tra qualche anno anche Lorenzo si sarebbe allontanato per seguire i suoi corsi a veterinaria.

Un bambino era quello che ci voleva per sentirsi ancora giovani, pensò.

I Rispoli però erano di tutt'altro parere. Entrambi ostili e furenti, non permettevano neanche che esprimessero una loro idea.

Levandosi in tutta la sua altezza, difatti, la fronte imperlata di sudore, con la camicia che mostrava aloni all'altezza delle ascelle, Luigi, il papà di Arianna, si alzò e tirò fuori tutta la sua irritazione. Non era più lui.

Li informò che il guaio andava riparato al più presto, che avevano anche deciso sulle prime di non discuterne affatto con loro, ma ignoravano se Lorenzo si sarebbe confidato con la famiglia. Quindi meglio che lo sapessero, com'era legittimo, da lui, che era persona per bene, era venuto in pace e non voleva far male a nessuno.

«Potrei mettere una corda al collo di suo figlio, si rende conto? Ma ragiono... Io ancora ragiono...»

«Ma che dice? Si calmi, per favore» sobbalzò Saverio sulla sedia. «Il medioevo è finito da un pezzo, non se ne è accorto?... Una corda?!... Viene a informarci che Arianna avrà un bambino... Una notizia magnifica e parla di corde. Ma la smetta, per piacere.»

Giuliana lo tirò per una manica e Luigi sembrò riprendere il controllo e chiese scusa se pure malvolentieri.

«Cosa credeva?», disse a questo punto, «Che davvero mi sarei presentato col fucile? Be', le chiedo scusa.»

Per il resto non ci fu confronto.

Davanti al muro eretto da Luigi, Saverio cercò di guadagnare tempo e difatti chiese se non fosse il caso di riprendere il discorso dopo un paio di giorni, la mentre fredda, gli animi più distesi. Come Monica, sua moglie, neanche lui giustificava quella fretta e non capiva affatto i motivi di una scelta drastica e per loro ingiustificata, opzione che Luigi sembrava indicare senza alternative.

«Nostra figlia è minorenni e stabiliamo noi quello che è meglio per lei.»

«Povera Arianna» sospirò Monica. «Chi l'avrebbe detto? Non vi ritenevo tanto chiusi e spietati... Qua intorno...»

Luigi andava avanti senza curarsi delle interruzioni.

«La portiamo fuori. Qui Arianna sarebbe troppo esposta. In un battibaleno ne parlerebbero pure le oche. Mi capisce? Lei è un genitore...»

Saverio neppure lo guardò.

«... e non vogliamo si rovini la vita.»

La mamma di Lorenzo lo interruppe stordita come se avesse appena capito la gravità del provvedimento che avevano pensato per Arianna.

Passandosi le mani sul davanti del grembiule, balbettò con un filo di voce:

«Dio mio, Luigi, ma lei sta parlando di aborto!»

«E di che altro? Si fa come diciamo noi e voi non avrete né oggi né domani nulla da temere. Piuttosto mettete un guinzaglio al vostro cane, che va razzolando nei pollai.»

Trascorsero alcuni minuti e ognuno guardò dalla sua parte.

Schiarendosi la voce, Saverio attrasse l'attenzione su di sé. Si era alzato e andava avanti e indietro per la cucina.

«Noi non siamo d'accordo» precisò con una modulazione innaturale e roboante per dare forza alle sue parole. «Stiamo

parlando di una creatura, un bambino. Per noi diventare nonni sarà una grazia e una ricchezza. Pensateci, prima di decidere.»

Monica s'illuminò come se avesse trovato la soluzione:

«Ascoltiamo i ragazzi. Facciamo decidere a loro.»

A un certo punto Monica ventilò che se Arianna avesse voluto tenere il bambino forse poteva chiedere l'emancipazione al tribunale e loro l'avrebbero appoggiata. Se Arianna l'avesse chiesto, l'avrebbero accompagnata al colloquio col giudice, le avrebbero consentito di esprimere la sua volontà, a meno che i suoi genitori non aspirassero a metterla nelle mani di un macellaio e rovinarle la vita.

«Alcune donne non si riprendono più» considerò Monica allusiva. «Ve la sentite di commettere due volte lo stesso errore?»

«Ma di che parla? Ma come si permette? E poi, un macellaio!...» l'aggredì Giuliana. «Per nostra figlia troveremo il ginecologo più accreditato. Ci mancherebbe!...»

«Non si fa così...» si mise a piangere Monica. «Siete senza cuore...»

Asciugandosi alla fine gli occhi col grembiule le rimase ancora un singhiozzò nella gola:

«Non crederò mai che Arianna voglia questo.»

Di seguito, alquanto più calma, aggiunse che avrebbero anche potuto ospitarla, se i genitori non le assicuravano la distensione necessaria a portare avanti una gravidanza. Per la seconda volta, in quanto l'ipotesi di allontanare Arianna da casa era già stata esposta da Carlotta, Luigi perse il lume della ragione e scaraventò a terra il posacenere con il mozzicone ancora acceso.

«Ma pensi a controllare suo figlio, se ne è capace! Bah! Come parlassimo di un pacco.»

A questo punto i padroni di casa dichiararono che non avevano altro da dirsi e li misero alla porta.

«E, sia chiaro!» gridò ai quattro venti Luigi già sull'aia.

«Questi due non si vedranno fino alla maggiore età. Dopo, mia figlia potrà andare a spaccarsi la testa come meglio crede.»

Il papà di Arianna uscì dalla casa dei Galdino come se avesse una lama tra le labbra.

Arianna non ricordava se fosse venuta a conoscenza della battaglia tra le famiglie attraverso il resoconto di Monica o le parole di Lorenzo che, a sua volta, aveva saputo dai genitori.

Non ricordò quando gliene avessero parlato. Peccato che perdesse così le cose importanti.

“Mi manca sempre un passo per il Paradiso” pensò. “O per l’inferno.”

XXII

Come stabilito il venerdì seguente nella stanza di Arianna sedevano da circa mezz'ora Elisa e Andrea. Elisa appariva stravolta. Aveva già raccontato ad Andrea l'incontro con Ranieri e l'assurda richiesta di ottenere una testimonianza che comprovasse il desiderio di Arianna di staccare le macchine in caso di coma protratto.

Ma non era fuori di sé per questo. I medici non avrebbero mai acconsentito a quella richiesta. La turbava la risata che era squillata quando aveva raccontato a Ranieri che Arianna era viva e parlava con lei.

«Ma lascialo perdere! Quell'uomo vale zero.»

L'esclamazione di Andrea decretò un cambiamento repentino nell'umore di Elisa, che, dopo averlo assecondato col dire che aveva ragione, si trovò da un'altra parte e, senza indugiare oltre, cominciò a metterlo al corrente della conclusione della sua breve storia di passione col giovanetto, come lo chiamò.

Il giovanetto, durante uno degli ultimi pomeriggi, mentre lei era al lavoro aveva preparato i bagagli, preso una certa somma che lei conservava nella tasca di un soprabito ed era sparito. Elisa non specificò se le dispiacesse di più averlo perso o il tradimento.

«Se mi avesse chiesto dei soldi, credi che glieli avrei negati?»

Andrea la guardò con tenerezza. I comportamenti di Elisa apparivano sempre alquanto infantili, cioè senza malizia e secondi fini. Si accorse di aver collezionato un mazzetto di aggettivi qualificanti, da quando la conosceva. Lo colpiva l'assoluta trasparenza delle azioni, quasi si mettesse in controluce per farsi leggere dentro. Non conosceva il calcolo, la premeditazione e pertanto inciampava spesso e volentieri in chi riteneva di approfittarsi di lei.

Avrebbe voluto dirle che la disavventura in parte se l'era cercata con la sua imprudenza e adesso pensasse ad altro ma, dopo tale considerazione, rinunciò. Doveva già essere difficile per lei destreggiarsi tra i viluppi del suo carattere, i dubbi e i sensi di colpa, in primo luogo.

Vedendola così sofferente col solito fazzoletto appallottolato che di tanto in tanto si passava sulle labbra, preferì inveire contro il ragazzo. Al che, Elisa lo fermò.

«Non era poi così malvagio, dopotutto. In questa quindicina di giorni è come se mi avesse regalato un tesoro di monili d'oro.»

«Bella metafora!... Ma ti ha preso tutti i soldi...»

«Tutti proprio no. Solo duecento euro, gli altri li ha lasciati al loro posto. Dopo tutto non è così perfido. Non credi?»

Poi raccontò di come lo avesse quasi segregato per impedire che lo scorgessero i vicini, più ancora il portiere.

«Ho sbagliato. È solo colpa mia... Come poteva resistere? La gioventù ha bisogno di aria e di luce... Potrei andare a cercarlo all'università per domandare spiegazioni. Magari mi vuole ancora... Che ne dici?»

«Ma ti fideresti?... Ha rubato in casa tua!»

«Che vuoi che sia? Solo duecento insignificanti euro.»

«Non lo fare. Non pensarci più. Non è un rapporto destinato a durare. Un taglio netto e precoce ti lascerà per sempre la bocca dolce. Ma col tempo, chi può sapere? Lascia perdere, guarda avanti. Custodisci questo bel ricordo...»

«Alla mia età è tutto così complicato...»

«Chi lo dice? Sei giovane ancora, carina. Questo tuo continuo oscillare, lo stupore e la curiosità che porti dietro, la fragilità – lo hai dichiarato tu, non mi sarei mai permesso – sono qualità che ad alcuni uomini piacciono... Una donna come te suscita in molti uomini l'istinto di proteggere.»

Con la mente da un'altra parte, Elisa pensò che Andrea aveva ragione a suggerire un taglio alla sua storia con Massimiliano.

Doveva lasciarlo andare alla sua vita e lei ritornare alla sua.

Con un nuovo cambiamento di prospettiva cominciò a rimproverarsi di essere stata imprudente. Aveva fatto entrare in casa un estraneo e ci aveva dormito insieme. E se fosse stato un maniaco, un perverso, un violento. Se l'avesse legata al letto e l'avesse seviziata come si leggeva nella cronaca dei giornali, magari sgozzata, chi lo sa?

Scoppiando a ridere per la fuga in avanti della mente di Elisa, Andrea le fermò il braccio con cui dava enfasi alla sua descrizione:

«Alt!» disse. «Dai, non esagerare. Hai avuto in regalo delle ore di pura follia, per favore conservale con cura.»

Andrea avvertì a un tratto un buco allo stomaco e domandò ad Elisa se voleva tenergli compagnia a cena quando si fosse chiusa l'ora delle visite.

Le chiese di scegliere un localino di suo gradimento. Lui frequentava poco i ristoranti. Era, invece, molto pratico di fast-food, per i quali primo o poi avrebbe pubblicato una classifica.

Sollevata di non dover trascorrere una serata a rimuginare sulla scomparsa di Massimiliano, Elisa corrugò la fronte e si mise a riflettere. Decise per un posto alla buona ma vivace, con tovaglie quadrettate, dove facevano pizze superbe, persino coi fiori, ma più di tutto una zuppa di farro e legumi presa da una ricetta dei tempi che furono.

«Troppo pesante di sera?» domandò. «Preferisci un risottino ai funghi? Ho già in mente un vinello...»

«Perfetto. Fai tu, rispose Andrea un po' su di giri.»

Ma Andrea aveva ancora un'idea per concludere la serata:

«Che ne dici di un cinema?»

«Al posto della cena?»

«No, per quando avremo finito.»

A due passi dal locale, in effetti un multisala avrebbe permesso una scelta ampia.

«Ti piacciono i thriller, i fantasy?...» domandò Andrea.

«Oggi sono solo disposta a piangere calde lacrime su una storia d'amore. Ti permetterò di sceglierla per me.»

Dopo alcuni minuti, poiché Elisa era rimasta immobile accanto ad Arianna alla quale continuava a tenere il polso, domandò aggiustandosi il collo dell'impermeabile:

«Allora, che si fa? Andiamo?»

«Taci e porta pazienza. Sto ascoltando il battito per capire cosa ne pensa.»

XXIII

«Pronto, Luisella? Mi sente? Sono in macchina e la linea va e viene.»

«Chi parla, prego?»

«Sono il marito della signora Arianna. Arianna Rispoli. Si ricorda di me?»

«Quanto mi dispiace per la signora. Come sta?»

«Non bene, ecco. Chiamavo apposta.»

«Sa, volevo andare a farle visita, ma non ho saputo decidermi. Il reparto è delicato e io non sono una persona di famiglia. Ma sappia che non passa giorno...»

«Capisco... mi creda, la capisco. Grazie comunque.»

«Una signora così a modo... comprensiva. Più che stare ai suoi orari, era lei che stava ai miei. Sa, io ho tre figli. Ogni mattina uno di loro si alza con un po' di febbre, un mal di pancia...»

«Immagino...»

«Poi, se mi vedeva un po' giù, mi dava un anticipo, spesso una mancia... Capiva che avevo un buco da turare, ma un buco alla lettera: quello sotto la scarpa di uno dei bambini... Se non ci fosse stata lei... Mi consentiva di portare via il pane o quello che a mio giudizio superava le necessità di due persone che spesso consumavano i pasti fuori.»

«Mia moglie era... è una santa. Lo sappiamo tutti... In ogni modo la chiamavo per dirle che se vuole può tornare. La casa è diventata una pattumiera. Mi perdoni, ma si dovrà rimboccare le maniche. Le chiedo scusa per i modi bruschi dell'altra volta...»

«Ma certo, architetto. Non c'è bisogno di chiedere scusa. Nei suoi panni... Che vuole che sia? Poi per la casa... me ne occupo volentieri... Quando un uomo è solo... soprattutto così preso... Che ne dice se vengo venerdì alle quindici?»

«Ottimo, le faccio trovare la chiave dal portiere.»

«Grazie, arrivederci.»

«No, aspetti. Avrei una domanda da rivolgerle. Faccia conto che gliela porgano i medici. Difatti è così... Insomma in ospedale mi hanno domandato se mia moglie rifiuta l'accanimento terapeutico. Avete mai affrontato un simile argomento? Glielo chiedo perché eravate così vicine, quasi amiche.»

«In verità non capisco la domanda...»

«Vorrei sapere se mia moglie le ha mai confidato che in caso di incoscienza desiderava che si spegnessero le macchine della rianimazione.»

«Dire a me una cosa del genere, architetto? Non eravamo così intime. Ma siamo già a questo punto... Oh! Che disdetta... Mi dispiace proprio... Povera signora...»

«Se non glielo ha mai detto si può anche supporre il suo pensiero... Che ne pensa?»

«Ho capito bene? Si tratta di vita o di morte e dovrei dire una bugia?»

«Uno sforzo simile si può anche risarcire...»

«Architetto, non mi faccia perdere tempo. Lasci decidere ai medici il corso più adeguato. Non mi telefoni più. Buona mattinata.»

...

«Pronto Jacopo? Ho trovato, Jacopo. La dichiarazione di Arianna era sul desktop del computer!»

«Buongiorno, Ranieri. Come stai? Hai dormito bene stanotte? Tua moglie, il tuo lavoro?»

«Che vuoi che sia? Ho saltato un po' di moine ma ho premura di informarti che ho trovato una dichiarazione sul computer di Arianna in cui dice a chiare lettere... Aspetta che leggo: "In caso finisca per malattia o traumi in coma vegetativo... ecc. ecc... chiedo di essere staccata dalle apparecchiature della rianimazione." Bello chiaro, no?»

«Ma si tratta di un documento manoscritto?»

«Manoscritto sul computer?»

«Sì, un documento scannerizzato, scritto a mano, con la firma?»

«Ma che dici?»

«Che vuoi che valga un appunto che potrebbe aver digitato chiunque? Ranieri non inganni nessuno, soprattutto me. Tu sei fuori di testa, un... un... Sono preoccupato. Se non la smetti finisci nei guai. Sei completamente alterato e non so come aiutarti... Ascolta, vai da un medico. Ne hai bisogno... e meno male che siamo eterozigoti, altrimenti comincerei a preoccuparmi anche per me.»

«Calma, calma... Il computer è suo, quindi...»

«Mi sembra di avere a che fare con un bambino. Ma lo capisci che il computer memorizza ogni accesso e anche un cretino arriverebbe a capire in quale giorno, ora, minuto, secondo è stato salvato il file?»

«Non ce la faccio più. Tu prima o poi ne combinerai una grossa e dovrò tirarti fuori dai guai.»

«Se una mia dichiarazione in qualità di coniuge non basta, ti decidi a darmi una mano per capire che posso fare, invece di sommergermi di ingiurie?»

«Bene, ti dico una sola cosa. Prendi l'aereo e vattene a Londra e non farti vedere finché non sarò io a chiamarti. Me lo prometti?»

«Si vedrà.»

XXIV

Si fece luce nella sua testa e a un tratto ricordò.

Ricordò il viaggio in treno, i volti impietriti dei genitori, la sedazione, le sue lacrime, cui il ginecologo rimediò subito allungandole un sedativo:

«Si sentirà meglio» bofonchiò.

Poco dopo le infilò l'ago di una flebo nel braccio. Arianna riuscì a tenere il conto solo di alcune gocce.

Non fu scortese, solo non si occupò di lei. Arianna pensò tempo dopo che si tutelasse da ogni coinvolgimento per terminare la giornata senza avere il voltastomaco. La palpeggiò nel visitarla con tanta delicata lentezza, come se temesse di romperla, ma non le pose domande personali, non volle conoscerla.

Arianna aveva messo in conto che la procedura sarebbe stata tremenda, ma lo fu ancora di più e non c'entrava il male fisico, del tutto tollerabile.

Quando fiduciosa era tornata a casa quel pomeriggio, col vento che la spingeva da dietro, deliziosamente ballando nelle raffiche, notò subito che l'atmosfera in casa non era quella che si aspettava. Suo padre fumava fissando il vuoto e sua madre si era seduta accanto al camino, basculando come su una sedia a dondolo.

Nessuno le rivolse la parola, nessuno le offrì una sedia, un bicchiere d'acqua. Si preparò un panino perché non aveva mangiato per tutta la giornata. Stranamente lo divorò.

D'un tratto suo padre si riscosse e, presa una rubrica telefonica su cui segnava i recapiti utili, cominciò a comporre numeri uno dietro l'altro, mormorando nella cornetta, affinché sua moglie e sua figlia non interferissero.

Arianna a un certo punto capì le trame di suo padre. Cercava un ginecologo da qualche parte, attraverso un amico che si era trasferito per lavoro da un paio d'anni. Poi il suo tono divenne più formale e quindi comprese che ora stava parlando direttamente col ginecologo.

Infine si rivolse alla moglie.

«Chiudila in casa e domattina digiuna.»

Si era gettata a terra. Afferrato suo padre alle caviglie, aveva urlato:

«Non puoi farmi questo: è il mio bambino. Non puoi fare questo al bambino.»

Poi aveva scongiurato sua madre con lo stesso impeto, la stessa rabbia.

«Fra qualche anno, ci ringrazierai» disse lei con una voce fredda, irremovibile.

Suo padre la sollevò di peso benché Arianna si dibattesse e la scaraventò sul letto della sua stanza. Uscendo chiuse a chiave la porta.

Giuliana, verso le nove, le portò un brodo con un pezzo di carne e di nuovo girò la chiave.

Quando Arianna salì sul treno l'indomani mattina era in uno stato di semincoscienza. Non seppe calcolare il cammino percorso. Non ricordò la fisionomia del ginecologo, se non lo studio impeccabile e ovattato e la procedura prima di essere anestetizzata.

Si fermarono a dormire in albergo, se pure fossero stati autorizzati a ripartire già nel primo pomeriggio. Arianna fu

vegliata per tutta la notte a turno da uno dei genitori. Vedeva le cose attorno oscillare e non si reggeva neanche per andare in bagno.

Il giorno dopo fecero la strada a ritroso, lei in mezzo raccolta e digiuna, senza reazione. Mutilata nella carne non sapeva adattarsi all'idea di essere sopravvissuta.

Dovettero sostenerla quasi a braccia, quando scesero dal treno. Zia Carlotta, venuta a prenderli alla stazione, non rivolse neanche un saluto al fratello e alla cognata.

«Piccola, amore, come stai?»

Lei non era riuscita a fermarli perché erano partiti già l'indomani per chissà dove. Immaginò che suo fratello Luigi fosse rimasto a lungo a telefono per cercare il più lontano possibile un medico disponibile a fare in fretta, poi per informarsi sugli orari e forse prenotare i posti e i biglietti del treno. Quando, appena dopo le sette, era venuta per stare accanto alla sua bambina, come chiamava Arianna dentro di sé, non aveva trovato nessuno. Le erano gallinge ancora al chiuso e tutto il resto ugualmente nell'assetto della notte.

Solo a cose fatte, Luigi si era preso la briga di telefonarle, imponendole con la solita aria padronale che si facesse trovare con la macchina sul piazzale della stazione. Meglio non prendere un taxi e mostrare Arianna in quello stato.

Dopo che furono tutti sull'aia, prima di girare l'auto e andarsene, chiese di nuovo a suo fratello se le consentiva di portare Arianna a casa sua perché in un ambiente più tranquillo poteva riprendersi prima, ma entrambi i genitori scossero la testa, mettendosi un dito sulle labbra perché tacesse.

In un attimo che furono vicine, Arianna sussurrò il nome di Lorenzo nell'orecchio della zia, ma Lorenzo sarebbe partito quella stessa mattina. Anzi, di lì a mezz'ora.

«Va via, tesoro mio. Lorenzo parte. Non credo che avrete modo di salutarvi. Tuo padre non te lo permetterà. Piuttosto ti lega al letto. Non lo vedi? È diventato pazzo.»

Arianna lanciò un urlo e perse i sensi.

Lorenzo, la sera precedente si era recato da Carlotta piangendo lacrime convulse, esprimendo il dolore che provava per il bambino, per come si erano messe le cose e per confermare il suo amore per Arianna. Non era colpa sua, lo dicesse ad Arianna.

«Arianna, ti amo! glielo dica, Carlotta.»

Sembrava che avesse pianto a lungo, gli occhi e il naso arrossati, il labbro superiore tremolante. Carlotta provò pena per lui, per Arianna, per se stessa.

A loro volta, quel pomeriggio, i genitori di Lorenzo erano rimasti in cucina a cercare una soluzione. Prima discussero su cosa fare, poi ne parlarono con lui, che, quasi tramortito, non riusciva a organizzare il pensiero.

Desideravano aiutarlo a superare il trauma, ma volevano anche proteggerlo da Luigi perché Lorenzo ed Arianna avrebbero trovato il modo di incontrarsi, scatenando in lui chissà quale reazione.

«Questo è certo» disse sua madre a un certo punto. «Prima che tu riveda Arianna, senza che suo padre ti torca il collo, è necessario far passare un po' di tempo. Figlio mio, abbi forza e pazienza. Noi siamo con te.»

«Quell'uomo è folle» continuò. «Non vogliamo denunciarlo per ovvie ragioni per le minacce che ci ha rivolto, ma sappi che Arianna avrà il padre come guardia del corpo d'ora in poi. Quello, se ti avvicini ad Arianna, è capace di spezzarti in due.»

Per questo motivo, avevano pensato di allontanare Lorenzo fino a che passasse la burrasca.

«Ma non posso andare da nessuna parte... Arianna ha bisogno di me durante la gravidanza. Insomma, come fate a non capire?»

«Non ci sarà nessun bambino...» bisbigliò Monica con un filo di voce.

«Ma che dici?»

«Figliolo», disse Saverio, «ci siamo opposti, abbiamo lottato...»

Sua madre continuava a far finta di preparare la tavola.

«I genitori hanno deciso così e suo padre si è messo a farti la posta col fucile... Ha usato delle parole!... Fanno paura anche se si comprende che sono solo parole dovute all'indignazione... Ti prego, cerca di capire... E poi, devi concedere anche ad Arianna il tempo di riprendersi. Nel frattempo, telefonale, scrivile... La vicinanza si consolida anche così.»

Insomma, lo spedirono in quattro e quattro otto a terminare l'anno scolastico in un'altra scuola.

In un batter d'occhio avevano combinato il trasferimento presso il liceo di cui era preside un cugino di Monica, il quale in due parole dissipò ogni dubbio sulla fattibilità della cosa. Era tutto molto semplice.

Alla documentazione si sarebbe provveduto d'ufficio. Lorenzo poteva benissimo presentarsi l'indomani o quando volesse. Il cugino disse pure di avere già in mente per il ragazzo la sezione più scelta, fiore all'occhiello dell'istituto.

Lorenzo a questo punto non si oppose.

Lorenzo cominciò a telefonare ad Arianna appena sceso dal treno, continuò a farlo ogni quindici minuti il giorno dopo dalla casa dello zio, ma Luigi alla fine staccò il telefono perché Arianna lo lasciava squillare e la casa risuonava in maniera insopportabile, senza che lei alzasse la cornetta.

«Mi sta spaccando la testa. Rispondi e facciamola finita.»

Non si poté fare altro che staccare la spina.

Arianna non gli aveva risposto, ma lo vedeva ovunque, tra gli alberi di mele, accanto al limone. L'aria stessa sembrava impregnata della sua presenza.

Quando Carlotta aveva fatto in modo che sua nipote sapesse che Lorenzo a quell'ora stava per partire, Arianna aveva urlato:

«Come partito? E io adesso come faccio?»

Aveva sperato di trovarlo ad attenderla alla stazione, al massimo sul portico di casa. Aveva immaginato che si apprestasse a vendicarla, a sfidare il mondo. Lo vedeva bellicoso contro suo padre, da guerriero ed eroe in lotta per la sua ragazza.

Lorenzo, invece, era scappato con la coda tra le gambe.

Ricordò la reazione da pusillanime quando le aveva detto che era incinta. Ora addirittura l'aveva abbandonata.

Le spruzzarono acqua sul viso e Arianna fu aiutata a sollevarsi da terra.

Al suo grido replicato: «Come faccio?», suo padre sputò di lato, di nuovo imbestialito. Sua madre la prese per un braccio e l'accompagnò dentro, rivolgendosi alla cognata con un grazie di tutto, per congedarla.

Il giorno dopo Arianna rimase a letto, con le ante della finestra chiuse, ancora digiuna, dolori al bassoventre, ma sentiva tutto il corpo indolenzito.

Il papà, dopo mezzogiorno, le attaccò il telefono nella camera. Camminava curvo, trascinava i piedi.

«Chiamalo, dannazione. E falla finita! Prendi, tua zia mi ha dato il numero...»

Non lo chiamò e continuò a non rispondere agli squilli. Come aveva potuto andarsene? Aveva dovuto affrontare che le tagliassero la carne e lui si era fatto convincere a scappare.

Chi avrebbe dovuto proteggere il loro bambino? Era dovuta soccombere alla decisione dei genitori perché era sola.

Lorenzo non si era fatto vedere. In due, forse, si poteva anche affrontare la furia dei suoi e indurli alla ragione.

Lo aveva amato come una donna ama il suo uomo, senza lasciarsi nulla per sé, ma aveva amato un poppante.

Lorenzo aveva avuto paura che lei gli rovinasse la vita, ecco la verità. Lo aveva considerato un adulto, avrebbe giurato che fosse capace di battersi per le cose valide, invece all'atto pratico si era rivelato un debole. Si inteneriva per la morte di un uccello caduto dal nido, preparava ricoveri agli animali per

l'inverno, accarezzava i vitelli appena nati e non aveva permesso che il loro bambino respirasse.

Si domandò se lo odiava. Ebbene, lo odiava. Era soprattutto colpa sua quanto accaduto. L'aveva abbandonata in un momento decisivo e, in tutta evidenza, non sarebbe mai stato capace di essere il suo compagno, il suo sostegno.

Arianna non sentiva più dolore, come se la carne fosse ancora sotto narcosi. Fu allora che entrò nel bagno e, per la prima volta, si tagliò con la lametta del padre: una croce sull'avambraccio, quasi alla piegatura del gomito.

Le domandarono, due giorni dopo, quando volesse riprendere la scuola e lei inaspettatamente rispose: «Subito».

Le comprarono due nuovi jeans perché quelli vecchi in una settimana le cadevano sui fianchi, alcune magliette, che lei pretese con le maniche lunghe, ma comunque era inverno, e firmarono la giustificazione per influenza.

Arianna riprese a studiare come se fosse la cosa più naturale del mondo. Ricevette lettere da Lorenzo ma le bruciò.

Trovò una volta davanti alla scuola Saverio, venuto per intercedere che si mettesse almeno una volta in contatto con Lorenzo, ma non ci fu verso di convincerla. Venne un sabato notte lui in persona a gettare sabbia alla finestra della sua stanza. Arianna ebbe un trasalimento ma non volle scendere.

Lorenzo pensò che Arianna avesse bisogno di più tempo e si mise ad attendere. Partì una domenica sera, proprio mentre ricoveravano Arianna per un'intossicazione da farmaci.

Lorenzo lo seppe qualche mese più tardi.

Arianna si salvò per un pelo perché nell'andare al bagno perse i sensi e cadde di peso sul pavimento.

La tennero ricoverata in terapia intensiva per una settimana e, dopo altri tre giorni in corsia, la dimisero con la raccomandazione che non la perdessero di vista, ma soprattutto vedesse uno specialista.

Questa volta fu più difficile contenere il pettegolezzo, anzi

il tentato suicidio diede vigore ai recenti sussurri circa la gravidanza e l'aborto, come accade negli ambienti in cui tutti si conoscono.

Le compagne di scuola venivano più per indagare che per farle passare un pomeriggio meno buio e allora lei pregò tutte di lasciarla in pace.

«Anzi», disse, «sapete che vi dico? Torno a scuola e studierò più di prima.»

Senza sorridere mai, a testa bassa, concluse l'anno scolastico col massimo dei voti.

“Elisa, mentre cadeva il cielo su di me, tu dov'eri?” si domandò Arianna alquanto perplessa. Nei veli della memoria che si aprivano lei non era comparsa neanche una volta.

Durò poco. Elisa fu la sua ombra, l'unica che riuscì a tenerle la mano e, quando fu ricoverata per l'avvelenamento, la sola a passare una notte nei corridoi della rianimazione, con Luigi e Giuliana.

Elisa l'accompagnava a casa quando riprese la scuola e non la lasciò sola un istante, atterrita che riprovasse a farsi del male. Prima di Pasqua domandò ai genitori di Arianna di mettere un letto nella stessa camera perché lei aveva il sonno della civetta e si svegliava ogni cinque minuti.

Fu lei a smussare con argomentazioni logiche il risentimento che provava verso Lorenzo e a mantenerla in equilibrio.

Nessuno avrebbe scommesso su questa capacità di influire sugli altri, ma Elisa fu capace di stabilizzare alquanto lo stato d'animo di Arianna.

In breve, se Arianna superò indenne quel periodo lo dovette a Elisa. Una volta, tempo dopo, Arianna commentò che oltre che sorella, Elisa era diventata una specie di mamma che l'aveva partorita per la sua seconda vita.

Le giurò che non si sarebbe messa in pericolo o ferita mai più.

Durante le vacanze Lorenzo tornò a casa. Invero tornava ogni quindici giorni e ogni volta la seguiva come un'ombra.

Dormì nel mese di aprile, durante le vacanze pasquali, sotto la sua finestra senza neanche una tenda che i suoi genitori non avrebbero tollerato, ma non gli riuscì di coinvolgerla neanche in un breve saluto.

All'inizio dell'estate divenne impossibile non incontrarsi quasi ogni giorno, ma ormai Arianna non provava più quel rancore per il quale gli avrebbe fatto male, un male fisico. Lei, all'inizio, voleva ferire Lorenzo con la sua lametta.

Dedusse che ormai Lorenzo le era indifferente.

Ogni senso le si era addormentato, conosceva solo il nero del dirupo in cui era piombata al punto che ora poteva amputarsi un braccio e non avrebbe avuto alcuna reazione, osservando impassibile il dissanguamento.

Un giorno dei primi di agosto si trovò di faccia Lorenzo che usciva dal supermercato. Si fermarono l'uno contro l'altro alla distanza di pochi centimetri, gli occhi finirono negli occhi, gli aliti si confusero.

Lorenzo sembrava diverso, con gli zigomi più alti, più magro e sottile.

Arianna ne restò abbagliata. Non lo avrebbe voluto, ma fu così. Accadde contro la sua volontà e i suoi propositi. Cercò di scappare da quella che considerava una tagliola, ma aveva le caviglie imprigionate.

Dunque non riuscì a muoversi. Smise di tirare il fiato con regolarità e, quando lo fece, il respiro uscì sibilando.

Ritrovava l'odore del suo corpo, la pelle olivastra cui non aveva voluto più pensare. D'un tratto le parve che i pensieri, gli arti, il corpo di Lorenzo fossero un prolungamento del suo.

Se lo ritrovò dentro e smise di respirare del tutto.

Il loro sangue era ancora confuso.

In un istante le passò per la mente che loro due erano indivisibili. Non aveva più bisogno che Lorenzo le spiegasse perché fosse partito. A lei avevano imposto riuscendoci di fare un atto molto più terribile.

I suoi nemici li aveva in casa e a suo padre, assiduo della messa domenicale e dei sacramenti, lo aveva già gridato in quel pomeriggio di guerra:

«Ti sciacqui la bocca con l'acqua santa e ora hai deciso di uccidere un innocente.»

Suo padre non si era mosso. Con viso impenetrabile aveva risposto che si sarebbe venduta l'anima al diavolo, avrebbe bruciato all'inferno per l'eternità pur di correggere un errore che avrebbe condizionato il resto della vita della sua bambina.

«Tanto ti amo tanto», disse, «che rinuncio alla salvezza. Non ti basta?»

Arianna aveva urlato come i maiali sulla madia che sentono il coltello prima che arrivi:

«Papà, io ti odio e ti odierò per tutta la vita che sia di un giorno o cento anni. E odio anche te, mamma perché sei una donna e avresti dovuto capire.»

Perduta negli occhi di Lorenzo, incurante delle persone che li urtavano e forse dicevano di farsi da parte, Arianna si persuase che erano stati i suoi genitori a non comprenderla, a non rispettarla.

Se era sufficientemente adulta per concepire un figlio, a maggior ragione lo era per crescerlo. Lorenzo non aveva alcuna colpa dell'atrocità che le avevano imposto.

Stralunato, Lorenzo osservava a sua volta i cambiamenti nell'aspetto di Arianna. Portava i capelli più corti con un fermaglio per non averli davanti agli occhi, la pelle esangue con delle lievi ombre sotto gli occhi. Non aveva neanche il lucidalabbra ed era più bella che mai.

Scuotendosi dallo stallo, fu Lorenzo a prendere l'iniziativa: «Vediamoci alle sei all'ovile.»

Con un lieve cenno del capo Arianna disse di sì e scappò via.

Le prese il terrore che non sarebbe riuscita a resistere a Lorenzo, sentiva la testa leggera leggera, camminava a caso, ma

i piedi la portarono in direzione opposta a quella della sua abitazione.

Si trovò in piazza, davanti alla palazzina di zia Carlotta. Si accorse che l'aveva condotta lì il timore di commettere di nuovo lo stesso errore. Si fece aprire il portone in basso, salì a quattro a quattro le scale e cominciò da forsennata a bussare sia al campanello che alla porta con le mani.

«Zia Carlotta, Lorenzo è tornato.»

Era chiaro che era andata di nuovo a chiedere aiuto. Zia Carlotta non rispose subito, si recò in cucina preparò un tè, mise su un vassoietto alcuni biscotti secchi e si sedette accanto a lei:

«Dunque, ci risiamo.»

Di lì a due ore erano sedute nello studio del ginecologo di Carlotta. Il quale visitò Arianna, chiese che facesse alcuni esami del sangue l'indomani mattina e le diede appuntamento per il pomeriggio successivo per prescriverle il contraccettivo più indicato.

«Nel frattempo, mi raccomando...» disse con aria professorale.

Quel pomeriggio fu lo stesso un pomeriggio fatato. Lei seppe che quando gli innamorati parlano di campane che squillano, di voli di colombe o di farfalle allo stomaco è tutto vero. Lei provò tutte e tre le emozioni e si sentì frastornata.

Sì, era proprio vero. Lorenzo era tornato e anche lei.

Zia Carlotta affrontò, in una di quelle sere il fratello. Sebbene da anni sentisse l'urgenza di dirgli esattamente cosa pensava di lui, della sua rigidità, della sua insofferenza patologica per i giudizi dell'opinione pubblica, aveva sempre taciuto per amore di Arianna. Non voleva che sorgessero incomprensioni e si potessero diradare i rapporti con la bambina.

I due dispiaceri, quello provato quando suo padre e suo fratello la caricarono in macchina e la portarono da un'ostetrica e quello più recente per l'aborto di Arianna, non solo erano simili ma si sommarono.

Ne era segnata. Inoltre non poteva scacciare il presagio che sua nipote finisse come lei che per un aborto maldestro era diventata sterile. Senza prove, il dubbio non valeva niente, ma lo stesso non intendeva uscirsene dalla testa.

Per un po' Carlotta si era infilata in storie senza senso finché aveva deciso che non facevano per lei e allora si era dedicata ai figli degli altri, al corso di cucito, a quello di ceramica. Insomma finito uno ne cominciava un altro e gli anni andavano avanti.

A sua cognata e a suo fratello manifestò esattamente le cose come stavano.

Arianna adesso prendeva la pillola, quindi la lasciarono in pace.

Arianna conosceva i dettagli di quell'incontro, gli impropri di suo padre verso la sorella, la decisione della mamma di cacciare per sempre la cognata:

«Ci sei riuscita», le soffiò a pochi centimetri dalla faccia, «a farne alla fine una donna da niente!»

Arianna cercò di ricordare come poteva fare queste ricostruzioni e ricomporre il quadro di vicende alle quali non era presente.

Ebbe un altro inatteso barlume di lucidità: lei accanto al letto di zia Carlotta, le reciproche mani sovrapposte. La zia diventata piccola come si fosse ristretta con l'età, già alla fine dei suoi giorni, le raccontava la sua vita che in buona parte era stata la loro vita.

Vide come in una tela cinque o sei nipoti, nati da quel figlio adottivo, che piangevano la perdita della nonna.

Ebbero il tempo, durante la malattia, di non lasciare tra di loro ombre di qualsiasi sorta.

Ai primi di settembre il tempo si mantenne perfetto. Calata di qualche grado la temperatura, senza afa era ancor più gradevole rimanere in spiaggia e spesso vi rimasero fino a che il sole si avviluppava di vapore viola.

Prima che riaprissero le scuole, Arianna e Lorenzo decisero di trascorrere l'intera giornata al mare, quindi prepararono un cestello con bibite e panini. L'indomani Lorenzo tornava nella capitale per riprendere l'anno scolastico. Si sarebbe fermato fino alla maturità.

Ascoltandolo, Arianna aveva pianto. Lo aveva a lungo supplicato di iscriversi con lei allo stesso liceo, ma Lorenzo mentre l'accarezzava cercava di convincerla che il tempo sarebbe volato mentre si tenevano occupati con lo studio. Inoltre sarebbe tornato da lei almeno una volta ogni quindici giorni. Non si rendeva conto Arianna che insieme non riuscivano che a pensare ad altro che a loro due?

«Arianna, amore mio. Quando siamo insieme dimentico le tabelline. Mi farei bocciare e ribocciare fino a farmi cacciare dalla scuola. Dammi l'opportunità di provarti se valgo qualcosa.»

«Poi», aggiunse, «non vorrei dire, ma lì lo studio richiede altro impegno e io ci tengo alla mia preparazione».

Arianna negò con tutte le forze che potesse esistere un tale fenomeno di dimenticanza collegato all'amore. Infatti in tutta evidenza lei, accanto a Lorenzo, rendeva ancora di più. Ma capì le sue ragioni e immaginò che il tempo sarebbe trascorso in qualche modo.

Bastava che Lorenzo fosse suo.

Lorenzo era suo anche vivendo all'altro capo del mondo.

Alle quattro del pomeriggio fecero l'ultimo bagno prima di tornare a casa. Si inoltrarono nell'acqua per qualche minuto con valide bracciate e poi Lorenzo si tuffò gridando ad Arianna alquanto più lontana:

«Prendimi, se ne sei capace.»

Arianna continuò a stare distesa sul pelo dell'acqua, lui facesse le sue scorribande sott'acqua in apnea come sempre. Non aveva voglia di seguirlo.

Avvertiva la piacevolezza del sole sul viso. Avrebbe voluto addormentarsi così.

Dopo qualche minuto si rese conto che Lorenzo non era tornato a solleticarle la pianta dei piedi, a tirarla giù, per metterla in verticale e baciarla. Subito si immerse di slancio, ma la sabbia smossa rese torbida l'acqua.

Affiorando per respirare, si avvide che Lorenzo non era comparso da nessuna parte. Ritornò di sotto con maggior accortezza per non smuovere il fondo. A questo punto dovette affrontare una scena spaventosa. Il piede di Lorenzo era impigliato in una sorta di àncora completamente mimetizzata sotto matasse di alghe. Forse si era sentito male e non era riuscito a sfilarsi. La dinamica non fu mai spiegata del tutto.

Le braccia rimasero spalancate, i capelli ritti nella corrente.

Non riuscì a scioglierlo dal groviglio. Gli aiuti invocati al telefono, quando riuscì a raggiungere un'abitazione, sparsero mezzi di soccorso, auto dei carabinieri e della guardia costiera al limitare dell'arenile e, lei sotto una coperta nonostante la canicola, non seppe fare altro che battere i denti. Arianna a quel punto non ebbe più nulla da dire al mondo. Il cielo era troppo vasto e non mostrava saggezza.

XXV

Alle sette di mattina nella camera di Arianna entrò l'infermiera per lavarla e cambiarla. La seguiva una ragazzona robusta dai colori lattescenti e due trecce pallide sulle spalle, anche lei in camice azzurro. Una straniera.

Quest'ultima cominciò a preparare la biancheria per il cambio e l'altra già inumidiva la spugnetta da passare sulla faccia della paziente.

All'improvviso, la più giovane che stava tirando dalla plastica i teli per il cambio del letto, si ritrasse con un: "Oh!", che ripeté alcune volte.

Arianna aveva alzato e abbassato lievemente le ciglia degli occhi. Un tremolio le aveva attraversato la palpebra, un movimento brevissimo, che lei aveva intercettato appena in tempo.

Non sembrava un riflesso involontario. La ragazza sostenne che la paziente l'aveva guardata.

La collega lì accanto si chinò verso il letto e sovrastò Arianna per cercare di capire se la sua giovane compagna di lavoro avesse preso un granchio, così, per suggestione.

Non si mosse nulla, ma credette suo dovere avvertire. Che qualcosa fosse cambiato nel coma era plausibile. Si parlava da giorni di una modifica dell'elettroencefalogramma.

Subito chiamarono il responsabile del reparto, che a sua volta avvertì il primario.

Arianna fu sottoposta a visita accurata, ma l'apertura degli occhi volontaria non si ripeté nonostante gli stimoli con un ago arrotondato intorno all'orbita. Neanche un fremito.

Intorno alle undici, tuttavia, gli occhi della malata presero a sbattere convulsamente e si posarono sull'infermiera che entrava e usciva dalla stanza per controllare. Poco dopo si aprirono ancora alla presenza del primario. L'espressione dello sguardo sembrava appartenere a persona vigile, diversa dagli occhi, pur aperti, che in precedenza guardavano ma non vedevano.

La condizione dell'ammalata cambiava.

Con un largo sorriso di compiacimento, distribuendo pacche sulle spalle a tutti, come se ognuno avesse il merito di quel risveglio, il professore dispose che si avvisasse il marito.

Per puro caso, Ranieri era in città, tornato per recuperare un secondo computer su cui aveva impiantato dei programmi più adatti a questa fase del lavoro, che, sin dall'inizio, ancora in fase embrionale, sembrava stesse per lanciarlo sulla scena internazionale. Insomma era soddisfatto e pieno di sé.

Fu convocato in ospedale e ricevuto nello studio pomposo del primario:

«Architetto», esordì sorridendo e tendendogli la mano dal retro di un'enorme scrivania in mogano, «ce l'abbiamo fatta. La signora mostra delle reazioni... Siamo molto soddisfatti.»

«E la paralisi?»

«Mi creda», disse l'altro diventato subito ostile perché la domanda l'aveva infastidito, «lei adesso pretende troppo. Glielo avevo già spiegato. Da quel punto di vista, non ci aspettiamo un recupero.»

Lo salutò senza più guardarlo, riprendendo ad apporre firme:

«Adesso vada da sua moglie. E si mostri calmo, anche lei si sentirà scombuscolata.»

Poi, quando già Ranieri aveva raggiunto la porta, aggiunse:
«Se la sente di avvertire i due amici che hanno assistito la paziente amorevolmente? Mi hanno riferito che di solito arrivano nell'orario di visita del pomeriggio, quindi tra alcune ore saranno qui, ma, secondo me, sarebbero felici di apprendere del miglioramento. Veda lei, noi non abbiamo i numeri.»

«Non mancherò», rispose Ranieri scomparendo questa volta dietro la porta.

Poco dopo seduto nella camera accanto ad Arianna e non avendo notato alcuna modifica nell'assetto di sua moglie, che mantenne per tutto il tempo gli occhi chiusi, toccò un nome sulla rubrica del telefono.

«Pronto Jacopo, ci sono grosse novità.»

«Ma davvero? Anch'io avrei qualcosa da dire. Ti avrei telefonato. Chi comincia?»

Ranieri si schiarì la voce e invitò il fratello ad aprire le orecchie.

«Te la faccio breve. Mia moglie sta per riprendersi. Almeno così dicono. Io, per la verità, non vedo niente.»

«Fammi capire, spiegati meglio.»

«Oggi pare che abbia aperto gli occhi tre volte, fissando i presenti. Che te ne pare?... L'ho sempre sospettato, Jacopo. Questa donna è una roccia. Vedrà la nostra morte...»

«Che ti dicevo? Ci vuole pazienza... Ora aspetteremo che la dimettano...»

«Pazienza, un corno!»

«Per la miseria! Ma che ti prende? Neanche adesso sei contento?»

Seccato, Ranieri assunse un atteggiamento lamentoso:

«Vieni, per favore. Dobbiamo cercare come sistemarla. Sto per ripartire per Londra e insieme si fa prima. Ho gli opuscoli di alcune strutture per lungodegenti. Parlerò con Elisa, la sua amica... Deve fare da tramite con i medici e gli assistenti, non può esimersi...»

Contento che suo fratello per forza di cose dovesse rinunciare all'ossessione di staccare le macchine commentò:

«Bene, proprio auspicabile tanta efficienza. Andrà tutto bene, te lo assicuro. Parto subito.»

«Tutto bene, un corno!» ripeté Ranieri. «Come mi concentro con questo guaio a tremila chilometri di distanza? Insomma...»

«Che vuoi dire? Che era meglio continuasse a dormire?»

«Ma no... Non andare sempre oltre il mio pensiero. Che mi stavi dicendo?»

Iacopo non credeva alle sue orecchie per la possibilità che Ranieri gli offriva di cambiare argomento.

«Che ognuno ha la sua pena. Mio figlio si sposa.»

«Ma davvero? Le mie felicitazioni.»

Iacopo non sembrava altrettanto entusiasta e gli spiegò che avrebbe fatto volentieri a meno di celebrare un matrimonio in famiglia.

«Aspetta. Ascolta il resto. Si sposa con il suo coreografo, nero per giunta come il carbone. Colpa di mia moglie che l'ha accompagnato fino alla bocca del lupo. Non sono omofobo o razzista, ma sono due colpi in una volta, voglio dire. Per un padre...»

A questo punto Ranieri proruppe in una risata che conteneva con una mano sulla bocca.

«Che storia, per la miseria! In ogni modo si supponeva che tuo figlio fosse un po' svitato, ma non avrei immaginato.»

«Poiché sono un padre liberale, mi tocca pure prendere un aereo e presenziare al fidanzamento e forse al matrimonio. Mia moglie, poi, a telefono piange come una fontana, commossa per i bambini che adotteranno. Mi dice: "Presto saremo nonni. Qui la legge è di manica larga, meno male".»

«Ma alla tua famiglia ha dato di volta il cervello, tutto a un tratto?»

Si sentì attraverso la linea del telefono il rumoroso sospiro di Iacopo:

«Ascolta, non è finita. Mio figlio pretende di regalare al suo compagno l'anello di fidanzamento della madre. Vuole quel brillante per incastonarlo nella fede che metteranno all'altare... Ma, mi ascolti?... Ho detto altare!... Dovevo dire che si scambieranno davanti al celebrante. In ogni modo, partendo devo portare pure il diamante.»

«Questa me la risparmierei. L'anello era di nostra madre. Lo prendesti perché ti sposasti prima di me e io non avrei saputo a chi darlo... Mi dispiace. Dovrebbe restare in famiglia.»

«Ma tu non hai figli...»

«Giusto, mi rassegnerò. Daglielo con la mia benedizione.»

Curiosamente Ranieri domandò se sarebbe stato invitato, ma suo fratello rispose balbettando che non si sapeva neanche se Tobia e il compagno avrebbero ammesso i genitori. Quindi...

«Faranno la luna di miele in Alaska. Sembra che il mio futuro genero posseda una casa alla quale si accede solo con un piccolo aereo o addirittura un idrovolante. Pare che lì simili collocazioni di edifici abitabili siano comuni. Come architetto, ne sai qualcosa? Dalla terrazza pescheranno i salmoni, quando la neve si scioglie.»

«Bene, vuol dire che anche tu andrai a fare esperienze nuove. Non prenderla storta, guarda il lato buono delle cose.»

«Non credo che mi vogliano. Ma, in ogni modo, è quello che dico anche a te. Inventiamoci una vita e diamoci alla pazzia gioia. Tua moglie si è ripresa, mio figlio si sposa. Quando vengo porto una bottiglia numerata. Faremo faville. Aspettami per sabato. Chiama Mariella, è un piacere buttarci uno sguardo.»

«Sporcaccione, alla mia donna? Scherzo, sto scherzando, L'ho mandata al diavolo l'altra sera. Non ne potevo più, troppe pretese. Le ho comprato persino un miniappartamento, le ho intestato un conto presso la sua boutique preferita e neanche era sufficiente. Voleva la mia carta di credito, ecco tutto.

Mi ha stufato, alla fine. Volteggio come un'allodola. Londinesi, fatevi sotto!»

«Bene, bene. Non pappatele tutte. Conservane qualcuna per me!»

«Solo devo dare una sistemata a mia moglie, poi parto e tanti saluti. Chiamami quando torni.»

XXVI

Per le sei del pomeriggio, Elisa e Andrea salirono al quinto piano. Lui aveva aspettato qualche minuto al bar del piano terra perché Elisa era stata trattenuta in ufficio per un quarto d'ora oltre l'orario a causa di un intoppo dell'ultimo minuto. Poi era di nuovo senza macchina, in riparazione per un guasto alla frizione, e aveva dovuto attendere il taxi.

Aveva fatto una corsa lungo il viale verso l'ingresso dell'ospedale, la cerniera della borsetta aperta, la pettinatura scarmigliata, la sciarpa di seta penzolante dalla mano a toccare la ghiaia.

Mentre spiegava la causa del ritardo, dovuta a un modulo che non si trovava, l'ascensore si fermò e Andrea la precedette. Quindi si avviò a bussare alla porta di Arianna. Poiché non aspettava risposta entrò, lasciandosi oltrepassare da Elisa.

Arianna era lì, con gli occhi spalancati verso il soffitto, ma li riportò su di loro e si spalancarono ancora di più. L'infermiera che sedeva a controllarla, accorgendosi del loro stupore, domandò.

«Ma non siete stati avvisati?»

Nessuno dei due rispose.

Elisa fu colta da una crisi di pianto e di riso. Quando riuscì a calmarsi si sedette accanto al letto, prese il polso per sentire i

battiti. Sembrava che il cuore di Arianna fosse per schiantarsi. Ma non suonava alcun allarme, quindi pensò che fosse nella norma e che le pulsazioni accelerate fossero per lei. Un modo per salutarla.

Considerando che erano in troppi in quella stanza, l'infermiera di lì a poco uscì e rimasero loro due, emozionati e silenziosi.

Arianna non riusciva a mettere a fuoco oltre una certa distanza, anzi spesso la visione si sdoppiava, né a comprendere bene i discorsi, ma era tutto così bello e così gradevole, anche per lei: il quadro appeso alla parete di fronte con un fascio di fiori viola, l'armadio azzurro e grigio, la fila di luci sul soffitto.

Col collo immobilizzato aveva una visione parziale della stanza, ma di lato notò una persona, un uomo con un pullover antracite, che superava con la testa la donna che aveva davanti. Lei piangeva e rideva e sembrava che stesse piangendo e ridendo ugualmente anche lui.

Inquadrava il visitatore in maniera parziale, solo un pezzo del torace, ma la donna in tutta la figura. Si domandò chi fossero. Non le pareva di conoscerli.

Poco dopo, entrò di nuovo lo staff medico con la coda di specializzandi quasi imberbi, per test e tracciati a cui da un giorno intero Arianna veniva sottoposta.

Elisa ed Andrea furono invitati ancora una volta a sedersi in sala d'attesa perché ne avevano per una mezz'ora.

Appoggiandosi al corrimano per raggiungere la stanza, tanto era incerta sulle gambe, Elisa continuava a singhiozzare senza contenersi ma anche Andrea non riusciva a parlare perché la gola si era chiusa.

Di tanto in tanto Elisa riusciva a pronunciare una frase di senso compiuto.

«Incredibile», biassicava, «è tornata tra noi. Abbastanza presto, dopotutto... Ancora non ci credo. Andrea,... Arianna è con noi.»

Incredulo era anche Andrea, ma cominciava a rilassarsi. Si era messo a tremare appena entrato, fissato dagli incredibili occhi blu di Arianna, e solo adesso le mani sembravano più ferme. Gli pareva di volare su un prato, di sentire le cicale, insomma era fuori di sé e allora strinse la mano di Elisa, sicuro che la loro ebbrezza fosse della medesima intensità.

In quel momento Ranieri sbucava da una curva del corridoio e si nettava la bocca con un tovagliolino di carta.

«Proprio te cercavo!» disse rivolto ad Elisa senza tendere la mano a nessuno dei due.

Si sedettero sulle sedie allineate della sala di attesa e subito Ranieri si mise a illustrare le sue idee, senza tatto, come faceva di solito con Elisa, senza precauzioni. Era solo Elisa, dopotutto.

«Come va?» cominciò. «Posso farti una proposta, Elisa? Non mi dirai di no, spero.»

Elisa, il no lo aveva già appuntato sulla punta della lingua, ma tacque. Allora Ranieri si sentì autorizzato a continuare. Poiché aveva meditato sulla proposta, parlava senza inciampi, senza esclamazioni o passaggi inutili.

In conclusione, riferì con piglio sicuro che stava cercando di organizzarsi nell'eventualità di un imminente ritorno a casa di sua moglie, ormai molto probabile. Solo questione di tempo, considerò.

Le possibilità erano due, proseguì senza badare alla reazione di Elisa: ricoverare Arianna in un complesso per lungodegenti o allestire in casa una stanza con le apparecchiature indispensabili alla respirazione e al monitoraggio delle altre funzioni. Per garantirle l'assistenza avrebbe assunto almeno una badante e un'infermiera.

«Certo» commentò a questo punto. «...Una bella spesa. Chissà se l'assicurazione medica di Arianna copre questi esborsi... Quanto sarà?... Boh, mi devo informare.»

Poi rivolgendosi ad Andrea:

«Ma tu ci capisci di fatti amministrativi? Credi che quandoavrà esaurito il periodo della malattia, mia moglie avrà già diritto alla pensione? Una quindicina d'anni di servizio, credo li abbia compiuti.»

Andrea finse ancora di non aver capito, ma Ranieri continuò la sua esposizione, questa volta rivolto esclusivamente a Elisa.

«Elisa, come sai, da circa un mese mi sono trasferito a Londra e non posso portarmi dietro mia moglie. Te la senti da prendere il mio posto per controllare tutto l'ambaradan che devo allestire? Ce la fai? Come intendi organizzarti?... Io suggerisco che una volta al giorno vai lì e verifichi com'è messa, come la trattano. Può bastare una visita ogni sera, quando esci dal lavoro. Non è molto».

Senza voltarsi a guardarlo, all'improvviso, Elisa ricominciò a piangere a dirotto. Ranieri le mise una mano sulla spalla.

«Toglimi le mani di dosso» sibilò come impazzita.

Ranieri si ritrasse, ma non cambiò argomento:

«Forse, se condividi...» disse amabilmente per accattivar-sela. «Sarebbe più semplice per te se Arianna fosse ricoverata in clinica? Non mi reagire subito... Non azzannarmi, per la miseria... Stacci a pensare un momento, non fare l'isterica. Telefonami quando hai trovato la risposta.»

Dopo una breve pausa proseguì:

«Non stiamo mica parlando di me? Personalmente non ti sto chiedendo nulla. Io sto mettendo in mezzo solo il bene di Arianna, sia chiaro.»

Dopo un attimo, riprese con maggiore decisione:

«Forza, dimostramelo. Dimostrami e dimostrale finalmente quanto tieni a lei.»

Si alzò a questo punto e si perse dall'altra parte del corridoio.

«Ma a te piace quell'uomo?» domandò Elisa subito dopo che Ranieri si fu dileguato.

«Lo conosco poco, ma mi basta.»

«Una delle mie poche certezze nella vita», disse a bassa voce Elisa, «è che sia stato lui a cercare di ucciderla.»

Una volta in camera con Arianna, si mise a raccontarle ad alta voce l'accaduto, ponendole direttamente la domanda, con toni moderati per non sconvolgerla e mai come quella volta sentì il polso accelerare. Le sussurrò in un orecchio:

«Credi che tuo marito ti abbia fatto del male?»

Elisa, dai battiti del polso, seppe che Arianna le aveva confermato che era stato Ranieri a buttata giù.

«Una persona sfortunata, la mia ragazza, osservò girandosi verso Andrea che sedeva al suo fianco. Un giorno ti racconterò il breve periodo felice che ha vissuto prima della sciagura e la conseguente depressione che non si è mai allontanata del tutto da lei.»

«La vita», mormorò Andrea, «è un caos inestricabile da cui non si esce vivi.»

«Questo è poco ma sicuro» commentò Elisa, sorridendo per l'ovvietà, «ma condivido in pieno la prima parte.»

«Un giorno avrò il permesso e ti racconterò tutto. Spero che saremo in due a farlo, quando Arianna ricomincerà a parlare.»

Si guardarono negli occhi ponendosi reciprocamente una domanda inquietante ma priva di suoni. Il respiratore di cui tanto si parlava le avrebbe permesso la fonazione?

Spalancando gli occhi, Andrea commentò dubbioso:

«Con tanti progressi della medicina, vuoi vedere che...»

Si sforzarono di non pensarci e si proposero di domandare delucidazioni al primario.

Rimasero a lungo silenziosi. Elisa aveva smesso di rabbrivire, il solito fazzoletto cincischiato tra le mani.

Nessuno venne a segnalare la fine dell'orario delle visite e rimasero a lungo a parlare tra di loro e con lei. Arianna percorreva con gli occhi la stanza, sembrava rilassata.

Poco prima, un'infermiere che li vide entrare nella came-

ra commentò anche lei la clamorosa svolta perché l'uscita dal coma di Arianna aveva rallegrato tutto il reparto:

«Adesso parla e sente. Che sollievo! No, non parla in quanto ancora intubata, ma le metteranno presto un altro tipo di ventilatore meccanico. Ci vorranno circa sei settimane, se ho capito bene, ma ve lo spiegheranno meglio i medici... Magari le faranno le prove per l'ossigenazione e stabiliranno che dopotutto non ne ha bisogno. Sarebbe davvero un altro miracolo.»

Elisa, entrando in camera, commentò che in ospedale tutti si sentono in buona fede un po' dottori, ma la sua amica aveva un danno alle vertebre cervicali e non avrebbe più abbandonato un letto e un respiratore e mai più avrebbe parlato probabilmente. Se fosse accaduto, lo avrebbe forse fatto in maniera meccanica. La sua gioia non riusciva a essere completa.

Non lo avevano mai programmato, ma non avrebbero potuto mai più iniziare a correre insieme per tenersi in forma, recarsi a teatro, mangiare in un ristorante... Sarebbe diventato complicato.

Ma Arianna era vigile, tutto il resto non aveva importanza. Sarebbero andate a teatro in carrozzella, con la bombola dell'ossigeno, se Arianna lo desiderava, e avrebbero avuto il posto in prima fila per i meno dotati.

Andrea si sedette dall'altra parte, in un piccolo spazio tra le macchine e il letto per prendere ad Arianna l'altra mano.

A mezzanotte decisero di andarsene, ma l'indomani era sabato e l'orario delle visite ancora più generoso. Si diedero appuntamento alle dieci e quaranta della mattina seguente con un proposito. Dovevano cominciare a trovare il modo per comunicare con Arianna, magari con lo sbattere delle ciglia.

Un battito per un sì, due per un no. Era ancora presto, ma col tempo ci sarebbero riusciti.

Dopo un po' Elisa cominciò ad agitarsi sulla sedia e alla fine proruppe:

«Siamo venuti apposta» disse Elisa. «Andrea vuole parlarti di sua moglie. Ha detto che devi sapere e si scusa di averti taciuto di lei tanto a lungo.»

«In effetti, ho sbagliato. Ma solo da poco mi sono accorto di poterne parlare... Arianna, nella mia vita ho avuto una donna che ho amato quanto te... Vuoi ascoltarmi? Ci hanno detto che è probabile che tu ci senta... i test audiometrici, diceva l'infermiere, sono andati bene...

Io adesso ho solo una domanda da porti: Arianna, mi sposeresti? Mi sposerai?»

Le palpebre dell'ammalata si contrassero.

XXVII

Il viavai non piaceva ad Arianna. Sconosciuti si avvicendavano nella stanza: alcuni in camice, quindi appartenenti al personale dell'ospedale.

La distraevano dal suo impegno. Ora che aveva recuperato la vista, se pure non perfetta, e in minima parte l'udito, possedeva strumenti aggiuntivi per far regredire l'amnesia e distinguere il vero dal falso tra le immagini che si erano accumulate nella mente nel suo entrare e uscire dallo stadio cosciente.

Per esempio, il giorno prima, aveva avuto un incubo.

Aveva visto Lorenzo sott'acqua imprigionato da un'ancora. Poi altre sequenze agghiaccianti avevano alimentato il delirio.

La malattia e le medicine che le somministravano probabilmente come effetto collaterale le provocavano sogni inquietanti, come quando di sera si mangia troppo e di notte la stanza si popola di ectoplasmi.

Da quella mattina vedeva e in parte sentiva che troppa gente era entrata a curiosare, provocandole disagio come fosse un fenomeno da baraccone. A un certo punto aveva finto di dormire.

Poi era venuta una persona dai capelli grigi, alta e slanciata, con un giubbino blu scuro, che le si era seduta accanto.

Quando erano rimasti soli, lui le aveva detto qualcosa che

riguardava la casa. La casa dove sarebbero tornati, sembrava dicesse. Poi le aveva chiesto se preferiva invece essere ricoverata in una struttura.

«Batti gli occhi, mi devo risolvere».

Non sembrò familiare il volto della persona, che trovò sgradevole per i modi aspri e, sebbene avesse afferrato ogni parola, non capì di quale casa stesse parlando. Per lei *casa* aveva ancora solo il senso e l'aspetto di una scala che aveva stabilito di non sostenerla.

Attendeva che arrivasse suo marito Lorenzo. Aveva aperto gli occhi e quindi lo avevano avvertito. Sarebbe venuto da lei da un momento all'altro. Forse era intrappolato nel traffico della tangenziale.

C'è sempre una tangenziale in ogni città.

Quando l'uomo se ne andò, se avesse potuto, avrebbe sospirato di sollievo.

Nel primo pomeriggio bussarono alla porta e entrarono ancora due persone. Arianna sussultò.

Nella sua stanza erano entrate le persone più importanti della sua vita. Lorenzo ed Elisa erano con lei, ammutoliti dall'emozione e gli occhi lucidi.

Lorenzo, suo marito. Lorenzo si era subito seduto accanto a lei e le teneva la mano. Mille esclamazioni di gioia come fuochi d'artificio le esplosero nella testa, accelerando il polso ed Elisa, l'altro suo amore, la sua sorellina, era presente nella stessa camera che era grande adesso quanto il mare incommensurabile.

Non appena si sedettero dalla parte opposta rispetto a lei e cominciarono ad accarezzarla, le fu chiaro che stava guarendo. Presto avrebbe rimesso a posto i tasselli. Per ora aveva fugato la disperazione provocata da quel sogno di lutto nel quale Lorenzo era annegato.

La sua intuizione era giusta. Aveva avuto una bella vita, aveva amato ed era stata ricambiata.

A Lorenzo avrebbe voluto domandare del loro bambino, ma ancora non poteva. Doveva avere pazienza.

Probabilmente suo figlio era adulto, se lei aveva la stessa età di Lorenzo che sembrava oltre i quarant'anni. Si trovava all'estero e forse si era già messo in volo per venire a salutare e a festeggiare il ritorno della sua mamma.

Lorenzo era accanto a lei, ma non poteva domandare. Lo sentiva parlare, parlava con lei anche Elisa. Spesso si sovrapponevano, ma nessuno dei due accennava a suo figlio.

Non ne ricordava neppure il nome e si demoralizzò.

Suo figlio si chiamava come suo padre. Si chiamava Luigi. No, come il padre di Lorenzo, Saverio.

No, si chiamava Silverio e stava per atterrare.

Si mise a fissare la porta aspettando.

Sperò che Lorenzo, invece di tenerle la mano come scorgeva abbassando lo sguardo, le toccasse la fronte e il viso, dove aveva sensibilità. Sbatté le palpebre per farsi capire, ma Lorenzo si limitò a sorriderle.

Aveva voglia di addormentarsi ma non poteva farlo. Sul tardi, ma non aveva modo di approssimarsi all'orario, bussarono alla porta:

Ecco, pensò. Silverio è arrivato.

XXVIII

Sabato 15, alle dieci e quarantacinque, Elisa e Andrea secondo la consuetudine salirono in ascensore, dopo aver preso il caffè al bar, dove uno dei due aspettava l'altro, leggendo un quotidiano. Fremevano della medesima impazienza di rivedere Arianna.

Bussarono e aprirono la porta simultaneamente, come al solito.

La paziente non c'era. Tacevano gli strumenti. Il letto era vuoto.

Sopraggiunse l'infermiera rotondetta, in camice azzurrino e grembiule, che avevano incontrato talvolta mentre si dedicava a sistemare Arianna. Guardava in basso. Si girò di spalle verso il letto quando cominciò a parlare.

«Non ce l'ha fatta» sussurrò con voce incrinata.

«Di che sta parlando?» domandarono all'unisono Andrea ed Elisa.

«Non ce l'ha fatta... Mi dispiace... Mi dispiace per voi, per il marito, soprattutto per lei, farfugliò con un cenno al materasso.»

Con la voce spezzata non riuscì a continuare. Cominciò a lisciare una coperta già ripiegata, girata di spalle.

«Purtroppo, riprese sovrappensiero, conosciamo centinaia

di casi che riguardano miglioramenti fasulli cui segue inspiegabilmente la morte. Volete parlare con qualcuno?... Per fortuna è spirata tra le braccia del marito. Ha conservato un'espressione serena... Lo vedrete... Lui è così affranto poverino...»

Elisa si era messa una mano alla gola come per controllare il grido che voleva emettere, ma che non fuoriuscì. Andrea, accanto a lei, reagì con una domanda, imponendosi senza ottenere un tono di voce normale:

«Dove l'hanno portata?»

«Adesso è nelle mani delle pompe funebri che la stanno riordinando. Ho da fare, ma voi restate pure. Ricomponetevi, vi capisco... Prendetevi tutto il tempo che vi serve.»

Inserendo ancora un'interruzione finì il discorso:

«Nel pomeriggio la esporranno nella camera mortuaria... Poi, credo che il marito abbia ordinato di chiudere la bara. Se volete vederla... Insomma, affrettatevi se volete vederla un'ultima volta... Domani i funerali si svolgeranno nella cappella dell'ospedale. Poi sembra che sarà cremata.»

L'infermiera uscì in punta di piedi chiudendo la porta adagio perché non cigolasse. Dopo un istante si sentì di nuovo bussare e un medico apparve sulla soglia.

«Cercavo il marito di Arianna Rispoli. Sapete dirmi dove posso trovarlo?»

«Scusi, per favore, lei ha curato Arianna?» chiese Elisa cercando di sovrastare le lacrime.

«Non proprio, tuttavia sono stato chiamato questa notte nell'ipotesi che si potesse intervenire chirurgicamente. È peggiorata all'improvviso. All'arrivo ne avevano già accertata la morte. Mi dispiace. Siete dei parenti?»

«Solo degli amici» rispose Andrea.

Elisa si fermò a leggere il nome sulla piastrina appiccicata al taschino del camice: Prof. S. Crisafulli.

«Per favore, professor Crisafulli, ci spieghi. Ma cosa è accaduto? Farete l'autopsia?» chiese Elisa fissandolo speranzoso.

«Non credo ci siano le condizioni. È stata una paziente a rischio dal primo giorno. Supponiamo si sia ripresentata l'emorragia encefalica... Suo marito, mi dicono, non ha voluto saperne di donare gli organi. La vuole intatta per farla cremare, disse con un filo d'ironia. Peccato.»

«Ma perché cerca suo marito?»

«Volevo raggiungerlo... È dovere dell'ospedale... Dopo tutto ha perso la moglie... Insomma...»

Ad Andrea scappò un mezzo sorriso di cui il chirurgo sembrò non accorgersi.

Crisafulli entrò a questo punto e si sedette sul letto.

«Sapete, ho appena avvertito mio figlio, che poco prima dell'incidente ha discusso la tesi con lei. Non ci voleva credere... Mi ha detto che non appena riuscirà a pubblicare la tesi metterà sul frontespizio la dedica ad Arianna Rispoli. L'ho sentito con la voce incrinata. Forse ne era un po' innamorato...»

«Sembra strano» continuò dopo una breve pausa. «Non la conoscevo, ma mancherà anche a me. Certi pazienti, per ragioni oscure, diventano speciali e non si lasciano abbandonare.»

Elisa era sul punto di porre le sue domande, fermata fino a quel punto dal groppo alla gola, quando Crisafulli sentì squillare il telefono e, scusandosi, salutò frettolosamente e uscì.

Dopo che furono soli, un rantolo, una sorta di crepitio, il rombo cupo di uno smottamento sgorgò dalla gola di Elisa.

«È stato lui anche questa volta. È colpa di Ranieri. Andata male la prima, si è meglio organizzato la seconda volta per non fallire.»

Andrea l'abbracciò tentando inutilmente di metterle una mano sulla bocca.

«Taci» la scongiurò Andrea altrettanto sottosopra, «rischiamo un'incriminazione per calunnia. Ci possono ascoltare. Il primario sta al telefono nel corridoio. Non lo senti?»

Divincolandosi, Elisa si piazzò davanti a lui, le mani ai fianchi.

«Qual è stato il suo piano? Tu vuoi sapere come è andata? Ha portato dell'insulina, del potassio, una siringa piena di aria? Dobbiamo scoprirlo, Andrea.»

Affranto, ma lucido, Andrea cercava di calmarla passando una mano sui capelli.

«Abbi fiducia, io sono qua. Faremo quanto è necessario, ma dobbiamo riflettere. Dobbiamo informarci. Forse esiste ancora una pratica aperta per il primo incidente che rafforzerebbe la nostra denuncia, ma dobbiamo evitare passi affrettati. Non abbiamo prove.»

«Sai cosa ho intenzione di fare?» continuò Andrea. «Credo che oggi stesso andremo a parlare con un avvocato.»

Elisa non stava ascoltando.

«... gli veniva a proposito» continuava per conto suo. «Arianna aveva già la cannula nel braccio. Zac e l'ha avvelenata. Ma questa volta non la passa liscia. A costo di finire in galera insieme a lui.»

A questo punto arrivarono le lacrime a fiotti e i singhiozzi.

«Dai, fai dei respiri profondi» continuò a insistere Andrea. «Non andrai da nessuna parte, men che mai in galera. Pensa pure a me. Abbiamo da parlare di Arianna, mi devi raccontare ancora la maggior parte della sua vita e voglio che fra dieci anni saremo ancora qui a ricordarci di lei.»

«Prima eravate una coppia, ma ora voglio che si sia in tre perché Arianna resta. Resta nei nostri ricordi e nei nostri pensieri.»

«Ma che ti prende? Ti ci metti anche tu? Parli per slogan? Finiscila, per favore di dire idiozie. Dove resta, se già non c'è più? Bada bene: non cercare di imbambolarmi a parole né adesso né mai... Certa retorica mi fa stare male... Io ho bisogno di toccarla, di sentirne la voce...»

«Ho perso una parte di me... Forse tu sei più bravo a gestire un dolore perché ne hai già provato uno altrettanto allucinante, ma io ignoravo una frattura simile. Mi dolgono i tessuti,

le giunture. Avverto ogni capello singolarmente... Io sento che vorrei morire insieme a lei.»

E, continuando a gemere:

«Che cattiva! Ha fatto la cosa più importante della sua vita e mi ha esclusa. Perché mi hai abbandonato, Arianna? Sei stata così crudele... cattiva...»

Andrea notò che era tanto addolorata che non si accorgeva di contraddirsi, ma anche a lui pareva di essere stato tagliato in due. Il desiderio di lasciarsi andare, però, si scontrava con la parte razionale di sé che gli chiedeva di badare ad Elisa e di riflettere sul da farsi perché anche a lui la scomparsa repentina di Arianna dava da pensare.

«Ma non capisci che adesso siamo obbligati a stare insieme?» esclamò Andrea a un certo punto come colto da un'ispirazione.

Elisa lo fissò senza parole e deglutì.

Riprendendosi ricominciò ad attaccare Ranieri, la sua fuga a Londra, quella ridicola richiesta di affidarle sua moglie, che lei avrebbe scrupolosamente esaudito. Ma quale marito mette sua moglie tetraplegica in mano a un'amica? E le responsabilità? Se l'infermiera di notte si fosse addormentata senza accorgersi dell'ostruzione del respiratore, quell'amica doveva rispondere solo a lui o era anche passibile di una denuncia?

Con Ranieri non si poteva mai essere al sicuro. Magari, in quel malaugurato caso, consigliato da quello sciacallo di Jacopo, l'avrebbe mandata in bancarotta, con una sentenza dei giudici.

«Ma non avrei mai fatto un tal genere di calcoli. Non mi appartengono. Mi sarei seduta accanto a lei, le avrei tenuto la mano e cantato le canzoni dei nostri vent'anni... Le ho cantato una nenia nell'orecchio anche durante il funerale di Lorenzo.»

Andrea non capì di chi parlasse, ma decise di tacere. Non era il momento. Le avrebbe domandato in seguito.

Pur sforzandosi di lasciar perdere Ranieri, come le suggerì-

va Andrea, Elisa non riuscì, tuttavia, a piangere l'amica, indipendentemente dalle presunte colpe del marito.

«È stato lui» l'accusò per l'ennesima volta. «Devo solo capire come.»

Si sentì di nuovo bussare alla porta con le nocche e due uomini della stessa altezza ma di età diversa, in divisa e atteggiamenti che li qualificavano come poliziotti, entrarono nella camera togliendosi il berretto. Sembrava un invito, ma il tono era risoluto:

«Buongiorno, signori, vi andrebbe di rispondere a qualche domanda?»

Indice

I.....	5
II.....	20
III.....	23
IV.....	33
V.....	42
VI.....	46
VII.....	56
VIII.....	60
IX.....	65
X.....	77
XI.....	81
XII.....	87
XIII.....	99
XIV.....	111
XV.....	119
XVI.....	126
XVII.....	132
XVIII.....	139
XIX.....	147
XX.....	157
XXI.....	164
XXII.....	171

XXIII175
XXIV178
XXV192
XXVI198
XXVII.....205
XXVIII208

Fortuna Della Porta

Poesia

Rosso di sera, Il Calamaio

Diario di minima quiete, LietoColle

Io confesso, Lepisma Edizioni

Mulinare di mari e di muri, LietoColle

La sonnolenza delle cose, LietoColle

Gramaglie e frattaglie, LietoColle

Metafisica dello zero, LietoColle

Prosa

Scacco al re, teatro, Carta e Penna

Ritratti, racconti, Oèdipus edizioni

Labirinti, racconti, e-book, kultvirtualpress

La casa di Gaia, romanzo, e-book, La Recherche

